DIONIGI ALICARNASSEO

DELLO STILE

E DI ALTRI MODI PROPRJ

DI TUCIDIDE

DAL GRECO PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO

RECATO

DA PIETRO MANZI

CON UN DISCORSO DEL MEDESIMO

SULL'ARTE ISTORICA.



ROMA

MDCCCXIX.

NELLA STAMPERIA DE ROMANIS

Con Licenza de' Superiori.

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL SIGNOR CARDINALE

ANTONIO SEVEROLI

ARCIVESCOVO VESCOVO

DI VITERBO E TOSCANELLA.

EMO E RMO PRINCIPE

Quanto grandemente abbia nuociuto al perfezionamento delle belle lettere il non curare gli antichi, a Voi più che a ogni altro è manifesto, Eminentissimo e Reverendissimo Principe, perchè Voi più di ogni altro attinto avete alle purissime fonti di que' grandi Maestri. I quali profondandosi in somiglievoli discipline, e ritraendone tai sentenze che vi aggiugnessero grandezza e splendore, ingigantirono, per così dire, quell'ingegno che sortito aveano dalla madre

natura. Dalla quale manifestissima verità si può togliere manifestissimo argomento, che il richiamare gli uomini ad amore e studio di quelli, sia un richiamarli ad amore e studio della vera eloquenza.

A niun altro dunque meglio che a Voi, Eminentissimo e Reverendissimo Principe, che siete tanto benemerito delle belle lettere, e sì dotto e giudizioso Oratore, che nel dir virtuosamente non vi proponete alcuno di questi fini mondani, ma DIO solo fattore e conservatore dell'Universo, ultimo, vero, e di tutte le cose perfetto ed unico fine, sembra conveniente che io indirizzi e raccomandi questo mio discorso e traduzione tratta dal testo Greco della critica di Tucidide fatta da quel sommo Istorico, Critico, Retore, e Filosofo Dionigi di Alicarnasso.

Non è però ch'io non vegga, Eminentissimo e Reverendissimo Principe, quanto sia picciolo e tenue questo tributo della mia devozione ch'io vi fo con umile e sincero animo, se si riguarda l'opera mia che è di poco conto; ma perchè ho veduto in effetto quanto Voi siete gentile e

cortese, ho meco stesso pensato, che adoperando Voi questi medesimi studj nella più degna opera, cioè nel trattare gli alti misterj delle divine speculazioni e nell' accender le menti delle persone a celeste sete di eternità, non lo avreste rifiutato, e vi sareste nel tempo stesso degnato di ritrarlo da quella oscurità, dalla quale io colle deboli mie forze tenterei indarno di sollevarlo. E appresso questo ponendo mente quanto Voi, Eminentissimo e Reverendissimo Principe, siate dedito a promuovere i vantaggi della studiosa gioventù, essendo in questo come in altri splendidi ed onorati fatti chiaro esemplo di antichità, ebbi per fermo che vi compiacereste dell' offerta (non dico del mio discorso, il quale per essere, come accennai, di poco conto, non può fidare che nella Vostra bontà e protezione) ma dell' opera di Dionigi, la quale in riguardo degl' importantissimi precetti che racchiude, mi sembra più che non può dirsi adattata a promuovere i progredimenti de' giovani amatori delle belle arti, avvezzandogli a pensar bene, a imitare con giudiziosa scelta i buoni au-

tori, a schivare le cose inette e le ricercate, le quali sovente si trovano anche negli scrittori più classici, ad acquistare la buona e vera critica, e il discernimento di quello ch'è ottimo, per riescire finalmente eccellenti nelle umane lettere, ed insigni nella bella e grande arte del dire.

Ora io dovrei, Eminentissimo e Reverendissimo Principe, secondo il costume comune dipignere le prestantissime vostre virtù con que' colori di eloquenza che dall'arte ed ingegno mio potessero uscire, ma mi asterrò di farlo, perchè non mi sento agile a correre lo spazioso campo di quelle, ed ove non si aggiugne col dire, meglior consiglio di riverenza è tacere.

Bacio umilmente le Vostre sacre mani

Di V. E. R.

Umo Dmo ed Obmo Servitore
Pietro Manzi.

DISCORSO

DI PIETRO MANZI

SULL' ARTE ISTORICA.



Prendendo io a scrivere di sì grave e di sì difficile argomento, quale si è quello dell'arte Istorica, mi veggo in obbligo di protestare, che non intendo di farlo *ex professo*, perchè non sono tanto privo di giudizio in conoscer me stesso, che presuma di possedere quella esquisita dottrina che si richiede a tal' uopo. E comechè nella brevità che mi sono proposta, io mi sia sforzato di accennare nel miglior modo possibile, quali sieno le più lodevoli virtù, e quali i più biasimevoli vizj che in questa arte s' incontrano, tuttavia l' amore della candida verità mi sprona a confessare di non aver potuto colla debolezza del mio ingegno, non che aggiugnere a quella mediocrità che io avrei voluto ottenere, ma nè pure, per così dire, abbozzarne la immagine. Avendovi però adoperata tutta quella diligenza e fatica che mi è stata dalla natura e da miei studj prestata, vo' sperare che molte cose verran condonate alla imperfezione ch'è universalmente nelle umane operazioni, e moltissime massimamente alla mia, la quale ov'ella sia conosciuta, si terrà più di ogni altra bisognosa di scusa. Con-

fidando dunque nella pubblica discrezione, non dispero di compatimento; ma se la ingenua confessione della mia debolezza non valesse a temperare la severità de' giudizj, possa almen servirmi di testimonio, che non sarò per dissentire da coloro che biasimeranno i miei falli, e che mi soggetterò di buon grado a quelle riprensioni che conoscerò di aver meritate.

Incominciando dunque a definire la Istoria, io la dirò narrazione più che mai si può veritiera di cose memorevoli che sono accadute. Attenendomi io a questa definizione, intendo di non attribuire il nome d'Istoria, che a quella narrazione che contiene la memoria delle azioni degli uomini, perchè se volessi appropriarla a tutte altre cose, mi parria di toglierle gran parte di sua dignità.

Definita più che ho potuto brevissimamente la Istoria, io la divido in due parti principali, in materia cioè ed in parole.

E discorrendo primieramente della materia, dico che la Istoria si vuol fornire di materia nobilissima, per essere narrazione di cose memorevoli, le quali non sono tali, se non sono medesimamente nobilissime. E perciò noi vediamo che i migliori Storici han sempre tolto per materia delle Istorie loro, fondazioni di Repubbliche, sovversioni di Principati, tumulti popolari, espugnazioni di Città, sconfitte di eserciti, prigionie di Re, ed altri somiglievoli avvenimenti. Non possono dunque andare esenti da biasimo coloro, che dandosi a scriver la Istoria, si atten-

gono alla narrazione di cose volgari e leggiere, e deturpandone in cotal guisa la maestà ed il decoro, le tolgono quello splendore, ch' essa soprattutto riceve dalla grandezza delle materie. Peccano eziandìo que' tali che sebbene abbian preso a scriver di materia nobilissima e all' Istoria convenevole, se ne allontanano dipoi, e si compiacciono di trattenersi a delineare minutissimamente cose che non meritavano vi si perdesse punto di tempo. Lo che fece, a dir di Longino, Teopompo il quale dopo aver descritto magnificamente il passaggio del Re di Persia in Egitto, rovinò tutto in un colpo a ragion di certi vocabolucci; per maniera che dalle cose più sublimi rifugge alle più basse, invece di fare una grave amplificazione; e frammischiando alla meravigliosa narrativa di tutto l' apparato gli otri, i condimenti e i sacchi, fece effettivamente un ritratto della cucina. Ma non solo si pecca intrattenendosi a discorrere di cose vili ed inette, ma per anche tenendo dietro ad avvenimenti, i quali per la minuziosa loro parvità non sono atti che ad affievolire la sostanza della narrazione. Nel quale errore ognun sa ch' è incorso un giudiziosissimo Istorico Italiano, che per soverchio amore delle cose patrie ha riempiuto la sua Istoria d' imprese, che hanno il solo pregio della somma eloquenza con cui le ha esso descritte.

Ve ne ha poi di taluni che spezzando, per così dire, il corso di una interessantissima narrazione trascorrono ad amplificare quelli oggetti, che oltre il nulla concluder per sè stessi, non avvien che abbin nes-

suna relazione col sostanziale de' loro racconti. Operando in sì fatta guisa, non si avveggono che nel rendersi sommamente stucchevoli, vengon per anche a togliere il lettore da quella attenzione, che sì necessaria è in ogni spezie di lettura. Bene a ragione a tal proposito l'amenissimo Luciano si beffa di certo Istorico che accennando di volo una memorevolissima battaglia, si trattien lungamente su tal soldato di nome Mausaca; il quale per sete ito errando per le foreste, si avvenne in un villano, che avendolo conosciuto in Mauritania, il convitò a desinare, e gli narrò di aver ivi veduto parecchj elefanti, corso pericolo di esser divorato da un lione, e quindi fatto acquisto di molti pesci in Cesarea. I quali rimarchevoli avvertimenti, soggiugne Luciano, se non avess'egli all' Istoria sua affidati, non sarebbero pervenuti a nostra notizia, e gran danno certamente eran per risentire i Romani, se questo assetato Mausaca non avesse rinvenuto da bere, e fosse tornato senza cena nel campo. La gravità e la dignità sono pregj sostanziali della Istoria, e perciò fuggir si dee il racconto di queste bassezze, le quali non sono atte che a palesare il poco buon giudizio dello scrittore.

Quando poi ci occorresse di narrarle necessariamente, per esser elleno indisgiugnibili dall' intelligenza degli avvenimenti, si vuol farlo con quella discrezione maggiore, che ci suggerisce la cognizione dell' arte. La quale eziandìo co' suoi precetti ci rende avvertiti, di quali cose noi dobbiamo più

maturamente ed in maggior copia discorrere. Nella politica discorrer si debbono gli arcani de' Governi, i loro consiglj, le pubbliche dissensioni, le ambasccrie, le varie maniere di pacificazione, gli accordi, e tuttociò che si appartiene al negozio; nella guerra i strataggemmi, le battaglie, gli assedj, gli apparati militari, ed ogni altra cosa che possa aver seco loro relazione. Gli Storici moderni hanno introdotto altresì nelle loro Istorie l'uso di ragionare più diligentemente delle leggi, de' costumi, del commercio, della Religione, delle lettere, e di tutto quello infine che possa mostrare i progredimenti di una maggior civiltà. Le quali materie quando sieno discretamente trattate, sono e di ornamento, e più che non si può dire capaci di fornirci di utilissimi ammaestramenti.

Fondamento poi principalissimo della Istoria è la verità. Tutti gli antichi Retori e Filosofi convengono, che se la Istoria si dipartisse dalla verità non potria mai conseguire il suo fine. E mal si apporrebbe chi credesse che la falsa narrazione di esempj di virtù, atta fosse a muover gli uomini ad una proficua imitazione. Imperciocchè il solo sospetto della menzogna suol togliere ogni fede che si possa avere all' Istorico, e se accadesse che si venisse a discuoprirla, inclinaressimo a creder false le cose eziandìo le piu vere.

In piu modi poi, come dice Tacito, si guasta la verità; prima per lo non sapere i fatti pubblici, poscia per l'adulare od odiare i padroni. Seguendo noi

questo suo divisamento, direm brevemente come si pecchi per ignoranza, come per adulazione, e come per odio.

Si pecca per ignoranza, non si prendendo quelle cognizioni necessarie de' fatti pubblici de' quali si scrive. E tra le cognizioni le più veramente necessarie all'Istorico per conoscerli, sono principali quelle degli ordini dello Stato, delle sue leggi, della sua origine, de' mezzi co' quali si è condotto e può condursi a cotai fini, della propria posizione di lui, delle sue religioni, delle sue forze, ed in fine di tutte quelle scienze, che come serventi a chiarire gli avvenimenti, verranno in appresso discorse. Quelle adunque che principalmente importa ed è necessario allo scrittore per iscriver bene è il sapere, perchè chi non sa, non potrà mai riescire nella narrazione di materie nobilissime quali sono le Istoriche. Ma quegli che sa, trova modo eziandìo d'illustrarle, rendendo chiari e palesi non solo gli avvenimenti che son tali da per loro, ma i più oscuri, segreti e difficili. Chi poi non sapesse, e si persuadesse falsamente di sapere, caderebbe nella presunzione, ch'è sempre cagione di perniziosissimi errori, facendoci persistere in quella vergognosa ignoranza, nella quale si era da prima. Per cui ve ne sono d'imprudenti a segno che non si dan punto cura di apprendere quelle cose più comuni, a intender le quali non occorre punto di approfondirsi negli studj. E non si avvedendo quanto ciò disdica a coloro, che fan professione di onorarsi co' suoi scritti ne' posteri, disonoran sè stessi, ed in-

corrono nel pubblico biasimo. Taluni poi aggiungono a tanta sfacciataggine, che non arrossiscono di narrar tali cose che appena a' fancilli e alle donne parer potrebbon credibili. Quindi è che il nostro Dionigi si beffa di quelli antichi, che narravano delle Naiadi, le quali congiugnendosi agli uomini partorivano de' Semidei. Questi scrittori che si veggono inclinati sì fortemente al meraviglioso, potrieno per avventura sortire una qualche lode, se si dessero a comporre delle novelle e de' romanzi, ma saran sempre da deridersi e da biasimarsi, quando ardiscono imbrattare di tai fole la narrazione dell'Istoria. E poichè quelle opere, che colla maggior verosimiglianza e dottrina state sono composte da uomini Filosofi a istruzione della posterità, non si son volute annoverar tra le Istorie, per mancare del sostanzial fondamento di quelle ch' è la verità, vorremo poi appellare tali quegli scritti che non solo si partono dal vero, ma per anche da ciò che gli si può in certo modo appressare? Se dunque l'Istorico vuole onorarsi di questo nome, evitar dee il biasimo dell'ignoranza, dando opera a conoscere quelle cose che qui sopra indicammo. Imperciocchè noi direm sempre che ninna cosa è più desiderabile, nè più propria all'Istorico del sapere, nè si vuol durar molta fatica a comprendere quale e quanta pazzia sia quella di coloro, che senza possedere alcuna di quelle discipline che si richieggono a tal'uopo, metton mano a comporre le Istorie.

L' adulazione poi è bruttissimo vizio, e che più

di ogni altro deturpa la bellezza della Istoria. E perciò par che divinamente dica Platone, quando dice che Iddio stesso si sdegna dell'adulazione. I Greci però sono stati i primi a bruttare i loro scritti di questa macchia. I Romani, come ci asserisce Tacito, ebbero in principio ingegni onorati, che narrarono le cose loro con pari eloquenza e libertà, ma poi anch' essi guasti furono dall' adulazione. Ne' nostri tempi finalmente è l' adulazione pervenuta a un segno di tale eccesso, che quei stessi che più si compiacciono delle false lodi, non possono fare a meno di arrossire. Accade però sovente, che questi uomini servili non ottenghino quell' intento che si ripromettean. Perchè alcune volte non riguardando essi all' indole delle persone che prendono a lodare, rimangono ingannati su' veri suoi sentimenti, e così anzichè ritrarre dalla loro viltà quell' onore e quel prezzo che si eran ripromessi, incorrono nelle beffe e nell' ignominia. E veramente gli uomini di gran cuore e di soda virtù, abborriscono come cosa indegna di loro la falsità di quelle vane lusinghe. Nè altro fu che sospinse Alessandro a gittar nell' Idaspe gli scritti di Aristobolo, se non l' abborrimento che quel grande ebbe delle false lodi, che costui avea osato di prodigargli. Infinito poi è il male che il veleno dell' adulazione suol generare nell' animo de' Principi deboli. Vedendosi essi immeritamente lodati, si persuadono di averlo meritato, e si lasciano trasportare dalla superbia in modo, che divengon fieri ed intrattabili. Quindi originano tanti

infortunj, morti, distruzioni, incendj, ruine, e millioni di altri perniziosissimi mali, i quali non han fine che coll' intera sovversione de' Stati. Dovrebbero però tai Principi avvertire che non vi è cosa che ne ritragga più dalla vera gloria, quanto le false lodi, e che massimamente lodevoli son quelli che più le abborriscono.

Molti però sono indotti a lodare da cagioni meno biasimevoli, quali sono un' eccessivo amor della Patria, il parteggiare nelle fazioni, una grande amicizia, la congiunzione del sangue, ed altre molte che per brevità io mi asterrò di enumerare. Comunque sia non può mai l' Istorico partirsi dalla verità, e usar dee nello scrivere la massima cautela, riguardando più che può diligentemente, quale esser possa quella ragione che senza ch' ei se ne avvegga lo trae all' amplificazione e alle lodi. Imperocchè aggiugnendo egli a discuoprirla, potrà più di leggieri conseguire di tenersene in guardia.

Non si pretende però che non debbin lodarsi le virtù utili e necessarie nella guerra, e le oneste nella pace, quali sono la fortezza, la costanza, la pazienza, la giustizia, la continenza, la temperanza ed altre simili. Ma si debbe avvertire, di farlo con quella discrezione più prudente, che richiede una sì malagevole operazione. Si dee procurar massimamente che la cosa cada in acconcio, e non apparisca punto che siasi ciò fatto a bello studio. Perchè se ci dessimo a lodare in modo aperto e studioso, appariressimo mossi da passione, e potressimo indur-

re ne' lettori un fortissimo dubbio della nostra sincerità. E sebbene sia permesso di far ciò alquanto più pienamente nella Poesia, che per esser narrazione di cose possibili ad avvenire gode di una smoderata libertà, tuttavia Omero se ne astenne più che potè, e non si lasciò trasportare a tali cose in guisa da parer men veritiero. Operando diversamente si contrarierebbe in sì fatto modo lo spirito della Istoria, chè una narrazione in cui fossero le lodi a larga mano dispensate, quantunque venisse illustrata dal più grande splendore di parole e sentenze, sarebbe tutt' altro che Istoria. Però in questo come in tutte le altre cose bisogna sempre governarsi con quella prudenza, ch' è necessaria compagna a tutte le altre virtù, le quali se non si san maneggiare nel modo conveniente, si avvicinano a' loro estremi che sono vizj. Onde chi non sa adoperarcisi con discrezione, incorre in essi, e toglie a suoi scritti quel pregio che altre bellezze avrebbero per avventura potuto meritargli.

Ma essendo agevole, come dice Tacito, riprovare lo scrittore adulante, ed udirsi al contrario l'astioso e maldicente, perchè l'adulatore si mostra brutto schiavo, e il maligno par libero, noi ci tratterremo a discorrere alquanto più copiosamente di questo vizio che tanto disdice all' Istorico. Fra le cagioni che sogliono indurci in esso, principalissima è quella dell' odio che si ha contro a' Principi, il quale fa sempre travedere sulle vere loro qualità. Onde avviene, che quelle istesse qualità che hanno e

apparenza e sostanza di buone, venghino in mille modi travisate, e de' rumori popolari, per falsi ed inverosimili che sieno, si commentino quelli che debbono maggiormente riprovarsi. Mille esempj si potrieno addurre di cotal malignità, ma per non uscire da Tacito ne torremo di lui, là ove inviati da Spagna de' legati al Senato a chieder licenza di fare un tempio a Tiberio e alla madre, rispose loro Tiberio rifiutando cotali onori con un discorso, che a parer mio l'onora assai più di qualunque onore più grande gli potea essere decretato. Nondimeno Tacito dopo averlo riportato per intero, così scrive: *quod alii modestiam, multi quia diffideret, quidam ut degeneris animi interpetrabantur*. E ponendo in ultimo la più vile cagione, appunto per commentarla, e così lasciarla viepiù impressa negli animi, così prosegue: *optimos quippe mortalium altissima cupere, sic Herculem et Liberum apud Græcos, Quirinum apud nos Deorum numero addictos, cætera Principibus statim adesse unum insatiabiliter parandum, prosperam sui memoriam. Nam comtemtu famae, comtemni virtutes*. Ecco vituperato ciò ch' era degno di grandissima lode, la modestia del ricusar gli onori divini appellata sprezzo di fama, vilipendio delle virtù. Questo è un eccesso che non può palliarsi in nessuna guisa, ed il maggiore in cui possa cadere un' Istorico. Quei che n' escusano Tacito, si attengono a dire che contro a' Principi rapitori della libertà della patria ogni cosa è permessa. Ma la qualità d' Istorico non concede il diritto di nessuna ven-

detta, anzi vuol che si faccia tacere ogni passione, e si abbia alla verità sola riguardo.

Vi ha poi una spezie di malignità non suggerita da odio o vendetta, ma sortita, direm così, da natura. Quei che imbrattati son di questo vizio non perdonano a fama nè di privati nè di Principi, oltraggiano la memoria degli uomini degni, giudicano temerariamente, interpretano con malignità, e dando palesemente a conoscere la loro perversa natura abusano della pubblica fiducia. Ella è tanto dannosa alla civil società una somiglievol maniera di scrivere, che si vorrebbe in vigore quella legge di Augusto, che la ponea tra i delitti di lesa maestà, mosso, come dice Tacito, dalla malignità di Cassio Severo, che avea in tal modo infamato uomini e donne di conto. Io mi do a credere, che Augusto fosse tratto a emanar questa legge, dal vedere che un privato che ardisce diffamare i suoi concittadini e diminuirne la stima, usurpa in certo modo uno de' diritti che proprj sono della Sovranità, perchè come al Sovrano appartiene il diritto di condannare alla prigione, al bando, alla morte, gli appartiene eziandio quello di sottoporre all'infamia. Si potrebbe credere altresì ch'ei vi s'inducesse per una massima propria agli antichi che si rinviene in una definizione di Cicerone, in cui si dice che, *majestatem minuere est de dignitate aut amplitudine aut potestate Populi, aut eorum quibus Populus potestatem dedit aliquid derogare*. In ogni modo se non si verrà a reprimere colla massima severità l'audacia di coloro, che osa-

no di scrivere in tal guisa, sarem sempre infestati da questi libelli, che usurpando indegnamente il nome d' Istoria si danno a lacerare e calunniare la fama di onestissimi, e di tali eziandìo che meritarono di trasmettere il loro nome alla più tarda posterità. E' ben si avveggono, che poco profitterebbero colle loro menzogne, se si dessero a spacciarle su persone di niun conto o di poco valore, e perciò a dir di Cicerone si scagliano contro lo stesso Pericle, *Periclem cum jam suæ civitati maxima auctoritate plurimos annos domi et belli præfuisset*. Si debbon sì, e ne viene grandissimo vantaggio alla Repubblica, trasmettere alla posterità le memorie delle malvagie azioni degli uomini, potendosi ragionevolmente sperare ch' essi si ritragghino dall' operarle per la vergogna dell' infamia perpetua. Ma non si debbono asserire, se non se ne ha le prove le più convincenti, e che non lascin seco la menoma ombra di dubbio. Quanti libri però si son pubblicati, ne' quali non si è avuto rossore di affermare come palesi delle cose se non impossibili, almeno assai difficili a sapersi, dichiarando medesimamente colla massima impudenza le circostanze le più segrete, i discorsi i più nascosti, e mille altre somiglievoli novelle. E pure a tai fole, ch' eran perfino indegne del nome di romanzi, si è ardito di dare il nome d' Istorie. Dobbiam però accusare noi stessi, perchè se avessimo riguardo al parere di Erodoto che opina essere non meno ingiusti de' compilatori loro, quei che ci prestan fede, non av-

verrebbe che sì sovente ed in sì gran copia venissero pubblicati.

Il timore della infamia perpetua è senza dubbio mezzo valevolissimo per imprimere nell' animo l' abborrimento del vizio. E perciò, come dicemmo che l' Istorico dee lodare la virtù, così quì asseriamo che debba esso biasimare i vizj. Operando in tal guisa egli perverrà ad ottenere quegli effetti che gli sono richiesti. Si vuol però che per aggiugnervi si adoperi del biasimo meno apertamente che può. Soprapiù dee darsi grandissima diligenza di congiungerlo alla narrazione, e più che alle persone procurare di appropriarlo alla materia. Un somiglievole insegnamento è dovuto ad Aristotile, che nella sua Rettorica c' insegna di usare in ciò la massima cautela e moderazione. In questo, come in tutte le altre cose, assai vale il giudizio che c' indirizza a quel decoro ed a quella mediocrità, le quali sono le sole e vere regole delle cose che si vogliono bene e saviamente operare. Restrignendo dunque noi diciamo che il biasimare le cose mal fatte non è men proprio della severità e della gravità della Istoria, che sia il lodare le cose ben fatte, e che l' Istorico si dee colla debita discrezione servire ancor del biasimo, come mezzo proporzionatissimo ad ottenere il fine che si propone.

Si pecca poi contro la Istoria non solo dicendo il falso, ma per anche omettendo di dire il vero. Nel qual peccato di omissione sono caduti oltre gli altri, i due nobilissimi Istorici Tucidide e Sal-

lustio. Il primo de' quali nel narrare ciò che si operò da Antifonte contro la Democrazia di Atene, passa sotto silenzio il supplizio cui fu condannato. Il secondo descrivendo la congiura di Catilina, tace de' grandissimi onori decretati dal Senato a Cicerone, che avea in quella occasione salvato la patria. Ed in ciò Sallustio è meno da escusarsi di Tucidide, perchè Tucidide in tacere ebbe il nobilissimo fine di non denigrare la fama di Antifonte ch' era stato suo precettore, e Sallustio tacque per vendicarsi di Cicerone che gli era inimico. Ma sien quai si vogliono le cagioni che ci sospingono a tacere, non potrà mai dirsi che possino discolparci dall' aver violate le leggi della Istoria.

Nasce però in taluni un dubbio di coscienza, se sia lecito cioè divulgare eziandio i più abominevoli eccessi, e quelli in ispezie che nuocono al costume. Quei che non lo credono lecito, allegano varie ragioni in appoggio di questa loro opinione, e si fan forti principalmente della definizione della Istoria data da Cicerone, che la chiamò maestra della vita. Se, dicono essi, ella è maestra della vita, come si può asserire che le sia permesso d' imbrattare la sua purità col racconto delle profanate santità, de' grandi adulterj, delle atrocità crudelissime. Qual' esempio profittevole si otterrà dalla narrazione di simili cose? Non dobbiamo temere piuttosto, che come la virtù ci ritrae all' imitazione di lei, così parimenti siam ritratti all' imitazione de' vizj, e con tanta maggiore efficacia, quanto che più a' vizj



che alla virtù è l'umana natura inclinata? Il dubbio solo che ciò possa talune volte accadere, dovria sospingerci a consagrare alla Istoria le sole immagini della virtù. E poi qual mai diritto, proseguono, si usurpa l'Istorico di contaminare la fama di altrui? Non è forse vietato il far ciò ne' più segreti e privati colloquj? E sarà poi permesso a coloro che il fanno in forma sì pubblica? Noi risponderemo a quei che in sì fatta guisa discorrono, che la Istoria com'è maestra della vita, è in egual modo luce di verità: che la verità ingiugne che delle azioni degli uomini si narrino non solo le virtuose, ma eziandìo le perverse: non si dee poi temere che nuocino al costume, perchè come le virtù lodate valgono in ritrarci all'imitazion de' virtuosi, di egual guisa i vizj vituperati ci distolgono dall' essere malvagj, ed in tal modo nella contemplazione della virtù e della pravità si va formando l'animo umano. Più che tutto però si vuol riguardare al danno grandissimo cui soggiacerebbe la civil società, se venisse vietato all'Istorico di palesare le altrui malvagità. Quanti potenti non son eglino ritratti al bene operare pel timore dell' infamia perpetua? E molti che non temono il giudizio de' contemporanei, temon moltissimo quello de' posteri. Non può dunque nè dee porsi in dubbio, che massimo non sia il frutto che ritrae la Istoria dalla libertà che l'è conceduta di palesare le altrui scelleraggini.

Si vuol però convenire che vi sono scelleraggini

di tanto turpe oscenità, che il palesarle quali sono senza freno di verecondia, esser può di grandissimo nocumento. In tali casi ci dobbiamo adoperare della massima discrezione, e sopratutto guardarci dall' imitare Svetonio, che nel descrivere le turpitudini di Tiberio, le va sì minutamente e con sì turpi nomi annoverando, che lascia fortissimo dubbio che in narrarle se ne sia compiaciuto esso stesso. Noi non diremo però che dovesse Svetonio tacerle (che nella Istoria non si debbe nulla tacere) direm sì, che adoperar dovea un discorso più verecondo e modesto. Se noi dunque non potessimo ritrarci dal divulgare le sozzure di tanto abominevoli vizj, procureremo di farlo con nomi i più generali ed onesti, che discuoprendo quai sieno, non possin contaminare quella verecondia e quel decoro che sono indisgiugnibili dalla Istorica dignità.

Dobbiam però avvertire che la libertà conceduta all' Istorico di divulgare tai cose, viene ristretta a quelle che sono congiunte all' intelligenza della Istoria, o che veramente sono necessarie per farci conoscere i costumi e la vita privata di personaggj distinti. Ed ella sarebbe indegnissima cosa, che senza una vera e palese necessità, ci andassimo compiacendo di somiglievoli racconti, la cui memoria testimonierebbe soltanto, come la umana natura sia soggetta ed inclinata a quelli abominevoli vizj.

Quando poi occorresse ciò fare per le ragioni allegate, allora si tocchino, conforme dicemmo, ge-

neralmente e come di passaggio, e velandoli decorosamente, si procuri di rappresentarli con quel disprezzo ed abborrimento che atto sia e proporzionato a generare negli animi l'odio di sì fatte malvagità. Non sarà qui fuor di luogo il rapportare infra molti un' esempio della ritenutezza che debbono in somiglievoli casi adoperare gli Storici. E questo esempio il trarremo dal Varchi, il quale discolpando i suoi concittadini di ciò ch'.era stato loro apposto di aver voluto fare alla Duchessina Medici, così nobilmente si dissimpegna. *E come io non nego che potesse essere che qualche plebeo (chiamo plebei ancora i patrizj, i quali plebeamente o favellano o operano) dicesse o per isciocchezza o per tristizia su pe' cantoni, che della Duchessina si dovesse fare quello che scrivono alcuni, il che io abborrisco di nominare che far si dovesse; così affermo che mai da alcuno non fu proposto in pubblico così inaudita ed enorme scelleratezza, come scrivon non men disonestamente che falsamente i medesimi*. Usando l' Istorico una somiglievole circospezione, ed avendo riguardo di palesarsi qual' essere dee inimico e vituperatore di quelli eccessi che narra, farà sì che la sua Istoria sia in un tempo medesimo e luce di verità e maestra della vita.

Avendo noi mostrato che il fondamento della Istoria è la verità, dirrem poi, attenendoci all' autorità di Luciano, che il suo fine è quella utilità che dalla sola verità si concilia. Nè a distorci dal

seguir questo parere, valer potrebbero le ragioni di coloro i quali vogliono ch' essa abbia eziandìo di altri fini, perchè, dicono, se l' utile fosse l' unico suo fine non le sarebbe vietato il dire cose verosimili, quando per esser elleno virtuose, potessero non men che le vere somministrare esempj da imitarsi. A quei tali che così ragionano si vuol rispondere, che il solo dubbio che potria generarsi nell' animo de' lettori di aver potuto l' Istorico dipartirsi un men che poco dalla verità, sarebbe sufficiente a distorlo dall' imitazione, sendo noi tratti a imitare le operazioni virtuose veramente operate, apparendoci imitabile l' operato e difficile ad imitarsi il non operato. Per la qual cosa il trarre argomento da tal divieto, dicendo che se l' utile fosse il solo fine dell' Istoria non sarìa la verità il solo suo fondamento, per potersi ottenere dal verosimile gli stessi effetti che si ottengon dal vero, è assunto irragionevole e che nulla conclude. Nè danno meno nell' assurdo coloro, i quali asseriscono che proponendosi ciascheduno Istorico nello scrivere un fine suo particolare, non si possa nè debba dire quale sia il vero fine della Istoria. Conciossiachè noi non discorriamo il fine che si propone lo Storico, ma bensì di quello che proprio è dell' Istoria. E quivi accade precisamente quello che suole accadere nella Rettorica, la quale sebbene non abbia, secondo Quintiliano, altro fine che il dir bene di cose buone, vien spesso tratta a dir bene di cose male, e non per questo il fine suo cessa di essere

il dir bene di cose buone. Per la istessa ragione dunque, qualunque sia il fine che si propone lo Storico, il fine della Istoria sarà sempre l' utilità.

Passando quindi a parlare di ciò che si richiede all' Istorico per aggiugnere all' ottenimento di questo fine, io dico che dee esso conseguire la scienza di tutto quello che gli fia di giovamento per poterci pervenire. E premessi i necessarj studj di Grammatica e di Rettorica, che per esser proprj della elocuzione saranno in appresso discorsi, gli è necessario di dare opera principalmente alla Filosofia, perchè dovendo esso investigare la cagione delle cose, non potrà farlo con buon' esito, se non abbia imbevuto l' animo suo di quella scienza che si applica sopratutto ad un somiglievole studio. Questa è la sola fonte, di cui potrà egli ritrarre quella sagacità che si richiede per rinvenire le vere cagioni ed i veri fini delle civili occorrenze. La Filosofia suole eziandìo castigare in modo il nostro giudizio, che ogni benchè occultissima cosa su cui venissimo a pronunciarlo, si parrebbe più che occulta palese. Fra le parti poi della Filosofia le più necessarie all' Istorico, necessarissime sono quelle che versan sulla Politica e sulla Morale.

La Politica è quella parte della Filosofia che considera il bene di molti, a differenza della morale che considera il bene di un solo. E perciò secondo Aristotile la Politica precede la Morale ed è più nobil di lei, per esser più nobile il procacciare ed acquistare la felicità ad un popolo, che non è il

procacciarla ed acquistarla ad un solo. Dandosi lo Storico allo studio della Politica, conoscerà le varie qualità de' Governi, e saprà distinguere quali sieno le veramente utili, e quali le nocive a' popoli governati. Conoscerà che si danno spezialmente tre spezie di Stati, ed altrettante di contrarj che si posson dire trapassamenti. E imprimendosi nella mente le buone e le ree qualità di ciascheduno, non gli si renderà difficile di ragionare utilmente de' tanti avvenimenti, cui sogliono essi dar luogo. Di maniera che pe' tanti e sì grandi vantaggi che vengono ritratti dallo studio della Politica, hanno alcuni creduto che l' uomo di Stato sia quel solo che possa scrivere ottimamente la Istoria. Nè pare che questa opinione sia interamente riprovevole, avuto riguardo alle ragioni dette, ed eziandìo a quelle Istorie che da taluni di loro ci sono state lasciate. Vero è però che alla cognizione delle cose di Stato si dovendo unire altri studj, rimane oltremodo difficile che tali personaggj possino attendervi di modo da poter riuscire eccellenti in tutte le altre parti che gli sono richieste. Ma se accade che ci abbino essi incombito, non si può negare che le Istorie da loro scritte sieno le più profittevoli. Non conveniamo però ch' esclusivo esser debba in essi il diritto di comporre le Istorie, perchè i privati supplendo collo studio alla pratica possano anch' essi non men di loro riuscirci. E perciò si dee inculcare sopra ogni studio quello della Politica, come necessarissimo per ben comporre la Istoria. Nel qua-

le studio oltre di quei che han scritto *ex professo*, potrà riuscire altresì vantaggiosissima una meditata lettura degli stessi Storici che furono uomini di Stato; perchè in leggendo Tucidide, Senofonte, Cesare, Polibio, Tacito, Guicciardini, Macchiavelli, e quanti altri ci sono di tali Storici che furono versati nelle Repubbliche, ci si rinverranno a ciascheduna pagina precetti utilissimi di Politica. Tucidide spezialmente si mostra in tal materia sì giudizioso ed intelligente, che la sola accuratissima lezione di questo grande Istorico, può essere atta, per parere di molti, a formare un uomo di Stato.

Ma siccome per aggiugnere al fine della Istoria si vuole avere una piena cognizione dell' umana natura, e' ci fa duopo di unire allo studio della Politica quello eziandìo della Morale. La quale nel disvelarci che il principio delle azioni morali è in noi stessi, ci pone ancora in istato di giudicare in che modo esse azioni si stieno, come si debbino mettere in atto, quando vogliono essere lodate, e quando vituperate. Uno Storico che si sia approfondito in questo studio, potrà render conto esattissimo della condotta degli uomini, ed attribuire a ciascheduno quel carattere che gli è proprio.

In tal parte eziandìo ci sono degli Storici, il cui studio può esserci di grande utilità. Infra questi principalissimo è Tacito, il quale in guisa tale ha investigato i più occulti segreti del cuor dell'uomo, che ben può dirsi essere il solo Tacito in grado di chiarirci di tutte le malvagità dell' umana natura.

Dimandandosi però nell' Istorico lo studio della Politica e della Morale, non si viene a dire per questo, ch' esso debba spargere profusamente nella sua Istoria gl' insegnamenti Politici e Morali. Conciosiachè l' istruire in modo aperto e dichiarato, non si appartiene punto agl' Istorici, ma è proprio del Filosofo, il cui fine è l' insegnar co' precetti. In talune circostanze però, e spezialmente quando per la contrarietà de' pareri merita di esser discusso il carattere de' grandi personaggi o qualche memorevole avvenimento, gli si può permettere di trattenersi alcun poco a ragionare. Dee però farlo radissimamente, ed attenendosi alla massima brevità, avere sopratutto a cuore di tornare più che può sollecitamente alla narrazione.

Si avverta però che sarà per ottenersi più facilmente l' intento, se ammettendo somiglievoli discussioni, verrem ponendo in bocca di altri quello che abbiamo intenzione di palesare noi stessi. Fra i molti esempj di questo modo di allegare la varietà de' pareri che ci vengono somministrati da Tacito, rimarchevole e bellissimo è quello del primo libro, ove questo sommo Istorico prende a discorrere della morte di Augusto. E tanta è in questa parte la bellissima maniera da lui usata, tanto il giudizio, sì spianati ne sono i concetti, così espressi gli affetti, e finalmente di sì gran libertà ella è palliatamente sfolgorante, che unendosi all' eccellenza della cosa l' util dell' esempio, non vo' credere che sia per recar tedio a' leggitori di qui riportarla. *Mul-*

tus hinc ipso de Augusto sermo, plerisque vana mirantibus; quod idem dies accepti quondam imperii princeps, et vitæ supremus: quod Nolæ in domo et cubiculo, in quo pater ejus Octavius, vitam finivisset: numerus etiam Consolatuum celebrabatur, quo Valerium Corvinum et Cajum Marium simul æquaverat: continuata per septem et triginta annos Tribunicia potestas: nomen Imperatoris semel atque vicies partum: aliaque honorum multiplicata aut nova. At apud prudentes vita ejus varie extollebatur, arguebaturve. Hi pietate erga parentem et necessitudine Reipubblicæ, in qua nullus tunc legibus locus, ad arma civilia actum, quæ neque parari possunt, neque haberi per bonas artes. Multa Antonio, dum interfectores patris ulcisceretur, multa Lepido concessisse. Postquam hic socordia senuerit, ille per libidines pessum datus sit, non aliud discordantis patriæ remedium fuisse, quam ut ab uno regeretur. Non regno tamen, neque dictatura, sed Principis nomine constitutam Rempublicam. Mari Oceano, aut omnibus longinquis septum imperium: legiones, provincias, cuncta inter se connexa: jus apud cives, modestiam apud socios: urbem ipsam magnifico ornatu: pauca admodum vi tractata, quo ceteris quies esset. Dicebatur contra: pietatem erga parentem, et tempora Reipublicæ, obtentui sumpta. Ceterum cupidine dominandi, concitos per largitionem veteranos, parato ab adolescente privato exercitum, corruptas consulis legiones, simulatam Pompeianarum

gratiam partium. Mox ubi decreto patrum fasces, et jus pretoris invaserit, cæsis Hirtio et Pansa (sive hostis ille: seu Pausam venenum vulneri adfusum, sui milites Hirtium et machinator doli Cæsar abstulerant) utriusque copias occupavisse: extorto invito seuatu Cousulatum; armaque, quæ in Antonium acceperit, contra Rempublicam versa: proscriptiouem civium, divisioues agrorum, ne ipsis quidem qui cepere, laudatas. Saue Cassii et Brutorum exitus paternis inimicitiis datos (quamquam fas sit privata odia publicis utilitatibus remittere) sed Pompejum imagine pacis, sed Lepidum specie amicitiæ deceptos. Post Antouium Tarentino Brundisinoque fœdere, et nuptiis sororis inlectum, subdolæ adfinitatis pœnas mortis exsolvisse. Pacem sine dubio post hæc; verum crueutam. Lollianas, Varianasque clades: interfectos Romæ Varrones, Egnatios, Iulos. Nec domesticis abstinebatur. Abducta Neroui uxor, et cousulti per ludibrium Poutifices, an coucepto, necdum edito partu, rite nuberet. Qui et Vedii Pollionis luxus! Postremo Livia gravis iu Rempublicam mater, gravis domui Cæsarum noverca. Nihil Deorum honoribus relictum, cum se templis et effigie numinum per flamines et sacerdotes coli vellet. Ne Tiberium quidem caritate, aut Reipublicæ cura successorem adscitum: sed quoniam adrogantiam sevitiamque ejus introspexerit, comparatione deterrima sibi gloriam quæsivisse. Ognun comprende come lo Storico abbia voluto sfuggire in persona propria il

racconto di quei vituperj di Augusto, che non potea dire altrimenti senza pericolo, nè tralasciare senza dipartirsi dalle leggi della Istoria. Quest' arte e finezza somma ch' egli adopera è prudente ed è commendevole, ed anima la narrazione sì fattamente, che la rende rappresentativa.

Le sentenze poi quando sieno adoperate con severità, sono non si può dir quanto, utilissime alla Istoria. È la sentenza secondo Aristotile un detto non di cosa particolare, ma di materia universale, e non di ogni universale, ma di quelli universali, ne' quali consistono le azioni degli uomini, e che in esse azioni sono o da seguire o da fuggire. La quale definizione delle sentenze, ci mostra per sè stessa quanto dobbiamo esser cauti e parchi nell' adoperarle, perchè se di soverchio e senza arte alcuna le inzeppassimo nella narrazione, si parrebbe che anzichè narrare gli avvenimenti, ci dessimo a fornire de' precetti al vivere umano. E perciò si dee far modo, ch' esse venghino incorporate artifiziosamente alla narrazione, perchè sembrin quasi di necessità conseguite e derivate da lei. Anche di questo artifizio si possono rinvenire innumerabili esempj nell' Istorico sopracitato. Ma bellissimo è quello, ove narrando la sedizione delle legioni di Pannonia, ci mostra i soldati intimoriti dal veder perdere alla luna il suo naturale colore, e non ne sapendo la ragione, darsi a credere che quel pianeta mancasse pe' loro misfatti, e farsi o lieti o tristi secondo ch' ella si facca più chiara o più scura. Così poi prosegue: *et*

postquam ortæ nubes afferere visui, creditumque abditam tenebris, ut sunt mobiles ad superstitionem perculsæ semel mentes, sibi æternum laborem portendi. Questa osservazione che la paura fa correre alla Religione, avrìa dato luogo ad un meno avveduto di Tacito, di nojare i lettori con una lunghissimo discorso. Egli al contrario senza partirsi dalla narrativa, ce la incorpora con sì nobile artifizio, che pare in certo modo gli sia uscita di bocca, dirò così, non volendo. Incorporando dunque l' Istorico con somiglievole maestrìa le sentenze alla narrazione, si renderà più dilettevole, e medesimamente sarà per sortire una maggiore efficacia. Perchè quel sentirsi istruire dall' Istorico come da maestro, ripugna all' amor proprio e ti noja, laddove procedendo le osservazioni come da per loro, e' ti pare si sieno generate piuttosto nella mente tua, che in quella dello Scrittore. Ma l' inserire artifiziosamente nella narrazione le sentenze, non ci toglie dall' obbligo di sempre avvertire che anche in questo modo le si debbano usare con somma cautela e sobrietà. Imperochè oltre gl' inconvenienti detti, sogliono esse quando sieno prodigate in gran numero intorbidare l' ordine e la legatura della narrazione, e anzichè adornarla come dovrebbero, la rendono mostruosa. E massimamente usar dee di questa cautela e parsimonia l' Istorico, quando egli proferisce le sentenze in persona propria, perchè accadendo che s' introduca a proferirle in persona di altrui ed in occasioni che le richiegghino,

gli si concede allora di farlo alquanto più largamente. S' ingannano però a partito coloro che credono, che le molte sentenze sieno proprie dell' uomo dotto ed assennato, e che dieno all' Istoria gravità somma ed altezza, perchè noi tutti giornalmente sentiamo, e Aristotile ce lo insegna, che i contadini sono anch' essi grandi artefici di sentenze, e vi ha degli scritti moltissimi che presentemente giacciono nell' oblivione, per avere voluto i loro autori arricchirli di sentenze, che coll' esser molte, sono la più parte puerili e meschine. Nè può essere altrimenti che quell' isfoggiarne di soverchio, non ci conduca a proferirne moltissime e leggiere, e fredde, ed inette, come ci afferma Quintiliano: *hoc quoque accedit, quod solas raptanti sententias, multas necesse est dicere leves, frigidas, ineptas. Non enim potest esse delectus, ubi numero laboratur.*

Queste regole però non debbono aver luogo nella investigazione delle cagioni degli avvenimenti. La quale non è, come alcuni han preteso, propria del solo Filosofo, ma si appartiene eziandio all' Istorico. Imperocchè sendo la verità principio fondamentalissimo de' suoi studj, dee per rintracciarla, rintracciare sottilissimamente le cagioni delle civili occorrenze, dovendo anch' esso in tal parte reputarsi Filosofo. E certamente se l' Istorico non si desse a bilanciare con la massima diligenza i motivi delle cose, non gli sarebbe dato di sortire quel fine di utilità che si dee proporre. I fatti denudati delle

cagioni che gli producono e delle circostanze che gli accompagnano, non sono punto sufficienti a caratterizzare le ragioni ed i consiglj. Le cose savie, quelle stolte, le viziose, le virtuose non si potrieno che difficilissimamente discernere, e perciò l'Istorico dee sforzarsi di palesare quello che può esserci utile, perchè possiamo pervenire a conoscerle. Prenda dunque cura l'Istorico di far ciò con quella prudenza e avvedutezza che ci può metter maggiore, e si persuada che in questo principalmente potrà dare a conoscersi per quello che vale in giudizio e in dottrina.

Ora si vuol discorrere di tre studj che sono necessarissimi all' Istorico, e questi sono la Cronologia, la Geografia, e l'Astronomia.

E principiando dalla Cronologia, io credo che l'ordine cronologico si debba massimamente osservare nell' Istoria, perchè se le si togliesse la ragione de' tempi, si rimarrebbe oltremodo confusa e mancante la narrazione. Nè ad altra cosa si dee tanto lume di verità che ammiriamo nel nostro Dionigi, che all' esame accuratissimo ch' egli ha avuto de' tempi, per cui oltre aver vantaggiato nella perspicuità, ha potuto eziandìo render manifesti migliaja di errori, ne' quali erano incorsi gli Storici che lo aveano preceduto. Tenendosi però l'Istorico all' obligo di distinguere nella sua Istoria i tempi in cui accaduti sono gli avvenimenti, non dee per questo spezzare la narrazione per render conto di quanto può essere altrove nel tempo istesso avvenuto.

Adottando tal metodo e' si renderebbe nojoso e stucchevole, e partirebbe in tante parti la sua Istoria, che le si torrìa quella unità che viene richiesta per la intelligenza di lei. Nel quale errore, a parer di Dionigi, è incorso Tucidide, che partendo la sua Istoria in estati ed in inverni, e volendo narrare di molti fatti in molti luoghi in un medesimo tempo accaduti, ha per così dire stringato di sì minuti spezzamenti il discorso, che lo ha renduto oscurissimo. Debbe dunque l' Istorico avere a cuore di osservare ne' suoi scritti un ordine distinto di Cronologìa, ma se gli occorresse di narrare avvenimenti in un medesimo tempo accaduti, procurar dee di connettergli in guisa, da far credere che quella connessione nasce dalla natura degli avvenimenti stessi fra loro connessi, e non mai dall' obligo che si fosse imposto di narrargli a suoi debiti tempi. Se dunque l' Istorico rammenterà di attenersi a somiglievoli regole, serberà l' ordine Cronologico, e nel tempo istesso si renderà più chiaro e preciso.

Necessarissima è parimenti la cognizione della Geografia, occorrendo quasi continuo di dover dare una adeguata notizia delle Nazioni, delle Regioni, delle Città, e di mille altre cose che le sono subordinate. Ed ognun sa in quanto biasimo sia incorso Q. Curzio, quel sì eloquente scrittore della Istoria di Alessandro, che per avere ignorato la Geografia ha preso errori grandissimi, e tra i molti (per citarne uno che si può dir madornale) ha egli confuso il mar Caspio col Ponto Eussino. La qua-

le imperizia oltre il palesare che fa l' ignoranza dello Scrittore, toglie alla narrazione quella chiarezza con cui dovrebbe procedere. Unir poi dobbiamo allo studio della Geografia quello della Topografia, essendo spesse volte necessitati a descrivere il corso de' fiumi, l' elevazione de' monti, e i porti, e i seni, e le Città, e le selve, e le colline, e mille di somiglievoli minutissime cose, che sono richieste per far ben comprendere tutto quello che si vuole descrivere.

Finalmente non si dee trascurar dall' Istorico lo studio della Astronomia, perchè spesse volte gli sarà mestieri di dover render ragione delle eclissi, delle comete, delle situazioni de' luoghi, delle varietà delle temperature, e di altre cose che sono ad essa lei pertinenti. E affinchè si conosca in quali equivoci si può incorrere nella ignoranza di somiglievole scienza, si legga la Istoria del testè allegato Q. Curzio, e si vedrà di qual vergogna essi valghino a ricuoprirsi. Fra gl' innumerevoli errori che ci si scorgeranno noi vedremo, ch' ei spinge tant' oltre la sua ignoranza in sì fatta materia, che fa querelare i soldati di Alessandro, i quali (per servirmi di un nuovo vocabolo militare) marciavano vers' Oriente, di esser tratti *extra sidera et Solem, cogique adire quæ mortalium oculis natura subduxerit*; come se marciar dovessero verso Settentrione, ed avessero veduto dilungarsi le notti ed accrescersi il rigore del freddo. Si vuol dunque dire che la smania di declamare, e sopratutto l' ignoranza

della Cosmografia ebbe indotto Q. Curzio in questo ed in altri non men turpi e biasimevoli errori. Per isfuggire i quali duopo è, come dicessimo, aggiugnere agli altri studj che ci son necessarj quello eziandio della Cosmografia.

Renduta dunque, come in abbozzo, ragione de' studj sostanziali, che si richieggono all' Istorico, noi passeremo a discorrere se gli sia lecito digredire dalla materia proposta, o per dir altrimenti, andar facendo degli episodj. Io già dissi favellando delle sentenze che non ci è cosa più contraria, nè che maggiormente nuoccia alla narrazione, quanto il venirla di tratto in tratto senza ragione alcuna interrompendo. Convien però dire che alcune volte ci siam sospinti dalla forza della necessità, la quale cambiando in certa guisa la natura del precetto, fa sì che la narrazione proceda non intesa ed oscura, se non ci si frammischiano degli episodj che abbin forza di farcela intendere. E veramente saria oltremodo difficile, per non dire impossibile, di formarsi una idea adeguata degli avvenimenti, se si tacesse della forma de' Governi, de' costumi de' Popoli, e di mille altre cose che si dimandano per fine di ben chiarirli. Sarebbe poi egualmemte impossibile di poter comprendere appieno e le battaglie e i successi, se non si descrivessero diligentemente la disciplina, i siti, gli accampamenti, le armi. Non solo dunque si debbono permettere queste specie di digressioni all' Istorico, ma gli sono di forza dimandate, servendo esse a far più chiare quelle cose che altri-

menti potrieno rimanersenè oscure. Sien però questi i soli casi ne' quali venga permesso il digredire nelle Istorie, e non quei tanti, ne' quali molti si rendon lecito di farlo, per paragonare gli antichi co' nuovi costumi, il lusso colla fragilità, il vizio colla virtù, e cose somiglievoli. Assai più però si debbon biasimare coloro che digrediscono in materie, le quali anzichè sieno congiunte col principale del discorso, ne sono del tutto separate ed aliene. Accade poi che chi si compiace di sì fatte digressioni, non tenga più modo, e le vada sì spesso ripetendo, che molte volte le si dilungano assai più della narrazione principale. Molti degli antichi, e molti de' moderni sono caduti in tali errori, ma più di ogni altro c' incorse il Greco Teopompo. Il quale, se si vuol credere il Sofista Teone, fu di tal modo nelle digressioni prolisso, che quando si venìa a fine di leggerle, era già perduta la memoria della materia interrotta; ed altresì ci vien narrato da Fozio, che avendo tentato alcuni di denudarne la narrazione, si ridussero a soli sedici quei cinquantotto volumi che la componeano. Per evitare dunque d'incorrere in tanto biasimo, dee l' Istorico limitarsi agli episodj che noi dicemmo necessarj, e può rimaner certo di ritrar quella lode, che il tenersi alle regole dell' arte dee necessariamente procacciargli.

Ora io passando a discorrer delle concioni, mi veggo pervenuto a soggetto di grandissima controversia. Molte son le ragioni che si allegano da coloro che opinano esser elleno disdicevoli all' Istoria,

ma principalissime son queste. E' dicono: il fondamento della Istoria non è forse la verità? Se dunque si concede che le concioni si debbano inventare dall' Istorico, dovrà di egual modo concedersi ch' elle sieno alla verità ch' e il fondamento della Istoria contrarie? Nè si potrebbe ragionevolmente asserire che non sieno d' invenzion dello Storico. Perchè ove le ha egli risapute? Si trovò forse presente, quando furono pronunziate? Ovvero per qualcuno immediatamente trascritte, vennero in sue mani munite della testimonianza d' irrefragabili testimonj o suggellate col pubblico suggello? Le quali cose non essendo potute di niun modo accadere, ognuno a colpo d' occhio ravvisa, che tutto ciò che in quelle si ragiona è falso o per dir meno ideale. Potrà mai per esempio un uomo di buon senso dotato persuadersi che quelle eloquentissime orazioni che Livio e Dionigi pongono in bocca a' Romani di que' primi rozzi tempi fossero veramente da essi loro pronunziate? E come argomentiamo l' ideale di quelle dalla rozzità de' tempi, argomentar possiamo l' ideale di molte altre dalla rozzità delle persone. Chiaro dunque si scorge che inventate furono da' declamatori, che il fecero a sfoggio di eloquenza, e per ispiegare i proprj sentimenti in nome di altrui. Esser questo, proseguono, disdicevole quanto mai possa dirsi alla gravità ed alla verità che si son sempre riputate sostanzial fondamento della Istoria. Dicon finalmente, che di niun peso esser può l' autorità degli antichi, che le hanno nelle Istorie loro introdotte, perchè e l' an-

torità niente vale contro la ragione, ed all' autorità degli antichi, oppor si può quella de' moderni, ed eziandìo l' autorità del più grande tra quelli, di Tucidide cioè, che nell' ottavo libro delle sue Istorie da lui composto in età più matura e giudiziosa, trasandò quelle concioni che avea ne' primi libri giovenilmente ritratte. Io per verità non debbo negare, che queste ragioni non sieno in parte di grandissimo peso, ma dopo matura ponderazione di loro e de' contrarj argomenti, inclino a credere che le concioni non possino esser notate di falsità, e sien piuttosto atte a far sì che l' Istorico pervenir possa a quel fine di utilità che si debbe proporre. E rispondendo al primo e principalissimo obietto, dell' esser esse perchè inventate dall' Istorico contrarie alla verità ch' è dell' Istoria sostanzial fondamento, io dico che convien distinguere la verità delle cose dalla verità delle parole. Ed ammettendo che la verità delle parole non può che difficilissimamente trovarsi nelle concioni, sostengo che la verità delle cose può di raro sfuggirne. Conciosiachè o noi stessi fossimo presenti alle concioni che riferiamo, o le seppimo da quei che le udirono, o le conobbimo per tradizioni e memorie non fallaci; o se in nessun di tai modi pervennero a nostra notizia, per via di ponderate congetture e della più studiosa disamina le potemmo rinvenire. Il quale ultimo modo sebbene apparisca molte volte fallace, tuttavia è incredibile a dire, quanto atto sia per porre un giudizioso scrittore in grado di rintracciare la verità delle cose. Imperciocchè e la natura degli av-

venimenti, e le disposizioni contrarie degli opinanti, e gli affetti, e gl' interressi, e i costumi, quando sieno ben ponderati e giudiziosamente chiariti, ci conducono infallibilmente a conoscere la sostanza de' ragionamenti. Or quando l' Istorico nel riferir le concioni, non si parte dalla sostanza de' ragionamenti, poco o nulla conclude che adoperi diversità di parole. Non si debbono dunque vituperare nè Livio nè Dionigi, per aver messo in bocca de' primi Romani ch' erano uomini rozzi delle orazioni eloquenti; perchè se non sono stati veraci nel riferir le parole, e le hanno oltre misura adornate, non per questo si potrà dire che sien venuti a violare il sostanziale delle cose ragionate. Ma se pure accadesse che talune volte per poco giudizio o nessuna diligenza si violasse la sostanza de' ragionamenti, o per dir più le conghietture e le disamine le più ponderate non fossero bastantemente atte a farne rilevare la verità, si avrebbero per tal cagione a sbandire dalle Istorie quelle concioni, che in tanti altri modi possan venire a nostra notizia? Si avrebbe per non tradire in alcuni casi la verità, tradirla poi sempre in moltissimi? Non riferir le concioni, perchè molte di loro non ci son pervenute tal quali le si recitarono. Parrìa piuttosto che questi motivi dovessero indurre lo Storico a limitarsi a quelle concioni che fosse in istato di garantire per vere. Ma io nondimeno non credo che attener ci dobbiamo a questa limitazione, e son sempre fermamente di avviso, che si debbino riferire quelle per anche che si son

potute conghietturare, perchè quando le conghietture sono applicate da giudizioso Storico prudentemente e con diligenza somma alle circostanze de' negozj, assai difficilmente fieno contrarie alla verità. Venendo poi all' autorità de' Moderni, che dicono bilanciare quella degli antichi, si dee primicramentte osservare che i migliori de' moderni le han presso che tutti adoperate, e fra questi migliori dico francamente che io ci ripongo i nostri Italiani, potendo a tal'uopo valermi dell' autorità di un giudice assai competente e disappassionato, qual' era il Retore Inglese Ugone Blair, che afferma esser senza dubbio l' Italia quella parte di Europa, ove il genio Storico nelle ultime età è apparso con maggior lustro. Dirò poi che quei taluni che non lo han voluto fare, non avean per avventura quella obbligazione di farlo, che necessitava gli antichi, i quali scrivendo Istorie di Repubbliche non poteano senza tradire la verità dipartirsene, perchè ognun sa che nelle Repubbliche la maggior parte de' negozj suol terminarsi per via di parlamenti. Il dir finalmente che anche il più eccellentissimo fra gli Antichi Tucidide abbia mostrato di non approvar le concioni, per averle omesse nell' ottavo libro della sua Istoria scritto in età più matura e giudiziosa, è a parer mio non solo un non saper discernere l' ottimo dal mediocre, ma un ignorare le questioni che riferisce Marcellino esservi state sull' autenticità di quel libro, nate appunto per mancar' esso del vigore de' precedenti, per cui Marcellino istesso che il vuole autentico inclina a cre-

dere che fosse scritto da Tucidide già vecchio ed infermo. Dicendo dunque che le concioni non nuocono alla verità, io debbo avvertire che si debbono maneggiare con giudizio, con arte, e con singolarissima diligenza. Generalmente le concioni si versano a trattare degli ordini, delle leggi, della guerra, della pace, delle confederazioni, e di tutte quelle cose che interessar possono le Repubbliche. La difficoltà grandissima delle quali materie, oltrechè richiede quelle cognizioni maggiori, che noi discorressimo doversi ritrarre dallo studio della civil Filosofia, dimanda eziandio che l'Istorico sia, direm quasi, maestro nell'arte oratoria. E questo avvertito, si debbe por mente di non introdur le concioni, che allorquando si ha certezza infallibile che sieno state pronunziate. In tutti altri casi non solo sarebbe vanità riprovevole, ma si peccherebbe per anche contra le leggi dell'arte. E qui appresso nella critica che fa Dionigi di Tucidide, si vedrà che Tucidide istesso cadde in tale errore, introducendo le concioni là dove non potea di nessuna guisa supporsi che state fossero pronunziate. Le concioni dunque si debbon porre nell'Istoria in que' soli casi peculiari, ne' quali non possa cadere il menomissimo dubbio che sien state proferite. Ed in questi stessi casi non si debbono riferire che le più necessarie, o per meglio dire le più essenziali, e queste colla massima parsimonia di parole, attesochè non vi è nell'Istoria cosa più nojosa e sazievole della frequenza e lungaggine delle concioni. Il lettore ricusa di leg-

gerle, e deviandole passa alla narrazione, la quale per esser chiarita in gran parte dalle concioni, viene a rendersi senza quelle oscurissima. E qui non si può non rampognare di questo difetto il nostro stesso Dionigi, il quale è si fuor di misura prolisso e frequente nel ripeter le concioni, che l' eloquenza stessa con cui sono scritte, non toglie punto la sazietà e noja grande che generano. Nè punto lo scusa la discolpa che ne adduce, vale a dire, che le dovea esso fedelmente e interamente riferire per aver elleno servito a conchiudere negozj di grandissimo peso. Conciosiachè una giusta brevità niente toglie alla loro sostanza, nè il trasandare di tutte riferirle, può recar nocumento alla chiarezza, sì per potersi anche brevemente dir quello che fu in molte parole discorso, sì perchè riferendo tra le concioni le principali, può in queste sole comprendersi la sostanza delle cose. Io dunque ripeto, che l' Istorico debbe adoperar nelle concioni una discreta brevità, procurando di riferir solo le principali, e non intrometterle che quando ha egli infallibil certezza che sien state proferite.

Massimamente poi utile e sostanziale all' Istoria è la descrizione de' caratteri. Io mi valgo in questo luogo del nome di caratteri nel senso medesimo che si è servito il Greco Vocabolo Καρακτῆρα vale a dire di nome che per mezzo di segni esterni denota lo stato interno dell' animo. Ho io voluto dir questo, perchè quivi appresso nel discorrer che farò dell' elocuzione, dovrò servirmi della parola

carattere in diverso significato. Nella descrizione dunque de' caratteri, può l'Istorico fornire utilissimi precetti di morale, e mostrare nel tempo istesso quanto sia ingegnoso nel discoprire le più occulte passioni. Debbe però sfuggire ogni eccesso ed ogni affettazione, e cansando le generalità, tenersi a' particolari che sono più atti a tratteggiare i costumi individui. Come pure dee aver estremo riguardo di trattar parcamente e con sommo giudizio le antitesi di qualità, le quali per quanto possino recar sorpresa e meraviglia, nuocon poi sempre alla chiarezza ed alla precisione. Tacito e Sallustio sono gl' Istorici, che in questa parte vanno innanzi ad ogni altro. Sallustio precipuamente sì vivamente ci dipigne il carattere di Catilina, con sì gravi sentenze lo corrobora, con tanta e soda critica e meravigliosa maestria lo tratteggia, che fornir potendo luminosissimo esempio di quel sommo giudizio e discernimento con cui si debbon ragionare i caratteri, io non mi credo disdicevole il riportar qui per intero questo magnifico tratto della più ingegnosa eloquenza. *Lucius Catilina nobili genere natus fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque. Huic ab adolescentia bella intestina, cædes, rapinæ, discordia civilis grata fuere: ibique juventutem suam exercuit. Corpus patiens inediæ, vigiliæ, algoris, supra quam cuiquam credibile est. Animus audax, subdolus, varius, cujus rei libet simulator ac dissimulator, alieni appetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus, satis*

eloquentiæ, sapientiæ parum. Vastus animus, immoderata, incredibilia, nimis alta, semper cupiebat. Hunc post dominationem Lucii Sullæ lubido maxuma invaserat Reipublicæ capiundæ: neque id quibus modis adsequeretur, dum sibi Regnum pararet, quidquam pensi habebat. Agitabatur magis magisque in dies animus ferox inopia rei familiaris, et conscientia scelerum: qua utraque his artibus auxerat quas supra memoravi. Incitabant præterea corrupti Civitatis mores, quas pessuma ac diversa inter se mala, luxuria atque avaritia vexabant.

Parendomi di aver sufficientemente accennato, per quanto mel permettea la propostami brevità, tuttociò che appartener possa alla materia della Istoria, io passerò a discorrere della elocuzione ch'è propria di lei. Perchè dunque l'Istorico sia in istato di scriver con eleganza la Istoria, duopo è che studj con la massima diligenza la purità e candidezza di questa nostra favella. Questa purità e candidezza, come Aristotile disse discorrendo della Greca nel quinto capitolo del terzo libro della Rettorica, è base e fondamentale virtù di ogni retta locuzione. E veramente sendo state le parole assegnate all'uomo per compagne e ministre del suo intelletto e della sua ragione, si dee cercar sopratutto che alla purità e candidezza dell'intelletto e della ragione, corrisponda la purità e candidezza delle parole. Le quali parole nella lor prima origine, come c'insegna Platone nel fin del Cratilo, debbon esser state le più

pure e le più proprie, dovendosi a suo parere assegnare a Dio stesso la retta invenzione de' nomi, siccome quello che avendo create le cose, e conservandole nella sua potenza, ha parimente dato agli uomini il potere d' istituire opportunamente de' vocaboli, co' quali la natura delle medesime si denotasse. E Mosè istesso nella Genesi ci prova chiaramente tale assunto, dicendo che Dio condusse innanzi ad Adamo tutti gli animali, acciocchè conoscesse la natura di ciascheduno di loro, e secondo quella imponesse loro i suoi nomi. Non vi è dubbio dunque che i primi nomi istituiti rappresentassero la vera uatura delle cose e fossero vere definizioni. Ma moltiplicando il genere umano, e di mano in mano oscurandosi la ragione, e soprattutto sopravenendo per la superba temerità degli uomini la confusione delle lingue, si formarono varie e moltiplici maniere di favellare con suono di parole tutto dissimile e differente. Per la qual cosa sostituendosi a proprj, e germani vocaboli, de' vocaboli nuovi istituiti dall' arbitrio e dal capriccio degli uomini, si cangiò il primo purissimo linguaggio in un linguaggio arbitramentale e capriccioso. La quale difformità sì contraria alla retta invenzione de' nomi, ha fatto sì che grandissime questioni si suscitassero sulla purità e proprietà di ciaschedun vocabolo, le quali non avrebbero avuto luogo se i nomi fussero rimasti, come dice Platone che furono da principio *un istromento atto ad insegnare e rappresentare distintamente la natura delle cose*.

Ma lasciando di un canto queste questioni Filosofiche, e venendo a discorrere della nostra Italiana favella, io dico, ed ognun sa che come noi dovemmo prender da' Barbari, che di diverse lingue e orribili favelle sgorgarono in Italia numerosissimi, e leggi e costumi, così ci fu forza di adottar servilmente molti di que' loro rozzi vocaboli. I quali mescolandosi all' altezza e gravità del Latino linguaggio, furono capaci di corromperlo e di formarne uno nuovo il quale è quello che noi chiamiamo Italiano. Questo linguaggio fu ne' suoi cominciamenti e povero e rozzo, come suol' essere la natura di tutte quelle cose che si partono da' principj, ma poi venuto in mani di nobilissimi ingegni che il sentirono capace di dignità e di grandezza, pervenne repente a tanta autorità che si può ragionevolmente dire ch' esso tra moderni è il più famoso ed illustre. E tacendo di quegli scrittori che vivettero un secolo e mezzo innanzi Dante, i quali sebbene avessero taluna gentilezza di dire, furono rozzi, grossi e senza perizia di lettere, noi verremo a esso Dante ed a quegli altri due grandi splendori di eloquenza Petrarca e Boccaccj. Traripando questi, direm così, quell' immenso pelago che gli dividea dagli antichi, composero e rime e prose di tanta dottrina, magnificenza, polltezza, eleganza e leggiadria, che se per modestia non si può dire che in parecchie cose sien loro iti dinanzi, si può però per ragione asserire, che in moltissime vadin seco del pari. E massimamente quel divino ingegno di Dante si die' a formare

una nuova spezie di Poema Epopeico, nel quale prendendo la più ampla e fertile maniera di poter ispiegare la mente di ogni suo concetto, ingrandì e nobilitò il nuovo linguaggio in guisa, che senza esagerazione può dirsi che ne sia stato un novello creatore. Tanta poi è la sua scienza di Filosofia, tanta la gravità delle sentenze, tanta la notizia che mostra avere di ogni arte di eloquenza, che non si può essere accusati di predilezione, se in molte cose e spezialmente in quelle che all' eloquenza appartengono si vorrà stare a suoi detti. Dante dunque nel suo libro della volgare eloquenza (dico suo perchè mi pajono assai frivole le ragioni che si allegano per far credere che nol sia) vuole che la nostra lingua non si posi in niuna Città d' Italia, e per tutte egualmente discorra, cercandosi far cortegiana ed illustre. Seguendo noi religiosamente questo suo parere, che oltre l' autorità sua propria vien da esso discorso con diligenza e forza di ragioni (come si è in opera testè uscita alla luce dottamente provato), noi diciamo che il dire che la lingua nostra non posa in nessuna Città d' Italia e per tutte egualmente discorre, non vieta l' asserire che sebbene non posi nelle Città di Toscana e specialmente in Firenze, è però in Firenze principalmente ed in altre Città di Toscana che tiene essa il principalissimo suo seggio. Imperocchè e Firenze e le altre Città di Toscana posseggono un favellare di gran lunga più culto e più gentile di tutte le altre Città dell' Italia. E se tra i dialetti di Grecia portano sugli al-

tri il vanto quei della Jonia e dell' Attica, ragion vuole che si conceda il vanto tra noi a quei di Firenze e Toscana. E Dante stesso che andò ed entro e fuori d'Italia a cercare de' nuovi vocaboli, largheggiò in guisa nel suo Poema di quei di Firenze, che mal non si appose Farinata degli Uberti quando gli venne detto:

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil Patria natio
Cui forse io fui troppo molesto.

Quella novella poi del Boccacci che il Cavalier Lionardo Salviati tradusse in più volgari per far la ripruova del più vicino all' ottimo, ci prova a occhio veggente quanto più delle altre sia ottima la favella Fiorentina. Ma più che ogni altro argomento cel contestano i tanti e tanto illustri Scrittori che sopra le più cospicue Città vantar può la Città di Firenze. Laonde non partendomi dal sentimento di Dante che vuole si debban carpire i vocaboli megliori dalle provincie di tutta Italia che varie sono e diverse, io per me credo anzi tengo per certissimo, che i più migliori si rinverran sempre e in Firenze e in Toscana, e rarissime volte avverrà che non ci sieno ritrovati. E perciò obbligandoci per questa loro eccellenza di preporne la scelta, potrem poi considerare le altre favelle ne' casi che in loro venghi a mancare il migliore. Ed ampliando anche più questa facoltà, io sarei di parere, che considerati colla massima diligenza tutti i dialetti Italiani, e non si rinvenendo

in essi i ricercati vocaboli, sia lecito l'attingere a' fonti Greci e Latini. E se questi eziandìo venissero meno, non sia vietato il poter ricorrere ed al Francese e ad altri stranieri linguaggi, dando però a vocaboli che si avran tolti di loro, la forma degl' Idiomi migliori, che dicessimo essere il Fiorentino ed il Toscano. E adoperando sì fattamente, non credo ci partiressimo da quanto adoperarono gli stessi antichi Fiorentini, che dopo la rotta di Monte Aperti ricoverandosi in Francia, e con i Popoli di quel Regno dimesticandosi, cominciarono ad ampliare ed ingentilire la loro lingua, arricchendola di vocaboli nobili e graziosi, e di belle locuzioni, ch' essendo di origine Francese divennero per adozione Toscane. Non si tema dunque, che il tenere tal regola ne' casi specificati ci tragga a quel difetto che i Greci chiamon Χοινισμος, perchè in tal difetto s' incorrerebbe solo, quando senza regola alcuna si volesse andar vagando lungo tutti gl' idiomi.

Essendo dunque la purità della lingua, come dicessimo seguendo Aristotile, base e fondamento di ogni retta locuzione, duopo è d' indicare quali sieno i modelli, cui debba conformarsi in tale studio lo Storico. Egli dunque dee preferire di apprenderla più che in tutti altri, in quegli Storici la cui preminenza in questa parte sia generalmente conosciuta. Se dunque si porrà a studiarla ne' Villani, ne' Macchiavelli, ne' Guicciardini, ne' Nardi, ne' Varchi, ne' Bembo, ne' Segni ed in altri somiglievoli, e' potrà riescire in questa parte eccellentissimo. Nè

io il consiglio ad' attenersi alla lezione degli Storici senza una ragion preponderante, e questa è che gli Storici han sempre procurato di adoperar voci veramente proprie e pertinenti all' Istoria. Laddove tanti altri autori sebbene di egual modo, e per avventura più puri ed eleganti, lo sono più veramente in quei generi in cui scrissero. E le novelle istesse de' nostri Fiorentini, quantunque in generale piene sieno siccome quelle del Boccacci, di belle figure e di vaghi modi non usati dal volgo, spesse volte accade che ci s' incontrino voci contadine e plebee, per necessità che si ebbero di far parlare ciascuno a suo modo. La qual cosa, seguendo a dir del Boccacci, apparisce principalmente nelle sue novelle di compar Gianni, di Ferondo, dell' Audreola, della Simona, di Pasquino, di Girolamo, della Salvestra, di Guidotto, di Calandrino e in altre molte. Ma non per questo però si vuol disdire all' Istorico lo studio del Boccacci e di altri Scrittori che hanno scritto puramente ne' generi diversi all'Istorico, ma si vuole avvertirlo che non tutte le voci che rinverrà in essi, creder dee proprie all' Istoria, mentre quelle usate dagli Storici sopradetti le rinverrà tutte proprissime. Dico dunque che molti scrittori la cui purità non può venire in contrasto, e sopratutti e Dante, e Petrarca, e Boccacci, gli somministreranno dovizia di voci le più pure e nobilissime. Queste osservazioni però debbono tacitamente avvertire lo Storico di cansare ne' suoi scritti que' riboboli, motteggj e proverbj che sopra ogni altra cosa offen-

dono e deturpano la dignità dell' Istoria. Io già ebbi luogo in altro scritto di far conoscere, quanto si disdiceano cotali idiotismi alla eloquentissima traduzione di Tacito fatta dal Davanzati. Poichè sien essi pure, com' egli dice, quai scorcj nella pittura esprimenti, e la gagliardezza degli affetti in singolar guisa e con istraordinaria forza animanti, sempre è vero che tengono dalla ruvidezza della loro origine tale umiltà, che mal si congiugne colla Istorica decorosa elevatezza. Nè lo difende l' autorità ch' egli allega di Quintiliano che disse, *omnia verba suis locis optima, etiam sordida dicuntur proprie*, di cui deduce che per le lingue arricchire prender si debbon degli ardiri. Sia pure che per arricchire le lingue prender si debbin gli ardiri, ma questi ardiri si prendino in quelle composizioni che gli possono comportare e cui son proprj, e non mai in un' Istoria la quale, come leggiadramente dice un nobilissimo ingegno Italiano, *non per lo mercato col grembiale della Massaia, ma deve gir per le cattedre e per le corti in grande abito da Regina*. E se, come afferma il Davanzati, se gli presero e Dante e Petrarca, non per ciò gli fia di scudo la di loro autorità, perchè l'autorità degli ottimi non vale che dove son ottimi, e per questo appunto ed il Bembo, ed il Casa, ed i migliori Scrittori ne gli hanno rampognati. Non posso però dire altrettanto delle voci che troppo antiche sono e disusate, perchè io convengo col Salviati che duopo sia di distinguere quelle scritture che passar debbono alla posterità, da quelle che

sono fatte per essere intese da coloro che vivono. Queste ultime debbono necessariamente secondare l'uso comune, nel quale oggi si ragiona, e di mano in mano per non offendere con novità le orecchie de' moderni. Le prime però che passar debbono alla posterità, vogliono esser composte nella favella del miglior secolo. Quando io dico voci antiche e disusate, non intendo dire le voci materiali grosse e rozze di Buona Giunta da Lucca, del Re Enzo, di Lapo Giani, di ser Brunetto notaio, di Guido Giudice, del Farinata e di altri simili, ma dissi appunto le voci del miglior secolo, per esprimer quel secolo in cui fiorirono e Dante, e Petrarca, e Boccacci che veramente stati sono i più gran lumi di nostra favella e che formano da per loro il miglior secolo. Nè si son partiti da questo giudizio quegli storici de' quali qui sopra consigliammo la lettura, i quali trasandando quelle voci che non eran proprie all' Istoria, si sono interamente conformati a quella imitazione. Ed il Bembo spezialmente ci ha contestato essere di questo parere non solo col suo fatto proprio ma pur anche co' ragionamenti, ne' quali dopo essersi assai dilungato, così conclude: *perchè molto meglio e più laudevolmente avrebbono e prosato e verseggiato e Seneca, e Tranquillo, e Lucano, e Claudiano, e tutti quelli scrittori, che dopo il secolo di Giulio Cesare e di Augusto, e dopo quella monda e felice età stati sono fino a noi, se essi in quella guisa di que' loro antichi di Virgilio dico e di Cicerone scritto avessero che non hanno*

fatto scrivendo nella loro; *e molto meglio faremo noi altresì*, *se collo stile del Petrarca e del Boccacci ragioneremo nelle nostre carte*, *che non faremo a ragionare col nostro*, *perciocchè senza fallo alcuno*, *molto meglio ragionarono essi che non ragioniamo noi*. Or se le Istorie son fatte appunto per trasmettere alla posterità la notizia de' tempi anteriori, non si debbono vietare a quei che le scrivono quelle voci usate in quel secolo, purchè sieno bellissime ed intendino principalmente ad adornare di un maggior splendore la Istoria. E tanto più elle si vogliono usare, quanto che come si dirà più ampiamente in appresso, vien di loro una somma grandezza e magnificenza al discorso. Nondimeno ci sia adoperata moderazione somma e prudenza, potendosi ragionevolmente temere di essere altrimenti tenuti per vani ed affettati.

Finalmente riguardo alla lingua, si ponga mente che per bene intenderla si dee intenderla congruamente, e che non si potrà intendere congruamente, se non si conosceranno le regole della sua Grammatica. E sebbene sia vero che la lezione di quei che diciamo classici ci possa essere molto proficua per bene intender la lingua, non avverrà mai però che senza lo studio dalla Grammatica possiam render ragione di lei. E chi non può render ragione di una cosa, cammina per così dire a tentoni, e ben di rado aggiugne allo scopo che si è prefisso. Oltre a ciò egli è di sommo disdoro il non saper distinguere il mascolino dal feminile, i più da' meno, come

pure fallire nelle concordanze, ed incorrere in altri somiglievoli errori che appena soglion menarsi buoni a' fanciulli. E pure ci sono stati e tuttora ci sono taluni di tanta ignoranza che si fan beffe di questo studio, e credono che senza leggi e avvertimenti di sorte alcuna si possa scrivere ottimamente.

Acccennate queste più principali cose sul linguaggio passeremo a discorrere dello stile. La voce latina *Stylus*, che in principio denotava l istrumento materiale dello scrivere, fu poi da Latini trasportata a significare una certa particolar qualità o vogliam dire maniera del componimento. E primo ci è duopo avvertire che non si debba punto confondere lo stile colle parole. Perchè queste esser possono le più proprie e convenevoli, e tuttavia abbondar lo stile de'maggiori difetti. Tantochè si può affermare che lo stile riceva in gran parte la sua forma dalle idee che concepiamo, le quali per così dir ci trascinano ad adoperare più maggiormente quei modi che valgono a distinguerle. Parendomi questa la definizione la più propria che si possa dare alla voce Stile, inclino a credere che il Vocabolo Greco Χαρακτηρ suoni la medesima cosa. Imperrochè Χαρακτηρ viene dal verbo Χαρασσω, o Χαραττω che significa scolpire, segnare, imprimere. È dunque Χαρακτηρ, che noi traduciamo stile, quel segno che suole imprimere a' componimenti la nostra maniera di pensare. Nè mi pare che diversamente la intenda il nostro Dionigi nella critica che fa di Tucidide, come si scorgerà evidentemente dalle cose che ha egli criticate. E Scalige-

ro il vecchio nella sua Poetica non esita anch' esso di applicare allo stile il vocabolo Χαρακτηρ, *an vero cum stilum Ciceronis aut Sallustii dicimus, vel Plinii stilo, vel Curtii grandiorem characterem intelligamus? sane vero id nemo negare possit*. Io dunque credo che il carattere de' Greci e lo stile de' Latini sieno una medesima cosa, e che perciò noi Italiani che abbiamo l'uno e l'altro vocabolo, ci possiamo servire di ambedue nel medesimo significato.

Dote poi principalissima dello stile o carattere che vogliam dire, è la perspicuità senza la quale ogni altro pregio vien meno. *Oratio*, dice Quintiliano, *debet negligenter quoque audientibus esse aperta, ut in animum audientis, sicut sol in oculos, etiamsi in eum non intendatur, occurrat. Quare non solum ut intelligere possit, sed ne omnino possit non intelligere, curandum*. Ed Aristotile dice che se il favellare non è chiaro non adempie le parti sue. Dee dunque l'Istorico per adempiere a' suoi doveri, procurare di esser chiaro. E per ottener tal chiarezza procuri di scansare ogni parola che sia contraria alla purità e proprietà di nostra favella riportandosi a' precetti che abbiam sopra discorsi. Ma sopratutto egli dee sfuggire le ambiguità che tener posson sospesa la mente de' leggitori. Nascono molte volte le ambiguità dalla cattiva disposizione delle parole. Molti esempj se ne veggono in Quintiliano, il quale eziandio ci somministra savissimi precetti per garantirsene. Nuoce anche alla perspicuità una soverchia verbosità e circonlocuzione, non ci essendo dubbio che ogni

parola non adoperata di necessità per chiarire il sentimento, val piuttosto ad oscurarlo. Si abbia dunque cura di togliere dalla composizione tutte quelle parole che soverchiamente la estendono. Ma nel tempo istesso non si privi di quelle che le son necessarie, potendosi nuocere alla chiarezza colla soverchia brevità, non meno ed alcune volte di più che non le si nuoce coll' esser soverchiamente verbosi. La maniera eziandio con cui si sogliono formare i periodi, può dare o togliere al discorso la sua perspicuità. Quando essi son di troppa lunghezza, stancano in guisa che ogni attenzione vien meno; se poi son troppo brevi, spezzando e rompendo il sentimento, rompono il filo delle idee che si eran già concepite. Demetrio Falereo vuole che il periodo Istorico non sia nè troppo ristretto ed annodato, nè troppo largo e sciolto, ma talmente temperato che non paja Oratorio e poco probabile per l' artifizio del circuito, ma che da quella semplicità abbj la gravità e chiarezza conveniente all' Istoria, e ne adduce per ottimo questo esempio di Senofonte: *di Dario e di Parisatide nacquero due figliuoli, Artaserse il maggiore e Ciro il minore*. Dee dunque l' Istorico aggirarsi in questa giusta mediocrità per evitar di cadere in que' vizj che sì contrarj sono alla chiarezza dell' elocuzione.

La brevità o diffusione dello stile influiscono anch' esse di molto alla chiarezza. Blair è di opinione, che le narrazioni Istoriche possono esser belle tanto nello stile conciso, quanto nel diffuso secondo il genio

dello scrittore. Erodoto e Livio sono diffusi; Tucidide e Sallustio sono concisi; e tutti egualmente sommi e dilettevoli. Si debbon poi riguardare due spezie di brevità, la brevità di cose e la brevità di parole. Noi siam di parere che l'Istorico debba appropriarsi dell'una o dell'altra secondo la materia che tratta. Dimodochè se la materia richiederà per esser chiarita che si dican molte cose e si discorra con più parole, e più cose e più parole adopereremo. Molti e varj sono gli ogetti che si trattano nell'Istoria, or si dee semplicemente narrare, or conviene descrivere, or si fa luogo a' ritratti, or si passa alle concioni, e queste esser debbono or brevi, or prolisse, or dolci, or severe, or piacevoli, or gravi, or sedate, or veementi. Quei pertanto che scrivendo la Istoria vuol' obbedire a' più sani precetti dell'arte, non dee esser nè breve nè lungo, ma di favellar convevole alla materia e al mestier che sostiene, ed in tal guisa facendo si terrà ne' limiti che il decoro e la convenienza agli uomini prudenti prescrivono.

Ora venendo a discorrere più particolarmente dell'elocuzione, io m' ingegnerò di abbracciare la dottrina di Demetrio Falereo, accomodandola più strettamente che io potrò a quella sola parte che può riguardare l'arte Istorica. E mettendo in esecuzione questo mio proponimento dico, che le note o forme di ragionare proprie all'Istorico sono quattro, la magnifica, la tenue, la venusta, e la grave. Ma sebbene l'Istorico si possa valere con eloquente mistura di tutti e quattro questi generi, debbe però far

prevalere a tutte le altre note la magnifica, siccome quella ch' è più propria di tutte le altre a discorrere di materie nobilissime, quali dicemmo esser le Istoriche. E Demetrio stesso ci asserisce che la nota magnifica consiste principalmente in dir cose e concetti magnifici. Ripetendo poi nella particella XXXIII. quanto avea detto dinanzi, soggiugne con più precisione e chiarezza, che per ragionar magnificamente, di cose magnifiche conviene che ragioniamo, come di famose battaglie pedestri e navali. E tanto vale il dir cose magnifiche, che alle volte inganna quei che ascoltano, i quali sentendo favellare di cose grandi, senza pensar più oltre, grande credono che sia lo stile di chi ragiona, sebbene gretto è egli e assai basso, come avvenne appunto in Teopompo, il quale magnifico scrittore fu tenuto, perchè di cose magnifiche trattò, quantunque non magnificamente. Se dunque tanta è la forza del dir cose magnifiche che magnifico per loro suole apparire un dir gretto e assai basso, quanto più magnifica sarà la Istoria ch' è narrazione di cose nobilissime, quando verrà trattata con quella magnificenza che le si conviene? E primieramente si dee avvertire di accomodare alla magnificenza delle cose, la magnificenza eziandìo de' concetti. Imperrochè i concetti debbono esser proporzionati alla cosa la quale gli rappresenta, ed essere espressi con maniere ed ornamenti che gli sieno conformi, ed un concetto che avesse del basso, formato circa una cosa grande e nobilissima, sarebbe del tutto sproporzionato ed informe. La seconda cosa

in cui consiste secondo Demetrio la nota magnifica, è che magnifiche sieno le parole, con le quali le cose ed i concetti si dicono. Perchè il parlare, come più a lungo nella particella XXXIV. soggiugne, per avere grandezza e splendore, bisogna che sia peregrino e fuori dell' ordinario. Perciò le parole ancora non avranno ad essere le comuni ed ordinariamente usate dal volgo, ma le non usate e le straordinarie. Che a dire il vero se la locuzione fosse la quotidiana e corrente, ben sarebbe senza dubbio chiara e piana, ma per quello che alla nota magnifica appartiene, troppo più bassa che non converrebbe. Ed Aristotile nel III. della Rettorica ci assegna la ragione di questo precetto, dicendo che le parole straordinarie e peregrine ci muovono nella guisa stessa, che si muovon gli uomini nel vedere i forestieri per la rarezza che fa meraviglia, e per la maraviglia che porge magnificenza e diletto insieme. E perciò nel discorrere della purità dell' elocuzione, dicemmo che le scritture che passar debbono alla posterità, vogliono essere composte nella favella del meglior secolo, riguardando che l' esser elleno antiquate, anzichè nuocere alla bellezza di loro, ci aggiugne moltissimo. Non cesseremo però di ripetere che si debbon scegliere le più proprie e bellissime e quelle tratte dalle opere de' sommi, e non dalla feccia del favellare di volgari scrittori.

Potendo noi dunque usare parole straordinarie, principalissime tra queste sono le metaforiche. Si fa metafora, quando noi diamo ad una parola un

significato diverso da quello che significa per sua propria natura. Aristotile nel primo libro della Poetica pone quattro sorti di metafore, l'una dice essere del genere alla spezie, l'altra della spezie al genere, la terza della spezie alla spezie, la quarta è per proporzione. Più però che tutte le altre, leggiadre sono quelle metafore che ci rappresentano la cosa in atto ed operante, perchè quel porre inanzi agli occhi è gran virtù di parlare. E Davanzati che più di ogni altro conobbe la efficacia di queste metafore, ne usò grandemente nella sua traduzione di Tacito, nella quale fa stupore la infinita ricchezza di quelle bellissime sue trasposizioni. Soglion poi le metafore, oltre la magnificenza che generano, recar grandissimo diletto per lo intendere che fa il lettore più cose, e compiacersi di averle intese con la forza del propio ingegno. *Omnes*, dice Cicerone nel III. dell' oratore, *translatis et alienis magis delectantur verbis quam propriis et suis*. Ma non per ciò dobbiam credere che questo ornamento, quantunque sì adatto all' Istoria, possa essere usato dall' Istorico troppo spessamente e con estrema licenza. Imperochè sì facendo, l' orazione diverrebbe oltre modo gonfia, e in vece di prosa faremmo, come dice Demetrio, un ditirambo. In un sol caso vien permesso di usarle più dell' ordinario, vale a dire quando gli affetti vanno a guisa di torrente, e seco ne traggono quasi necessaria cosa una gran piena di metafore. In tutti alri casi però si vuol usarle colla debita moderazione, E se paressero troppo ardite, addolcirle

col farne immagini. Le immagini si fanno col porre alla metafora un sol mitigamento. Ed ella è chiarissima cosa che colle immagini si lavora più al sicuro, nè vi è timore di lasciarsi andare a gonfiezze, e perciò Senofonte, che fu di sua natura oltremodo prudente, raramente si serve delle metafore, ed ama meglio di addolcirle e mitigarle ritraendole ad immagini.

Ora facendoci più addietro verremo alla particella XXVII. ove Demetrio dice che la composizione perchè magnifica riesca, bisogna primieramente che quel numero abbia che alle magnifiche prose conviene, e Aristotile dice che si fa de' peani. E quindi dopo aver discorso di sì fatti peani soggiugne, che ben mostra d' intenderli ne' suoi componimenti Tucidide, ove sebbene anche altre cose concorsero che a far magnifica una prosa si richieggono principalmente, nondimeno (per non dir solamente) si vede che la magnificenza ne nasce da questa numerosa e peanica forma di dire. Io non trascriverò gl' insegnamenti di Demetrio in riguardo a peani, perchè non sono affatto applicabili alla nostra favella Italiana. Ma questo stesso suo precetto e l' autorità somma di Tucidide mi fa rilevare quanto sia necessario all' Istorico il conoscere i numeri di sua lingua, che in certo modo possono corrispondere a' peani. E perciò, dopo esser convenuti che la nostra lingua non ammette sorta alcuna di piedi metrici, consiglieremo l' Istorico a seguire i precetti di Aristotile in riguardo a' peani, ponendo una massima

diligenza a' loro equivalenti. Può dunque equivalere loro nel numero magnifico il porre in principio e in fine delle clausole tali e quali parole. In principio faranno magnificenza le parole di una sola sillaba, per quella gravità che dà loro l'accento. Più magnifiche però saran le parole di due sillabe coll'accento nella prima. Nel fine poi delle clausole si voglion porre le parole di due sillabe e quelle di tre, e più radamente quelle di quattro, avvertendo sempre di porre quanto più si può l'accento verso il fine. In somma ella è cosa per sè stessa evidente, che le parole nelle clausole quanto hanno minor numero di sillabe, tanto più sono atte a rendere il discorso numeroso e magnifico.

Fanno magnificenza ancora dice Demetrio alla composizione la lunghezza de' membri, come quella: *Tucidide Ateniese scrisse la guerra che i Peloponnesj e gli Ateniesi si guerreggiarono*: e nell' altra: *Di Erodoto Alicarnasseo la spiegazione della Istoria è questa.* Il membro è un parlare il quale finisce o tutto un concetto separato da per sè, o tutta una parte di un' intero concetto. Necessarissimo è il membro al nostro discorso, perchè abbiamo ove dividerlo e posarlo, e non ci veggiamo costretti a essere infiniti. Questa necessità però non è tale che si debba sospignere a sminuzzare di continuo il ragionamento con clausole brevi, che son quanto mai possa dirsi contrarie alla grandezza ed alla magnificenza.

Il ragionar periodico poi e non disciolto vale anch' esso gran cosa, per rendere il discorso magnifico,

e

impedendo fino al fine che si quieti l' animo del dicitore e di chi lo ascolta, come dall' esempio di Tucidide allegato da Demetrio: *Ed in vero nascendo il fiume Acheloo dalle radici del monte Pindo e passando per gli confini de' Dolopi, degli Agriani, degli Amfilochij, e degli Acarnanj, sappiamo che non lungi da Strato città degli Eniadi va a sboccare in mare: ma sappiamo ancora lui prima che sbocchi con istagni e paludi tutte le campagne de' medesimi Eniadi allagare in maniera, che per alloggiamenti di soldati, principalmente nel tempo dell' inverno, non è possibile che servano in alcun modo*. Quello poi che parrà ad alcuni nel precetto incredibile è che l' asprezza della composizione suole anch' essa generare magnificenza. Tucidide amò per questo una composizione aspra a segno da straziare ogni udito. E andando anche più innanzi con tal precetto, si può dire che l' asprezza delle parole generi anch' essa magnificenza, come parimenti si vede esser ciò accaduto nello stesso Tucidide. Tra i nostri Italiani eziandìo vi son di molti che han conosciuto quanto valghino tali precetti alla magnificenza del discorso. E per tacere di Dante, il soavissimo Petrarca cavò anch' egli dall' asprezza somma magnificenza. Negli ultimi tempi poi fu in tal parte imitator sommo di Tucidide il Conte Vittorio Alfieri, il quale per operar gagliardemente e magnificamente, si servì dell' asprezza della composizione, e unendo questa alle altre sue doti potè nobilitare la Tragedia e e darle tal grandezza e magnificenza, che si può di-

re che abbia egli solo elevato il coturno Italiano al più alto punto di sua gloria.

Molte altre cose poi si debbono avvertire per fare la composizione magnifica, che noi per non tradire il nostro scopo della brevità diremo solo accennando. Mettere si debbono in ultimo le cose più significanti ed espressive: non esser soverchiamente minuti e squisiti nelle rispondenze alle congiunzioni: moltiplicare alcuna volta queste istesse congiunzioni, quando son di quelle che non sospendono ma continuano il ragionamento: servirsi non mai per ripieno di quelle altre congiunzioni, che si dicon riempiture, e solo adoperarle ne' principj delle clausole, per separare quello che si è detto da quello che si dee dire.

Venendo alle figure, diciamo che le figure discretamente adoperate soglion sempre generare magnificenza. Dividonsi le figure in due parti, l'una delle quali contiene le figure de' concetti, l'altra quella delle parole comprende: e queste due spezie di figure si distinguono per questo, che le figure de' concetti son tali che rimangono, sebbene si mutino le parole e l'ordin loro. Quelle di parole poi si guastano, facendovi una somiglievole mutazione. Noi non parleremo di tutte le figure, ma ne accenneremo alcune poche soltanto che riguardano più strettamente la locuzione. Tra queste, magnifica è l'antipallage che è un modo di favellare lontano dell' ordinario, in cui lasciandosi l'ordinaria costruzione si colloca un caso invece di un altro. Magnifiche sono al-

tresì le ripetizioni ed i sollevamenti che prevengono lo stesso dicitore. Quella figura eziandìo che consiste in mutazione di caso come si disse dell' antipallage, con la differenza che in quella la figura consiste nella costruzione di una sola clausola, ed in questa ve ne sono di molte richiedenti i medesimi casi. E le allegorie che non degenerano in enigmi, e le reticenze che fan parere maggiori le cose che se si dicessero, ed i casi obliqui, e gli epifonemi, che ha tanto adoperati Omero, si potendo l' Istorico servire anche del dir de' Poeti per dar magnificenza all' orazione, come si vede aver fatto molte volte Tucidide e Tacito. Le interrogazioni finalmente, il concorso delle figure, gl' iperbati, ne' quali Tucidide fu tremendissimo, i poliptoti, i singolari per plurali, i plurali per singolari, le contraposizioni, i passaggj di persona a persona, i fraseggiamenti, son tutte cose che adoperate con arte e saviezza dar possano e grandezza e magnificenza insieme all' orazione. Accennando queste figure viene in mente che molte di loro s' incontrano tra quelle che indicò Longino come atte a formare un dir sublime. E siccome questo dir sublime di Longino ha grandissima correlazione col dir magnifico di Demetrio e pure non è la medesima cosa, non crediamo fuori di proposito il mostrare cosa intenda Longino per dir sublime, quanto questo signoreggi nella Istoria, e quali sieno i fonti donde si possa ritrarre. Longino dunque non intende per dire sublime quel dire, che arreca solo come la nota magnifica di De-

metrio grandezza e magnificenza, ma quel dir straordinario e meraviglioso che a guisa di fulmine ogni ostacolo abbatte, e violentando l' uditore lo sorprende e lo signoreggia. Non sarà nessun per negare che si direbbe magnificamente dicendo: il supremo dispositore della natura con una sola parola formò la luce; e nondimeno non è ciò punto sublime non ci si rinvenendo cosa meravigliosa e difficile a rinvenirsi. Ma il dire come disse Mosè: disse Iddio, sia fatta la luce; e fu la luce; sia la terra; e fu la terra; è un modo di esprimere sì fortemente l' ubbidienza della creatura al Creatore, che ci traluce un non so che di divino e sommamente sorprende. Cinque poi sono secondo Longino le fonti del sublime. Prima è la matura, giusta ed alta felicità de' concetti; seconda è l' affetto gagliardo ed entuasiastico; terza un certo modellamento delle figure; quarta la frasc nobile; quinta la compositura messa in dignità ed elevazione. Queste poi sono partitamente spiegate dal detto Longino con sì sublime maniera di dire e con sì meravigliosi precetti e nel tempo istesso sì brevi, che non potendo ritrarsi nè più efficacemente nè più brevemente, si debbono studiare con posatezza e riflessione nell' originale stesso, ed essere sicuri di sortirne il maggior lume e profitto.

Ogni nota poi ha i suoi contrarj come accade alle virtù che han per contrarj i vizj loro opposti. Alla nota magnifica ed al sublime son contrarj la grandezza vana e puerile ed il freddo. Imperocchè molte cose che

ci parran grandi fiere e terribili, ponderate che sieno, divengon ridicole e disprezzabili. Il freddo può nascere nelle sentenze, nella locuzione, nella composizione. Più poi di ogni altro freddissimo egli è il dire iperbolico, per essere impossibile ad avvenire.

Dopo la nota magnifica, viene la venusta. Sebbene questa nota non convenga interamente alla gravità della Istoria, tuttavìa potrà l'Istorico in taluni casi parcamente valersene. Sono in ispecie più particolare quei casi, in cui si fa venustà, certi modi di dire brevi e concisi. Somma grazia si otterrà per anche dal serbare un certo ordine, cioè nel collocare in ultimo quelle cose che han del raro e del inusitato. Pugnere altrui copertamente de' suoi difetti, è cosa anch' essa assai leggiadra e graziosa. Nasce pur venustà da' vocaboli che soglion communicar quelle doti ch' essi possieggono. Il numero v' influisce di molto, e si otterrà tenendo le medesime regole del magnifico, senza però avvertire i principj delle clausole, ma il fine soltanto, ove si può usare con molto succcsso il monossillabo che fu vietato nel numero magnifico.

Si oppone poi come alla magnifica la fredda, alla venusta il caeozelo κακοζηλον, che si fa quando volendo fare i graziosi, compariamo affettati.

Segue la nota tenue che può pur' essa avere alcune volte luogo in la Istoria. A questa nota sopratutto conviene la chiarezza e la facilità. Possono queste acquistarsi in varj modi, e spezialmente adoperando parole proprie, servendosi con intelligenza de-

gli attaccamenti, ponendo prima i soggetti che i predicati, fuggendo le ambiguità ed i casi obliqui, la lunghezza de' periodi e delle clausole. Giova eziandìo alla chiarezza il non tralasciare alcun oggetto, il ripetere e le parole ed i concetti, il narrare le cose che conseguono i fatti, il chiarire le dubbie, e quella che chiamiamo armonia imitativa, vale a dire adoperar voci che suonino la cosa che vogliam dire. E siccome la persuasione è propria ancora della nota tenue, si vuol per ottenerla sfuggire ogni oscurità ed affettazione. E bellissima regola per aggiugnerci, si è quella del tacere ne' ragionamenti alcune cose per far vista di contare sull' ingegno del leggitore. Questi sono in breve gli avvertimenti più principali, che riguardano la costruzione della nota tenue.

E questa siccome le precedenti ha il suo contrario, vale a dire la nota viziosa, ch' è l' arida o gretta che vogliam dire, la quale consiste nelle parole e nella struttura; nelle parole quando queste sono assai tenui e più minori delle cose di cui si discorre; nella struttura quando si fa questa di troppo spessi concisi, che la fan parere dirò così di mosaico, ovvero la ove trattando di materie grandi si termina in clausolette mozze e zoppicanti.

Resta per ultimo a discorrere dell' ultima nota ch' è la severa, grave, o impetuosa. Di questa nota sogliono assai valersi gli Storici, sendo essi necessitati da valersi da tempo in tempo della veemenza e della severità per riprendere e per biasimare le cose disoneste e le viziose. Appartengono a questa no-

ta tutte le cose atroci, viziose, aspre e riprensibili. Grandissima efficacia ella riceve dalla brevità de' membri, dalla contorsione de' periodi, dall'asprezza e brevità della composizione. Le quali cose tutte adoperate furono sommamente da Tucidide, per cui quel suo dire oltre la magnificenza sua propria pieno è di austerità, di nerbo, di durezza, e di veemenza impetuosissima. Si dee per anche riguardare che le cose sieno ordinate in modo, che delle più gravi la più gravissima resti nel fine per generare una maggior severità, come per generare più magnificenza si disse di porre in fine la più magnifica. Possiam giovarci eziandio delle reticenze, che fan parere le cose più di quello che veramente sono. E come dicemmo che genera magnificenza il finire in monossillabi, così quì diciamo che di egual modo genera gravità. Valgono pur moltissimo a generarla molte altre figure, e tra queste l' omissione, la prosopopeja, la duplicazione, la ripetizione, la graduazione, l' amplificazione, l' interrogazione, la commiserazione. Sommamente altresì valer possono le parole, avvertendo che a sì fatto dire convengono quelle medesime che dicessimo essere atte al dir magnifico.

Or ne resta ad avvertire che a questa nota eziandìo si oppone il suo contrario, che diciamo esser l'indecoro. E siccome tra questa nota e la magnifica è grandissima correlazione, così ne nasce che in quella guisa che si genera nella magnifica il freddo, in questa severa si generi di pari modo l'indecoro.

Accennate così le principali cose che riguardano la materia e la elocuzione, non mi par fuori di proposito di scorrere quivi alcun poco su' principali Storici Greci, Latini, e Italiani, omettendo per cagion di brevità di far parola di quelli delle altre Nazioni che son molti e forniti di nobilissime doti. I primi Storici sono stati, come ognun sà, semplicissimi riferitori degli avvenimenti, non si avendo punto curato di adornargli co' colori ed altre arti di eloquenza. Dionisio che nella critica di Tucidide enumera moltissimi de' primi e più antichi Storici Greci, asserisce che non ispicca in loro di menoma cosa arte od esquisitezza di lavoro. Cicerone nomina anch' esso molti de' Latini, e tra primi Pittore e Pisone, e più anticamente i Pontefici massimi, i quali *ab initio rerum Romanorum res omnes singulorum annorum mandabant literis, efferebantque in album, et proponebant tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi; iidemque etiam nunc annales maximi nominantur*. Noi Italiani eziandìo ebbimo ne' principij di nostra lingua degli Storici assai rozzi, e molte cronache nelle quali le memorie delle particolari Città si sono serbate. Questi antichi scritti, cui non si può concedere il nome d' Istorie, o sien Greci, o Latini, ovvero Italiani, si trovan talune volte misti di favole e di avvenimenti prodigiosi ed incredibili, Talchè venute le nazioni a civilizzarsi e conosciuta la insufficienza loro, si rivolsero nobilissimi ingegni a dar nuove memorie, e queste sendo state adornate de' colori e modi dell' arte, han meritato il no-

me d' Istorie. Nondimeno quei che toccarono più d' appresso quei tempi, non abbandonarono interamente quel dire favoloso. Lo stesso Erodoto che veramente stato è il primo che nobilitò la Istoria e l' adornò delle più grandi bellezze, non ha potuto isfuggire una somiglievole taccia. E per incominciare di lui che si può appellare il padre della Istoria, noi diciamo che o si riguardi la grandezza della materia o le bellezze della locuzione, gli si debbe sempre attribuire grandissima lode. Imperochè prendendo egli a dire le imprese tutte dell' Europa e dell' Asia, le disse con un dir si colto e nobilissimo, che in leggendole a' Greci che si trovavan riuniti a'giuochi Olimpici, gli riempì di ammirazione e di stupore. Apparisce poi in esso tal candidezza di costume, ch' è cosa maravigliosa. Nè poco dovette travagliare Plutarco, per far prova che tal candidezza è mensognera, accusandolo di calunniator de' Beozi e de' Corintij. E tuttavìa si vuol durar fatica e prestargli fede, sì dolci e soavissimi appariscono i modi di Erodoto, e di tanta efficacia egli è nella forza della persuasione.

Dopo Erodoto venne Tucidide, di cui per ora si vuole omettere di ragionare, per averci proposto di farlo allorchè discorreremo della critica di lui fatta da Dionigi, e solo ci giova di quì unirlo ad Erodoto, perchè sebbene con disparità di doti, hanno essi due, a parer di Quintiliano, conseguito parità di lodi, e sono da preferirsi di gran lunga a tutti gli altri. Ometteremo pure Teopompo, Filisto, Eforo,

Clitarco, Timagene, per non essere a noi pervenuti gli scritti di loro.

Dopo i due sopraccennati, noi poniamo Senofonte anch' esso candidissimo di costume, di stile e di lingua. Per le quali doti a noi pare che ben gli stesse il nome di Musa Ateniese, conseguitogli dalla soavità di una dolcissima elocuzione. E se Senofonte, a sentir di taluno, manca della fluidità che sì pregiata è in Erodoto, compensa questo difetto colla scelta di parole proprie alla natura delle cose, e perciò non accade che sia men di Erodoto piacevole e dolce. Eccellentissimo poi è Senofonte nell' esprimere la semplicità e la piacevolezza de' costumi, e nella grandezza stessa degli affetti, e non si può non riguardare con meraviglia quella ineffabil ingenuità di cui seppe adornargli. E perciò Quintiliano esclama: *Quid ego commemorem Xenophontis jucunditatem illam inaffectatam, sed quam nulla possit affectatio consequi? ut ipsum finxisse sermonem gratiae videantur, et quod de Pericle veteris comediae testimonium est in hunc trasferri juxtissime possit, in labiis ejus sedisse quandam persuadendi Deam.*

Si dovrebbe ora dir di Polibio e di Dionigi. Ma serbandoci di ragionar del secondo in appresso per le ragioni dette di Tucidide, affermiamo che il primo cioè Polibio si dee annoverare tra gli Storici i più veritieri e i più giudiziosi dell' antichità. E rimarchevole esempio di quanto egli sopratutto preggiasse la verità, ella è la giusta critica che fa della imprudenza di Licorta suo padre nello stabilire che

fece la lega fra la Republica degli Achei e Tolomeo Epifane re dell' Egitto. Quello che gli era di scorta infallibile in somiglievoli materie, fu la somma eccellenza di lui negli argomenti politici. E chi ne leggesse con ponderazione la Istoria, imparerebbe cose degne di esser sapute da un uomo di stato; anzi sì ottimi ne sono gli avvertimenti, sì prudentemente discusse le risoluzioni, che lo studio di questo gravissimo Istorico, ci può valere esso solo di scuola politica. Nè può dirsi che accada diversamente delle cose militari, nelle quali intese tanto avanti, che Scipione medesimo non isdegnò di consultarnelo.

Siccome poi anche la Biografia o sia la descrizione delle vite degli uomini appartiene subordinatamente all' Istoria, noi non ometteremo di trattenerci alcun poco su di Plutarco ch' è il modello de' scrittori di questo genere. E primieramente avvertiremo col detto Plutarco, che coloro i quali si danno a scriver tai vite, debbon toccare in modo discreto delle guerre e de' grandi avvenimenti, ed intrattenersi più spezialmente a riferirci le operazioni che propie sono della sola virtù. Perchè in esse si vede più vivamente espressa la immagine del virtuoso, nè si disdirrà di aggiugnervi quelle cose più ordinarie e frequenti, le quali sono anzi necessarie a sapersi per poter più palesemente distinguere l' indole e i costumi di coloro de' quai si tesse la vita. E per dir vero, Plutarco ha messo sì ottimamente in pratica questi precetti, che tutti convengono che in esso se ne rinvenga il più perfetto esemplare. Si avvisa poi

una somma diligenza ne' modi co' quali ci pone sott' occhio i ritratti de' primi antichi grandi uomini. Gravi e ponderatissime sono le sentenze colle quali gli corrobora. Si vede altresì di tratto in tratto ricercare con sodissima critica le più occulte cagioni delle cose. Tanto è finalmente l' amor della virtù che in ogni parte de' suoi scritti traspira, tanto l' abborrimento del vizio, che non possiam partirsi dalla lezione di lui senza divenire più virtuosi.

Questo basti degli Storici Greci che sono i più sommi, non ci parendo dover discendere a' minori, de quali se si prendesse a ragionare, mancaressimo a quella brevità che ci siamo prefissi.

Primo e sommissimo tra Latini è Tito Livio. Principalissimamente poi nella narrazione, egli è inaggiuguibile; ordinato, chiaro, gravissimo, senza ricercatezza di frasi leziose nè affettazione di concetti. Mantiene sempre un giusto equilibrio, non essendo nè troppo rapido e ristretto, nè soverchiamente minuto e prolisso. Trascorre colla massima celerità quelli avvenimenti che non sono di gran peso, e si trattiene sobriamente su quelli più fecondi di conseguenze. E' ci descrive la fondazione di Roma, i cambiamenti continui de' suoi ordini, l' orgoglio e la cupidigia de' grandi, la corruzione del popolo che s' immergea in que' vizj stessi che alla nobiltà rinfacciava, le perdite, i trionfi, le virtù tutte ed i vizj di quella Repubblica dominatrice del mondo. Le quali cose son trattate con tal grandezza di concetti e nobiltà di locuzione, che si può con verità as-

scrivere, che quella sua Istoria, per una sua propria maestà più che di nome, sia veramente Romana. Vivissime poi e onninamente pittoresche sono le descrizioni, che con cui l'abbellisce, e ci usa i colori i più naturali ed i più belli. Eloquentissime ne sono le concioni, e più che non può dirsi adattate a' tempi, a' luoghi, ed alle persone. Purissimi pajono eziandio i suoi modi di dire, non essendo noi addatti a ravvisarvi quegli idiotismi de' quali fu egli accusato. Candidissimi finalmente i costumi, ed in modo che diremo con Quintiliano, *non indignetur sibi Herodotus aequari T. Livium cum in narrando miræ jucunditatis clarissimique candoris, tum in concionibus, supra quam enarrari potest, eloquentem*.

Tacito è assai diverso di carattere e di modi. Egli non dipigne ma tratteggia. In Livio si ravvisa per intero quell'inimitabil candor di Raffaelle, in Tacito spira dapertutto la terribil fierezza di Michelangelo. E la materia stessa pare che abbia in gran parte contribuito alla varietà de' loro caratteri. Livio, come dicemmo qui dinanzi, prese a trattare la più bella e fertile materia che trattar possa un'Istorico; all' incontro Tacito, com' esso dice, dee narrare commandamenti atroci, accuse continue, ingannevoli amicizie, precipizj d' innocenti. Le quali cose tutte han seco tal tinta di fierezza, che par si apprenda eziandio al carattere di chi le scrive. Ma oltre di quelle che pur posson molto, Tacito è veramente di un carattere grave, austero, veemente, e della terribilità che si richiedea per iscuotere i suoi concittadini inviziati a servire, all' ab-

borrimento maggiore che quell' anima libera e veramente Romana conceputo avea contro la ingiusta tirannide de' Cesari. Quindi riguardando alcuni tanto amor di virtù e odio del vizio, come altresì le somme lodi da esso tribuite al virtuoso coraggio di uomini Stoici, credettero che Tacito fosse seguace della Stoica Filosofia. Ma ponderate maturamente le sentenze di lui, si conosce che ha egli vagato per ogni setta e raccolto di loro quelle opinioni che gli son parute le più ragionevoli. Nè alla severità del carattere si disdice punto la severità della elocuzione, nella quale se taluna volta proruppe in arditezze poetiche, ci venne trascinato da una immaginazione la più viva ed ardente, conservando però sempre quella gravità tanto in lui celebrata da Plinio col dire, *et quod eximium orationi ejus inest* σεμνῶς

Sallustio fiorì prima di Tacito, ma le Istorie che di lui ci rimangono sono in sì breve discorso ristrette che si posson dire compendj. La parvità della mole però non toglie loro quella eccellenza per cui giustamente meritarono sì grandissimo nome. Egli ha una maniera propriamente Tucididesca, per essersi studiato a imitazione di Tucidide in pochissime parole moltissime cose racchiudere, e di preporre come Tucidide alla comune ed a' suoi tempi usitata lingua una dizione peregrina ed invietita. Colorisce poi colla medesima celerità e veemenza, e nelle poche orazioni che ci si rinvengono tiene quei medesimi modi di dire che sono atti, come dice Dionigi di Tucidide, a muovere ogni più nobil passione.

Cesare è fiorito prima de' tre precedenti, e parrebbe che per questa ragione e per la grandezza grandissima dal personaggio, si avesse dovuto incominciare da lui. Ma siccome i suoi scritti son più propriamente memorie che Istorie, non occorreva far discorso di loro. Riporteremo solo ciò che ne asserisce Cicerone, perchè si scorga di qual valore esse sieno: *constat inter omnes nihil tam operose ab aliis esse perfectum, quod non horum elegantia commentariorum superetur: qui sunt editi ne scientia tantarum rerum gestarum scriptoribus desit, adeoque probantur omnium judicio, ut praerepta non praebita facultas scriptoribus videatur*. E dopo questo si può esclamare di lui con più ragione, che non esclamò del suo Flavio, Quintiliano: *Quis enim caneret bella melius quam qui sic egerit?*

Finendo finalmente cogl' Italiani, potrei cominciare da' Villani e di altri antichi, i quali si riconoscono di somma efficacia e brevità. Ma vengo di presente a Guicciardini, cui si può senza fasto tribuire il nome di Tito Livio Italiano. Chechè si dica della sua inclinazione a creder sempre le peggiori notizie e della sua poca diligenza nel non bastantemente chiarire le confuse, egli è certo che tali accuse sono assai vaghe e non han niente di sodo. Un peccato e gravissimo ha egli commesso, e questo è la poca riverenza con cui favella de' Pontefici, cui potea avere quel rispetto che si conviene senza nuocere alla verità, e medesimamente senza ledere quella obligazione di gratitudine che a lui imponea-

no gl' infiniti benefizj che ne avea ricevuti. Tolto questo imperdonabile errore, a me pare che non ismentisse quanto avea di lui preveduto Giacomo Nardi che lo esortò a distenderla, cioè che avria condotto una impresa sì fatta a perfezione, perchè lo conoscea d' ingegno sommo, e perchè anche sapea molto bene ch' egli era per descriver la verità senza rispetto di persona o speranza di premio. Lo stile di Guicciardini è puro, nobile, maestoso e degno del secolo di Leone. Pecca però, come altrove si accennò, di soverchia prolissità, intrattenendosi sulle minuzie e dilungandosi nelle concioni, ed in altre dicerie di poco momento. Nondimeno in molte di quelle ci si vede adoperata la più magnifica grandiloquenza, essendo piene di parole e concetti nobilissimi, e più che non può dirsi dicevoli all' altezza dell' argomento ch' ei prese a trattare. Onde non è meraviglia se si acquistasse e conservi tuttora il nome del più eccellentissimo Istorico Italiano.

Dopo il Guicciardini noi porremo il Machiavelli che scrisse della Istoria particolare di Firenze. Il Macchiavelli sebbene sia nella sua elocuzione purissimo, si è adoperato di un certa scabrezza che togliendo al suo discorso la soavità e l' eleganza, gli dà però, come si scorge ancora in Tucidide, vigor sommo e grandissima altezza. Nè men severi sono i concetti, co' quali anima l' orazione; anzi talune volte lo sono sì grandemente, che senton soverchio di fierezza Repubblicana. Venendo poi a narrare i sconvolgimenti politici della Città, che dettero luogo a

un variar continuo de' suoi ordini, si mostra di tanta perspicacia e di sì finissimo intendimento nelle cose di Stato, che non si può non istupire. Amò poi sommamente la brevità, come principalmente apparisce in quel suo proemio nel quale tanto brevemente e filosoficamente discorre i molti e sì grandi avvenimenti in quel lunghissimo spazio di tempo succeduti.

Noi riponiam parimente fra i più grandi Istorici Enrico Davila. Questo scrittore studiò sopratutto di rendere la sua orazione grande e magnifica. E nel far ciò non accade le tolga punto di quella somma efficacia, che ritrae vigore da un dir grave e severo. Talchè si può dire di lui, com' è stato detto di Tacito, scrittor grave e pomposo. Nè men di Tacito si può dire sottilissimo investigatore del cuore umano, ed in ispezie nella parte politica, della quale svela i più nascosti ed impenetrabili arcani. Di somma efficacia egli è poi nella descrizione delle battaglie, che ha virtù di porre sott' occhio in guisa che ti ci fa parere presente. Infiniti poi sono gli altri pregj di questo Storico, e tali che non crediamo ingannarci nel riporre quella sua Istoria tra i libri che più onorano la Italia.

Il Cardinal Bentivoglio nella sua Istoria delle guerre civili di Fiandra si servì di uno stile florido e soave. Assai belle son le descrizioni ch' egli va facendo di tratto in tratto di quelle provincie, e accuratissima la diligenza che pone nell' investigare le cagioni che le portarono a ribellarsi. Ci sono in es-

sa eziandio delle orazioni, nelle quali quel Cardinale ch' era sommo nelle cose di stato, tratta di quelle con grande apparato di eloquenza e sapere. Si palesando poi di vera religione e pietà senza nessunissima affettazione di zelo, insinua nell'animo un sommo amore per le cose cattoliche ed abborrimento grandissimo di quelle degli Ugonotti. Quindi discorre con sì gran dignità e verità insieme della condotta del governo di Spagna, ed in ispezie di quella propria di Filippo, che in argomento tanto geloso e nella persona di Cardinale legato a quella Corte, non si può non che fare di meglio, sperar neppure di potercisi un che sia poco approssimare. Bastantemente pura per ultimo è la sua elocuzione, e tra gli altri molti pregj principalissimamente è da riguardarsene la somma perspicuità, ch' è prima e sommissima dote della narrazione.

Resterebbe a parlare di molti altri e sommi e valentissimi Storici, ma io non posso ritrarre appieno di tutti, perchè sebbene vegga che molte volte al fatto il dire vien meno, non posso però partirmi dalla propostami brevità. Solo dirò di volo, che presentemente l'Italia si onora di un sommissimo Storico tuttora vivente, che non so per quai vicende meni sua vita in terra straniera, e di cui come di altro illustre de' suoi tempi disse Quintiliano, si può dir veracemente, *Superest adhuc et exornat ætatis nostræ gloriam Vir seculorum memoria dignus, qui olim nominabitur, nunc intelligitur.*

Tutti questi Storici che abbiam nominati, sono i

più veramente degni di essere imitati. Ora non sarà quì fuor di luogo il trattenerci alquanto sull' imitazione. Noi dunque diciamo che più che non può dirsi è utilissima la imitazione degli ottimi, perchè se ci atterremo a' buoni precettori, e procurerem d' imitarli, diverrem buoni anche noi, e potremo alcuna volta migliorarli, ed in contrario mancando di chi ci dirigga, diverremo come salvatici, nè mai ci matureremo. E quantunque si dica che alcuni nascono accompagnati di tanto e sì sovraumano ingegno da parer non nati ma formati, a differenza degli altri delle più cospicue doti, quanti, dimando io, di questi che dir si possono mostri di natura, da che fù mondo si contano? Sono essi sì pochi e tanto contrastati sono in tai pochi somiglievoli doni, che non si sa dir fermamente quai sieno. Però io dico, chi è mai quegli che sarà per arrogarsi ciò che a pochi o per meglio dire a nessuno stato è conceduto? E poichè si vorrà essere entro i limiti di quella moderazione che ci vien suggerita per così dire dalla stessa natura, come noi non vorremo attenerci a imitare quei grandi uomini che riportarono il suffragio de' secoli e delle nazioni, come non vorremo seguire l' esempio di quelle virtù che ritrassero loro tante lodi? Non si dee però nell' imitazione circoscrivere l' ingegno in modo di rimanere servilmente attaccati agli altrui scritti, ed in modo da renderci incapaci da poter tentare alcuna cosa per noi stessi. Noi piuttosto affermiamo che questa imitazione esser dee tale, che sendo imitazione apparisca esser

tutt' altro che imitazione. Perchè far non si dee come quel tal Creperio Calpurniano che per farsi credere, come dice Luciano, grande imitatore di Tucidide incominciò la sua Istoria, *Creperio Calpurniano Pompejolitano scrisse la guerra che i Parti e i Romani si guerreggiarono, ritraendola da' primi suoi movimenti*, ovvero come taluni altri de'nostri chè credono esser veri imitatori dell' eloquenza de' cinquecentisti, quando riesce loro di porre in ultimo i verbi, bene o male che vi stieno. E' non son punto dissimili da quel Vibio Rufo, che si credea eloquente per aver isposato la moglie di Cicerone. Se vogliamo dunque imitare con quella imitazione che ci prescrive l' arte e il buon senso, dobbiamo imbeverarci l' animo delle più sublimi e perfette immagini della vera bellezza, e nodrire l' ingegno di quei modi di pensare e di scrivere, che sortirono la generale approvazione. Il perfetto esemplare investendoci dell' abito corrispondente travasa in noi le sue proprie bellezze, e ci appropria la facilità, il bell' ordine, l' abbondanza, le belle sentenze, e toglie via l' affettazione e tutte le altre cose che son loro contrarie. Chi pertanto vuol profittare e divenire ottimo nella Istoria, metter dee la massima diligenza per assomigliarsi agli ottimi, e se possibil fosse trasformarsi in loro. E quando sarà ito tanto inanzi di poter per sè stesso discernere qual sia il più ottimo, il vada egli carpendo, come ape da' fiori, e come ape lo trasformi in suo proprio nutrimento, che sarà per ritrarne frutti non men soavi e preziosi. Egli potrà

far sue la perspicuità e dolcezza di Erodoto, la severità e forza di Tucidide, la dolcezza e purità di Senofonte, e le mille altre virtù che in essi loro e in quelli altri a loro simili si ammirano. Talchè di una mente pregna di tutto ciò che vi è di migliore, sgorgherà fiume meraviglioso di vera e soda eloquenza. Ognuno dunque comprende che non ci dobbiamo prefiggere l'imitazione di un solo, perchè sebbene in moltissime cose primeggino Erodoto Tucidide e Senofonte, in molte altre ce ne sono de' maggiori di loro, e perciò si debbono sempre tenere innanzi agli occhi le più eccellenti qualità di ciascheduno, come c' insegna magistralmente Quintiliano: *Plurium bona ponamus ante oculos, ut aliud ex alio hereat, et quo quidque loco conveniat aptemus*. E veramente la natura non è sì prodiga di bellezze, che le soglia concedere tutte ad uno, ma le distribuisce partitamente e con diseguaglianza eziandìo di partizione. Di che ben s' intendono i pittori, i quali non mai si sodisfano del loro solo giudizio, ma divengono imitatori di quelle maggiori bellezze che ne' grandi maestri partitamente risplendono. E quei di loro che sanno, imitano in Raffaelle la grazia, in Michelangelo la grandezza, in Tiziano il colorito, ed in altri quelle altre bellezze in cui essi primeggiano. E se molti riuniscono in sè maggiori perfezioni, è questo avvenuto appunto per aver seguito il metodo dell' avere imitato quelle maggiori bellezze ch' eran da prima in molti partite. Non si può poi passar sotto silenzio l'errore di coloro che asseriscono che la imi-

tazione inceppi gl' ingegnj, e gli ritragga dal produrre cose originali e veramente classiche. E aggiugnendo esser questa strada laboriosa, che richiede moltissimo tempo, asseriscono che si è vecchj prima che ritrar si possa da tai studj scarsissima lode. Quindi citano l'esempio di quei poeti che senza studio e senza imitazione pervennero al colmo dell'eccellenza. E di questo ritraggono falsissimo argomento per dire, che in cose che son più facili della poesìa sarà più facile il riescire senza studio di sorte alcuna eccellenti. Questa loro opinione però è falsa, e come tale riprovata da Aristotile, che non credea che la poesìa fosse dono speziale di Dio, come par che opini Platone, quando dice che la poesìa è infusa negli uomini per furore divino. Imperrochè uomini dottissimi son di parere, che Platone in questo luogo volesse scherzare, come spesse volte suol fare, e il dicesse per andare appresso a quella opinione che in allora correa. Ora, noi non negheremo che lo studio de' Classici sia e arduo e laborioso molto, ma sosteniamo che dalla sola fatica ottener si può il divenire qualche cosa: *Nihil enim rerum*, dice Quintiliano, *ipsa natura valuit magnum effici cito, preposuitque pulcherrimo cuique operi difficultatem*. Quindi si riguardino quegli Scrittori che ardirono di scrivere senza aversi preposto gli studj debiti, e si vegga quanto sieno bizzarri, e qual effetto produca il non seguire le vestigia degli ottimi. I quali appunto son ottimi, per aver sempre convenuto come dice Cicerone nel III. dell'oratore, in imi-

tare i perfetti . Direm dunque che a tre cose debba avere riguardo chi vole dare eternità a' suoi scritti , a' passati , a' presenti , a' futuri : a' passati tenendosi a coloro che stati sono i più perfetti , a' presenti consigliandosi co' più prudenti e più dotti , a' futuri imitando quelle cose che per esser state in passato approvate negli altri , estimiamo che possino ottenerci la medesima approvazione . E qui finiremo dicendo con Longino che l' imitazione fa sì che portati dall' altrui divino spirito , e trasfusi in noi come da sacre grotte certi effluvj , concepíamo insieme colla grandezza l' entuasiasmo come quelli che invasati sono da furore Febeo . E coll' imitazione appunto , prosegue Longino , Erodoto divenne Omerichissimo , e Stesicoro , ed Archiloco , e più di tutti loro Platone, il quale dall'Omerica perenne sorgente , infiniti rivi a sè trasse.

Ora passando a parlare dell' utilità della Istoria , ella è cosa manifesta che il corso delle umane vicende somministra all' Istoria la conveniente materia . E perciò proprio è della umana natura lo amar sommamente la Istoria , perchè proprio è di noi lo amar sommamente noi stessi . Questo amore poi reca inestimabil vantaggio alla civil società , col sospignerci che fa allo studio di tal cosa , che ci apprende a venerare e seguire innumerabili esempj di virtù , e ci ritrae ad abborrire quei vizj che son loro contrarj . Di modo che uomini degni di somma lode stati son di parere , che sia essa il fiore di ogni e qualunque virtuoso insegnamento , e senza lei (tanta è la nostra imperfezione) rendersi difficilissimo il discer-

nere le cose oneste dalle turpi, le utili dalle nocive. Nella Istoria si rinverranno esempj di prudenza, di umanità, di giustizia, di liberalità, di animo invitto, di disciplina militare, espugnazione di luoghi inespugnabili, prestezza meravigliosa nelle spedizioni, pochissime genti fugar numerosissimi eserciti, e sopratutto un amor di patria che darà luogo alle azioni più eroiche. Che se poi avviene che l'Istorico debba narrare di guerre civili, di santità profanate, di grandi adulterj, d'isole ripiene di confinati, di scoglj di sangue tinti, di atrocità crudelissime, le riproverà altamente, e verrà in tal modo ad imprimer negli animi un eguale odio ed abborrimento. E gli Storici che han così adoperato si son per certo renduti più proficui de' Filosofi, i quali col ricorrere alle precettuali istituzioni che richieggono un lungo giro di argomenti, si privano di quella tanta efficacia che aver sogliono gli esempj. E bene il comprese Licurgo, il quale nel vietare a' suoi concittadini ogni altra spezie di studio, inculcò sommamente quello della Istoria, come il solo capace di ritenere gli animi loro in quelle condizioni che si conveniano alla savièzza de' suoi precetti. I Romani anch' essi tennero questa opinione, ed i loro stessi Pontefici, come dicemmo, trasmetteano a' posteri le memorie della patria. Ma senza rivolgersi a esempj di tempi passati e di culte nazioni, non conoscono forse questa verità i selvaggi stessi di America, i quali nelle feste che fanno, soglion cantare e levare in cielo le loro imprese guerriere? In cotal guisa e per la for-

so effetto, sarebbe in errore, sì per la già detta ragione dell' imprimersi più fortemente negli animi nostri la dottrina delle cose accadute, che non fa la semplice voce del precettore, sì pure per solerci noi rallegrare più del poco che impariamo da noi, che dal molto che impariamo da altri, non potendo noi imparare da altri, se non ci confessiamo ignoranti di quello che impariamo, ed obbligati loro di quello che impariamo da essi. La Istoria dunque co' suoi esempj guida il nostro giudizio a ponderare per sè stesso ciò che può esserci utile o nocivo, e ci fa conseguire la scienza di tutto quello che bisogna per divenire utile ed ottimo cittadino. Ma si potrà esser tale senza congiugnere alla cognizion della Istoria quella esperienza delle umane vicende che si è ad alcuni renduta tanto proficua? Sebbene io creda che la cognizione della Istoria sia ottimissima cosa, non potrò mai convenire che possa supplire alla mancanza di esperienza, e son di avviso che senza questa sia pressochè impossibile di aggiugnere ad una vera perfezione. E perciò non posso dar fede a quanto racconta Cicerone di Lucullo, cioè che questo fatto Generale si portasse in Asia ignorantissimo dell' arte della guerra, e che col dimandare e col leggere soltanto pervenisse a vincere quel formidabile Mitridate. Mi par dunque di trovare in questo esempio allegato da Cicerone un fin suo proprio di addurlo per dare a credere ciò che veramente non era, perchè sappiam dalla Istoria che Lucullo nella prima sua giovinezza militò contro i Marsi, che fu

inviato a restituire Colofone nella sua libertà, *e che* punì eziandìo la ribellione del popolo di Mitilene; e forse alludendo a questo disse il Boccalini nelle sue osservazioni sopra Tacito, che se Lucullo prima di apprendere in campagna l'arte di vincer Mitridate avesse studiato sù disegni in Appolline, sarebbe riuscito un buffone mezzo parasito, non quel guerriero di tanto valore e coraggio ch' egli seppe ben dimostrare. Onde il fin particolare di Cicerone in questa sua asserzione, convien dire che fosse l'impegno che avea di dare ad intendere che senza esperienza delle cose militari avea anch' esso col solo studio potuto aggiungnere alla medesima gloria. La quale sua opinione fu poi come ognun sa, cagione del di lui risentimento contro Catone e delle risa de' suoi nemici.

Non potendo dunque la Istoria da per sè sola condur l'uomo ad una vera perfezione, crederem noi che quello di cui non è capace la Istoria, conseguir si possa colla sola esperienza? Molti antichi e moderni esempj di uomini, che senza alcuno studio pervenuti sono al colmo dell'eccellenza, ci fan essere di parere che la sola sperienza possa talune volte in que' taluni che dotati sono di superiore intendimento supplire a tal mancanza. Che anzi e' si vuole aggiugnere in ossequio del vero, che se queste due condizioni star dovessero necessariamente divise, antepor si debba ne' casi parziali una ragionevole sperienza alla cognizion della Istoria. Imperrochè rimarranno sempre più impresse nella mente nostra quelle cose che speri-

mentate avremo noi stessi, che quelle le quali sperimentate furono dagli altri. Risovvenendoci de' mali prodotti in noi da vituperose passioni, non istenteremo gran fatto di ravvisare la loro difformità; tenendo in mente le varie calamità sofferte, e quelle cui fossimo prossimi ad' incorrere, e i continui cambiamenti della sempre vacillante fortuna, ci disporremo a tollerare con animo valoroso le mutazioni future. E i falli nostri proprj, e le fallaci nostre opinioni ci farann' entrare in diffidenza di noi stessi, e ponderare più maturamente le umane vicende. E ben dice Platone nel Gorgia che questa ponderazione dettata dalla esperienza fa che la vita nostra se ne camini con arte, a diversità della inesperienza che fa andare secondo la sorte. Ed Aristotile aggiugne che nell' operare la esperienza non differisce dall' arte, e che si veggono conseguire le cose più facilmente coloro che han seco la esperienza, che quei che han la ragione senza l' esperienza. Ma questa esperienza essendo ristretta a ciò che sperimentar si può nella propria persona, si va rendendo alcune volte per varie cagioni insofficiente, e perciò alla propria esperienza sarà sempre di grandissimo vantaggio lo aggiugnere la esperienza della Istoria. In essa apprenderemo una maggiore varietà di vicende, quelle vicende che sperimentato hanno i governi, i popoli, e gli uomini i più eccellenti. La Istoria serve per anche a purgare l'animo e sradicare quelle false opinioni che proprie sono di quasi tutte le nazioni, pochi essendo coloro che possano col mutar cielo sperimentare

molti il dolore. Scevola senza sbigottirsi pon la mano sugli ardenti carboni, e con tal fortezza spaventa il nemico di Roma. Quel giovinetto di Lacedemone si fa squarciare il seno da una volpe, piuttostochè scuoprire il suo furto. Molti altri di questi giovanetti furono visti in tenerissima età battuti fino a morte senza che gittassero una lagrima. Cicerone istesso si è trovato presente a loro combattimenti, e gli ha veduti slanciarsi l'un contro l'altro co' pugni, co' piedi, co' denti, cadere a terra semivivi e non si confessare per vinti. E perciò esclama: *Numquam naturam mos vincerat: est enim ea semper invicta: sed nos umbris, delitiis, odio, languore desidia animum infecimus; opinionibus maloque more mollivimus*. Ora io dico queste stravaganti opinioni, queste cattive abbitudini, non le scancelleremo noi colla forza dell' esempio? Quanti altri esempj poi non ci porge la Istoria di povertà tollerata magnanimamente? I Milziadi, gli Aristidi, gli Epaminonda, i Cincinnati, i Fabrizj, gli Scipioni non ci muovon a preferirre una onesta povertà a biasimevoli ricchezze? Gli uomini non sono tormentati dalle cose ma dalla opinione che hanno di loro. Quante false e perniciose opinioni non si rimuovono colla lettura della Istoria. Non ci è in essa esempio di virtù che non abbia le sue lodi, non ci ha vizio che non soggiaccia al suo biasimo, ciascheduna cosa vi è rappresentata con quei colori che son proprj di lei. Noi siam sempre in ragionamento con uomini della più esimia virtù, per esser veramente tali la più parte degli Storici, e quei po-

chi che nol sono, si tolgono sopratutto pensiero di apparirlo. Laddove se noi senza la scorta della Istoria, c' ingolfassimo ne' vortici della civil società, potressimo facilmente ingannarci nella scelta, prendere il sentiero del vizio per quello della virtù, essendo in essa il vizio e la virtù spesse volte confusi e i nomi loro sfigurati. Qual vantaggio di entrare nel Mondo, direm così, stipati di nobilissimi esempj? Qual uso più profittevole sarem noi per fare della esperienza, la quale rimanendo spesse volte confinata entro ristretti limiti, non può spaziarsi in quel vastissimo' campo di avvenimenti, ne' quali si spazia la Istoria. E quante volte ancora si è impediti di profittare della esperienza dall' infortunio? Regolo apprese ad esser più moderato nella prigionìa di Cartagine, ma lo apprese dopo aver perduto il proprio esercito, dopo la schiavitù di migliaja di cittadini, e nel soccomber che fece alla più crudelissima morte. Nella Istoria altresì vediam quello che nella propria esperienza difficilmente si vede, vale a dire tutti gli avvenimenti condotti ad un termine, di manierachè ben facilmente conosciamo le cagioni, gli effetti, il principio, il mezzo, e la fine di ogni cosa. La Istoria dunque supplisce a' difetti della esperienza, e perciò reca quei grandissimi vantaggj che abbiam dinanzi accennati. Perchè però si possino ottenere, convien fare questo studio con molto giudizio, e con molto giudizio applicar si debbon gli esempj, essendo, secondo che dice Guicciardini, molto pericoloso governarsi cogli esempj, se non concorrono non solo in generale, ma eziandìo in

particolare le medesime cagioni ; se le cose non sono regolate colla medesima prudenza , e se oltre tutti gli altri fondamenti , non vi ha la parte sua la medesima fortuna . E veramente se non si studiasse in tal guisa la Istoria , sarebbe essa uno studio vano e talune volte nocivo. Nè si può profittare nella Istoria imprimendo solo nella memoria la data degli avvenimenti o gli avvenimenti stessi , ma sì bene ragionado sulle loro cagioni ed effetti , e facendone ne' casi particolari la debita applicazione ; in somma ritraendone quell'utile, che Locke assicura ritrarsi dalla Geometria , per cui senza tenere in mente i problemi e la loro soluzione , ci assuefacciamo al raziocinio ed al discuoprimento delle verità che ci rimangono occulte . Onde si può dire che la Istoria sia uno de megliori strumenti, che necessarj sono all'istruzione de' popoli . Serve essa a sviluppare ed estendere quella ragione che sortita abbiamo dalla natura , ci fa conoscere la civil società , c' istruisce de' suoi rapporti, fornisce a ciascheduna cosa quella qualità ch' è sua propria , intimorisce i malvagi e rassicura i buoni cittadini . Finalmente i molti e grandi esempj che sono in essa di temperanza , di eloquenza , di grandezza di animo nell' amministrare le cose pubbliche, delle molte e luminose imprese , del disprezzo delle richezze , della giustizia , della affabilità , della fedeltà , dell' ardire , della prudenza , sono più che non può asserirsi adattati a bene istituire ogni classe di persone .

Essendo venuti al termine del breve discorso che

ci proponessimo sull' arte Istorica, siam di avviso che non sia fuor di proposito di unirvi alcune osservazioni sulla traduzione che noi fecimo, e che abbiam posta quì appresso della Critica fatta da Dionigi sullo stile e altri modi proprj di Tucidide. Ma prima converrà tener breve discorso e di Tucidide e di Dionigi, perchè poi più istruiti possiam attribuire a ciascedun di loro quel posto che si è meritato.

Tucidide nacque in Atene nell' anno II. della LXXVII. Olimpiade ed ebbe illustri progenitori. Imperrochè si vuole che dal lato paterno discendesse da Milziade, e da quel di madre da' Rè di Tracia. Anch' egli poi tolse in Tracia ricchissima moglie che gli portò in dote oltre molte ricchezze delle miniere di oro. Non si servì Tucidide di loro licenziosamente, ma le adoperò con somma sua lode per ritrarre dagli Ateniesi e da Peloponesi la verità delle cose accadute in quella guerra ch' ei prese a scrivere. Fu scolare nella Filosofia di Anassagora, nella Rettorica di Antifonte, e fin da fanciullo fece chiara l' acutezza dell' ingegno suo e l' ardente brama di gloria, essendo fama che intese recitare in Olimpia le Istorie di Erodoto, venisse preso da cotal divino furore, per cui quel grande sentenziasse beato il padre di sì nobil fanciullo. Cresciuto negli anni si avvisò di non meschiarsi ne' magistrati civili e si diè alla milizia, ove ascese tostamente al Generalato, ed ebbe ordine d' impadronirsi di Amfipoli. Prevenuto però dal Lacedomene Brasida, non potè adempicre una tal commissione; nondimeno ebbe campo di far conoscere

la sua virtù col soggettare agli Ateniesi la città di Eone nello Strimone. Ma siccome è raro o non mai si dà valore eccessivo senza invidia, egli venne accusato di tardità e di negligenza, e punito coll'esilio. Recatosi allora in Tracia, si diè tutto alla quiete, e si pose a scrivere la Istoria della guerra del Peloponneso, narrando, com' ei stesso ci afferma, quelle cose ch' ebbe presenti, e quelle che no, ritraendole dalla più diligente e scrupolosa disamina da coloro che n'ebbero perfettissima cognizione. Nè si può dire che abbia egli mentito, perchè lo stesso Dionigi gliene rende onorevolissima testimonianza. E quì giova dire che nella virtù dell' esser veritiero (ch' è come dicemmo pregio principalissimo dell' Istoria) fu superiore di molto a Erodoto e a Senofonte, che non si astennero nelle Istorie loro dal maledire i suoi emoli. Vivuto in esilio venti anni, potè finalmente far ritorno alla patria, ove, o se più veramente nella Tracia terminasse i suoi giorni, non è bastantemente chiarito. Si sa però che passò di vita nell' età di anni settanta, senza aver potuto dar compimento alla sua Istoria. Fu di volto, chi 'l volesse sapere, cogitabondo, ebbe la parte superiore della testa elevata insensibilmente in piramide, e il resto del corpo corrispondea al carattere che ha palesato ne' suoi scritti. Questi poi sono nobilitati dalla Filosofia la più profonda, dalla cognizione più fina delle scienze politiche, e da una eloquenza magnifica, sublime, meravigliosa. Infinito è poi il numero delle sentenze colle quali corrobora l' orazione, *ita creber est re-*

rum frequentia dice Cicerone *ut verborum prope numerum sententiarum numero consequatur* . Non debbe dunque far sorpresa che Demostene lo stimasse a segno da copiarlo per ben nove volte, di lui togliendo quel bello stile che gli fè tanto onore. La gravità poi e maestà somma che ci si trovano egualmente, han fatto dire ch' ei sia stato emulo di Omero, e del grande e sublime dire di Pindaro. Meravigliosissimo ei fu nel carattere breve, e nemico quanto più può dirsi dirsi della tediosa ed inutile prolissità. E tanto gli piacque tal maniera di scrivere, che talune volte per seguirla di soverchio si rende oscuro e difficile. Volle poi sciegliere tra le note del dire la magnifica, siccome quella che credea più propria alla grandezza dell' Istoria, e ch' era più veramente conforme al carattere di lui. Quindi animò sì vivamente l' orazione, che proruppe spesse volte in ardiri che mal si converrieno agli stessi Poeti. Nondimeno conservò nella elocuzione tal gravità, che non si è mai adoperato di nessun riprovevole artefizio rettorico nelle tante concioni colle quali abbellì la sua Istoria. Ed in ciò ebbe riguardo al decoro di quegli illustri che le pronunciarono, non si convenendo a essi loro di offender con tai frodi la dignità di che si rivestiano. Nel descriver le guerre è incredibile a dire a qual eccellenza sia egli aggiunto, *de bellicis rebus*, esclama Cicerone, *canit etiam quoddamodo bellicum*. Per persuadersi di ciò non si ha che a leggere quella battaglia navale di Siracusani ed Ateniesi riportata nella critica di Dionigi.

Ci par di essere come per incanto trasportati in Siracusa, ed aver tutto sott' occhio. Si veggon gli Ateniesi disperati a segno di volere a tutto costo procacciarsi uno scampo. Dall' altro lato i Siracusani omai certi di quella da loro desideratissima vittoria opporre ogni più salda difesa. Lo sbocco del porto investito valorosamente, e valorosamente difeso. Le navi che s' investono, si sovrappongono, si sconquassano: adoperarsi quanti mai vi sono artifizj di navali battaglie: quel tempestoso scagliare di dardi, sassi e saette. E non che vedere, senti per anche lo strepito de' combattenti che ti assorda, le grida dell' esercito Ateniese che or anima i suoi alla vittoria, or disperando di quella, manda fuori grida di disperazione che disperano: vedi pur anche l' ondeggiare degli animi che si palesa nell' ondeggiamento de' corpi. Finalmente la fuga degli Ateniesi, l' accanito inseguirgli de' Siracusani, lo sparpagliamento dell' esercito che si agita in varj sensi secondo che gli mena lo spavento. Son queste cose veramente guerresche, e quì si può dir veramente che Tucidide *de bellicis rebus canit quoddamodo bellicum*. Sommissimo è poi Tucidide in quella che Dionigi chiama Πρωτη τῶν ἀρετῶν, la prima e fondamental virtù dell' elocuzione, voglio dire nella purità della favella. E perciò lo stesso Dionigi lodandolo in estremo, lo appella vero campione del più puro Atticismo, e conservatore della sua purità. Nè può defraudarlo di questa gloria lo aver adoperato parole victe e peregrine, perchè se queste talune volte nuocono alla perspicuità, non nuo-

con però alla purezza e proprietà della favella, e danno tal maschiezza e forza allo stile che fan parere i concetti stessi più che non sono elevati e robusti. Sfoggia eziandìo in Tucidide la veemenza degli affetti, ne' quali però non si agita a segno di non conservare il decoro dell' intero ragionamento. Negli argomenti egli è entimematico, ed in tal parte fù in modo imitato da Demostene, che questi ne divenvenne Tucididissimo. La qual maniera dà alle concioni sue un vigore, e se ci è permesso di dirlo, una terribilità che par ti lanci nell' animo tuoni, folgori, e dardi, come la fama lasciò scritto di Pericle. Corrisponde tuttavia l'orazione sua a' numeri e misure Poetiche, e pieno è di antitesi, di comparazioni, e di una vaga varietà di figure. Abbozzati in tal guisa i pregj principalissimi di Tucidide, io passo a discorrere con egual brevità del critico di lui Dionigi di Alicarnasso.

Dionigi nacque in Alicarnasso, e per quanto lice argomentare da' suoi detti, pochi anni prima della infelice spedizione di Crasso ne' Parti, che secondo lui succedette κατά τὴν ἐμὴν ἡλικίαν, nella mia età. Venne in Roma giovinissimo, e vi fiorì nel secolo il più colto delle lettere latine. Amò fuori di misura questa Città che si era scielta per patria, e volendo ispirare ne' suoi Greci un eguale amore verso di essa, diè a luce una Istoria, nella quale prendendo a scriver delle cose Romane, si sforza di provare con fortissimi argomenti, che i Romani non eran barbari ne' di origine ne' di operazioni. Trascorrendo

poi, come suol sempre in tai casi accadere, dagli argomenti all' amplificazione e dalla amplificazione alle lodi, non seppe sventuratamente preservare se stesso dall' incorrere nella taccia di adulatore che tanto disdice a un Istorico. Gli si debbe però grandissimo pregio, per esser stato investigatore diligentissimo di quelle antichità. Nella quale lodevolissima diligenza, ei si dee senza dubbio antiporre a Tito Livio che non ci ha posto grandissimo studio. Nè men di Livio fu egli religioso, ed amatore della virtù e riprensor severissimo de' vizj del suo secolo. Stimò sommamente Platone, e negli argomenti di Filosofia si fece reggere dalle sue sentenze in modo, che parlando della providenza, le attribuì ogni umana vicenda, dannando coloro che si danno a credere che gl' Iddii non curin degli uomini, ed asserendo che le vittorie ed altre prosperità Romane ripeter si debbono dalla Divinità premiatrice delle loro virtù. Le quali gravissime sentenze non sono mai scompagnate da un modo di dire grave e virile. Elesse poi uno stile che desse alla sua Istoria la massima perspicuità, non curando punto quelli ornamenti che avessero potuto oscurarla. Gli avvenne però quello che suole avvenire a coloro che in ogni cosa vogliono l' estremo, vale a dire che cercando soverchiamente la chiarezza si renda prolisso e noioso. Questo vizio spezialmente si manifesta nelle concioni, come avemmo luogo di fare in altro luogo avvertire. Ed alcune volte si fa trasportare in guisa, che ti par non più essere alla lezion dell' Istorico, ma sì bene alla scuo-

la del declamatore. Il vedi allora disputar da sofista di cose puerili ed inette, e smentire i suoi stessi precetti. In quel pregio poi dell' elocuzione ch' ei, come sopra si disse, chiama principalissimo, nella purità cioè della lingua, è assai lontano dall' eguagliare l' eccellenza di Erodoto, di Tucidide e di Senofonte. Questi difetti però che si trovano nella elocuzione di Dionigi, si debbono più propriamente all' esser egli di patria ove non si favellava il più purissimo Greco, ed all' aver vivuto lunghissimamente tra i Latini, come pure à suoi tempi ne' quali i Greci oppressi dalla schiavitù cominciavano a declinare. Sebbene però non possa Dionigi pareggiarsi nella purezza della elocuzione con quei sommi, egli è tuttavia bastantemente puro, e i suoi modi i megliori che presso quei tempi, cioè nel secolo di Augusto, sieno stati adoperati da' Greci. Ora passando dall' Istoria alle sue opere critiche, e' ci è duopo asserire che in questo Dionigi è di gran lunga superiore a se stesso. Son elle distese con una maniera di dire forte, robusta e conveniente alla virile età, in cui si vuole che le abbia egli scritte. Ci si scorge l' uomo versato in ogni sorte di scienze ed erudizioni, ed i più grandi Filosofi, Istorici ed Oratori ci son notati con raffinatissimo ingegno e perspicuità infinita. Con regole veramente auree ti palesa quali sieno le prime, genuine e belle idee delle cose: quali voci e maniere di dire si debbon preferire: da quai fonti si debba attingere il vero bello: in che gli ottimi voglino essere imitati: quali ne sien le virtù, quali i difet-

ti : quale la elocuzione del Filosofo , quale quella dell' Istorico , quale quella dell' Oratore ; e a tal uopo ne adduce ed esamina gli esempj de' più insigni e famosi scrittori : vedraivi Grammatica , Rettorica , Politica , Morale , Dialettica , e di quella beatissima mente pregna di ogni erudizione sgorgare fiume sì maraviglioso di eloquenza e dottrine che ne rimarrai stupidito . E tanto è la grandezza e maestà del suo dire prudente , sentenzioso e grave , che quel grande ingegno e lume di lettere Inglesi Alessandro Pope non potè non esclamare nel suo aureo saggio dell' arte Critica

See Dionysius Homer's thoughts refine
And call new beauties forth from ev'ry line !

vale a dire ch' egli in queste sue opere perfeziona i concetti di Omero ed a ciaschedun verso di lui aggiugne nuove bellezze . Nè vi è dubbio che la sublimità di quel Giove de' Poeti non sia renduta eziandìo più sublime nelle carte pennellegiate da mano tanto industre . Aggiunti a sì gran lode , non ci è più permesso distenderci ulteriormente per testimoniare l' eccellenza del nostro Critico . Il quale essendo riconosciuto generalmente di tanto profondo e finissimo giudizio , è meraviglia come non sia stato nelle sue opere critiche (sebbene molte volte lo fosse nell' Istoria) interamente tradotto nella nostra favella . La mancanza dunque di simil traduzione , che io reputo necessarissima , mi sospinse a tradurre tutte queste opere con quella diligenza che mi sarebbe po-

tuta maggiore, mirando a far cosa grata a coloro che coltivanó qnesti dotti studi dell' eloquenza. Pria però di darle tutte alla luce, ho stimato di far precedere un saggio delle medesime, perchè avendo avuto sempre in mente di non creder buono che quello viene approvato dal giudizio de' dotti, voglio prima darmi ardire ed ajuto coll'approvazione di loro. E parendomi che tra queste opere critiche di Dionigi sia di grandissimo riguardo il giudizio che ci dà di Tucidide, ho creduto bene di far preceder questo giudizio alla publicazione del volgarizzamento delle altre opere di lui. E quì non sarà di tedio il sentire accennare alcune cose più speziali sul merito di questo interressantissimo lavoro. E principalmente si dee in esso riguardare il nobile scopo di chiarire, come veramente chiarisce, molti luoghi oscuri e difficili di Tucidide. Adeguando poi colla grandezza del dire la nobiltà del sogetto, ci rappresenta con eloquenza viva e rapidissima i grandi errori e le grandi virtù di tanto Istorico. Sì poi è sommissima la diligenza con la quale va scrupolosamente indagando le menomissime cose, che taluni sentenziandolo reo di minuzie ed inezie scolastiche, gli han dato taccia di sofista e pedante. Ma se in talune cose non può essere scusato di soverchia minutezza, in molte però si vuol riguardare che bilanciando esso le virtù ed i vizj di un grande e lodatissimo scrittore, non potea tacere de suoi più inpercettibili nei, i quai tanto meno appariscono agli occhi de' poco veggenti, quanto che era esso riputato modellò di ogni bel-

lezza. Dionigi dunque facendo minutamente la critica di Tucidide, opera con rettitudine e secondo lo scopo che si era prefisso. E conoscitore sommo com' era della Grammatica, della Rettorica e della Filosofia, non lasciò di sentenziare ogni e qualunque cosa che gli parea si partisse dalle regole di tali discipline. Di manicrachè nel redarguire e lodare Tucidide, va egli per quanto può formando e creando col vivo e fiammeggiante lume della sua eloquenza il più perfetto canone dell' arte Istorica. Onde noi dirrem sempre, che chi esaminerà diligentemente e ponderatamente questa opera di Dionigi, dovrà convenire esser essa somma ed utilissima.

Se piacesse poi di far comparazione del valore di questi due prestantissimi uomini, io credo che sien tutti per accordare, che furono ambedue valentissimi e degni della maggior commendazione. Pure volendo esaminare più spezialmente le loro virtù e vedere qual di loro sia giunto a una maggiore eccellenza, io dico che Tucidide avea sortito dalla natura un genio di gran lunga maggiore di Dionigi, ma che Dionigi conobbe più profondamente le regole dell' arte. Tucidide fu guerriero ed esule, e scrisse della guerra del Peloponeso con quella fierezza che si convenia al carattere di lui. Dionigi vivendo a Roma in vita tranquilla e servile, dovette adulare i suoi padroni. Tanto dunque differenziano nella proprietà del carattere queste due Istorie, quanto differenzia il carattere dell' uomo libero dal servo. Grandissima è parimenti la differenza che vi è tra loro nella

elocuzione. Quella di Tucidide è formata sul più puro Atticismo; la locuzion di Dionigi sul Cario e molte volte sente di costruzione latina, siccome di uomo vissuto lungo tempo tra i Romani. Segue poi che Tucidide è rapidissimo, Dionisio sazievole; Tucidide moltissime cose in pochissime parole racchiude, Dionisio in moltissime parole pochissime cose; Tucidide è nelle concioni di grandissima brevità, Dionigi di nojosa lunghezza. Per tutte queste ragioni, ognun vede che nell' Istoria si debbe preferire di gran lunga a Dionigi Tucidide. Dionigi però, come dissimo, fù più dotto nelle regole dell' arte, nè può apporsegli a ignoranza l' aver poi nella Istoria obliati i precetti che ci fornisce nelle opere Rettoriche. Perche suol questo generalmente accadere agli uomini più dotti, di obliare cioè nella pratica quei precetti che ci hann' essi dottamente inculcato in teorica, come accaduto è in Quintiliano, che nelle declamazioni apparisce assai da meno di quello che si è dato a conoscere nelle istituzioni oratorie. La quale oblivione ci fa molte volte rinvenire Dionigi imitatore di Tucidide in quelle stesse cose che ha egli criticate, come si potrà vedere in Enrico Stefano che ne ha fatto un particolare trattato.

Discorrendo in ultimo del metodo da me tenuto in questa mia traduzione, dico che due paiono le vie che si possono seguire nel tradurre; una rappresentante il senso, l' altra servente alle parole. Nondimeno una sola è la vera ma di grandissima difficoltà, per esser necessario di conoscere spezialmen-

te e approfondirsi entro ogni sentenza, e poi avere parole atte non pure ad esprimerla, ma eziandio ad illustrarla. Per la qual cosa non ci dobbiamo meravigliare che molti amin meglio di attendere solamente alle voci, e rappresentarle, direm così, numericamente senza darsi pensiere di penetrare la sostanza de' sensi. I quai poi si rimangano oscuri in modo che moltissime volte accade, che per intender la traduzione ci sia duopo ricorrere all' originale. Lo che non sarà certamente accaduto della traduzione fatta da Cicerone nell' idioma Latino delle due orazioni di Demostene e di Eschine sulla corona, perchè ci avverte egli stesso di non averle tradotte parola per parola, ma con modi e figure proprie della favella Romana. Io dunque in questa traduzione ho voluto seguire i precetti di Cicerone, sì per l'autorità sua propria, sì pure perchè mi pajono i più conformi alla ragione. Pigliando dunque norma da esso mi sono ingegnato di dare al mio discorso l' andamento e le dolcezze sue proprie e naturali, avvertendo però attentamente di non parafrasare, ma immedesimarmi con fedeltà religiosa ed esatta ne' modi di dire dell' originale. Non asserisco però di esservi interamente riescito, anzi consento che ogni altro lo avrebbe fatto assai meglio di me, e confesso ingenuamete che con gusto più purgato e con maggiori cognizioni nelle due lingue, si sarebbe potuto conservare nella traduzione, se non il medesimo splendore dell' originale, una maggior dignità che non si rinverrà nella mia. Io dunque nel raccommandarla

alla publica discrezione, debbo avvertire che se non si rinverranno in essa quelle bellezze di sentenze e di locuzione che ho poco innanzi celebrate, si debbe ciò attribuire alla bassezza dell' ingegno mio, e non mai alla mente del primo artefice, che dal principio sino al fine sempre eguale conserva quella grandiloquenza, che si convenia a colui che impreso avea a criticare il più grande degl' Istorici, e nel tempo istesso a stabilire i più perfetti canoni delle Istoriche discipline.

DIONIGI ALICARNASSEO

DELLO STILE

E DI ALTRI MODI PROPRJ

DI TUCIDIDE.



I. In que' libri dell' imitazione, o Q. Elio Tuberone, che abbiam noi tempo fa dati a luce, discorremmo di coloro che scrivendo o in versi od in prosa, ci son paruti andare innanzi ad ogni altro, ed abbiam succintamente mostrato qual valore si avessero nelle parole e quale nelle sentenze. Ci demmo altresì ad esaminare, per qual cagione, assai più che nol sieno, appariscan dappochi que' tali, che si escon di tema, sia per averne scelto con poco criterio il subietto, sia perchè in condurlo a fine gli vennon meno le forze. Le quali cose tutte imprendemmo a trattare, acciò chi brama conseguire lode di bene scrivere e ragionare, sappia a' quai modelli debba in qualsivoglia materia dirizzare i suoi studj, e si ritragga da una servile imitazione, proponendosi spezialmente di prender guardia a' difetti, che sono in quegli scritti, le cui virtudi egli dee appropriarsi. Ed avendo in detti libri ragionato alquanto degli Storici, non preterii di accennare quale opinione avessi di Tucidide, sul quale se passai brevemente e di volo, non mi si deb-

be apporre a negligenza, ovvero a mancanza di ragioni atte a stabilire e rassodare il mio assunto, ma sì bene all'essermi proposto un tal quale scopo, cui ritrar volea tutto ciò che gli si parea più opportuno ed appressato. Nè in discorrere di altri Scrittori adoperai diversamente, conciosiachè non potea io toccare con leggierezza e coucisione quelle cose, delle quali avessi deliberato di ragionare copiosamente e con la massima diligenza. Ponendo quindi mente al desiderio tuo, che mi dessi a commentar Tucidide di per se, ed a riprendere in esso ciò che sente di biasimevole, mi rimasi da quel libro sù Demostene che aveva allor per le mani, ed assentii di sodisfarti. Ora dunque che finii tal lavoro è da dare al mio dover compimento.

II. Nell'assettare però il tutto a suo luogo, vo' premettere alcune cose che mi riguardano, ed alcune altre sul metodo, al quale in trattare cotesto argomento ho io estimato attenermi. Il che non torrò a fare nè per te, nè per coloro, che di ottimo intendimento, e di animo preponente ogni altra cosa alla bella verità, ti assomigliano, ma sì mi v'induco, mirando a quel pur troppo in oggi comune difetto dello beffare gli scritti moderni, e levare in cielo più che non è mestieri gli antichi. Per la qual cosa non posso partirmi dal sospettare, che talun lettore di cotesti miei scritti, prenderà a biasimarmi dell'arditezza che io ebbi in appuntare Tucidide, (Storico sovra ogni altro principalissimo), di errore nella scelta delle parole, e di poco avvedimento

nella estenzion del discorso. Nè m' isfuggì di mente che in tartassare gli scritti di lui, sia io per parere il primo ed il solo che ne novellai, e ne dissi cose travianti dal sentir di ciascuno. E che dando contro ad una comune e per moltissimi secoli ricevuta opinione, dia egualmente ad intendere di non fare alcun conto di ciò che sovranamente attestaronne nobilissimi filosofi ed oratori. I quali in proporlo maestro del ben iscriver la Istoria, ed in istabilirlo per così dire sovrano dell' eloquenza, non accordano a chi volesse partirsene, nessuna fama di eccellente dicitore. A cotali accuse che puzzan di scena, e senton la smania di accattar plauso dal volgo, fia di molto il rispondere: che io fino ad ora ebbi a cuore di cansare a più potere la taccia di astioso e leggiero cianciatore, nè di me uscì mai scritto da pugner persona, salvo quello in cui tolsi a difendere la civil filosofia contra coloro, che si eran tortamente presi ad atterrarla. Che se mai sempre usai tal condotta, vorrò in oggi per la prima volta scostarmene, col calunniare il sovra tutti gli Storici nobilissimo Tucidide, palesando una malignità disconvenevole ad uomo della mia condizione, e fuor di tutto mio costume. E comechè lunga materia di biasimo mi porgesse quel suo modo di scrivere, io mi appagherò di assai breve discorso, la di cui veracità e convenevolezza rimetto al giudizio tuo, e di coloro che coltivano al pari di te cotesti studj di una dotta eleganza.

III. Nello svolger però gli scritti di Tucidide,

non mi accinsi a biasimarli, impugnandone lo stile e la facoltà, nè mi ebbi in mira di raccozzarne i difetti, o che di simile, col tacere quello che vi avessi scorto di ottimo, e vituperare tale altro che grandemente nol fosse, ma volli chiarire che mi opinassi della di lui eloquenza, ed ogni parte abbracciandone, mostrare in quai cose abbia egli assentito ad altrui, ed in quali altre se ne sia dipartito. Proponendomi dunque di trattare un cotale argomento, si volea che oltre alle virtù tenessi dietro per anche a quei vizj, che le si sogliono assai spesso accompagnare. Conciosiachè non può sortirsi dalla natura tal dote di non errare giammai nè di parole nè di cose, ed eccellentissima la si ebbe quegli, che il più delle volte attinge il suo scopo, e radissimamente il devìa. Con questo criterio pertanto si debbe esaminare quanto verrà quivi spiegato, e anzichè riprenderne l' argomento, si vuol essere giusto estimatore di quelle cose, delle quali mi varrò per raffermarlo. Senzachè potrei indurre assai testimonj, del non essere io il primo che corsi tal spezie di arringhi, in cui e a noi ed agli antichi era noto che vi si provarono, non di ceca malevolenza, ma per amor della verità infinite persone. Io però vo' schermirmi de' soli due Aristotile e Platone. Aristotile è di avviso che i discorsi di Platone suo precettore sulle idee, sull'istesso bene, sulla Republica, non sieno onninamente infallibili. E Platone medesimo si prova di appalesare gli errori di Parmenide, di Protagora, di Zenone, e di quegli altri che filosofa-

vano delle cose naturali. E pure non vi è chi ne gli abbia tacciati, ben sapendosi che la verità non si palesa diversamente a' buoni Filosofanti, nè diversamente c' indirizziam noi ad una approvata e ragionevol condotta. Chè se non è ripreso il non assentire per intero agl' insegnamenti degli antichi in quei che dissentono ne' filosofici ragionamenti, e' potrà biasimarsi colui, che spiegando i diversi modi del dire, non tributò loro l'adornamento di quelle virtù che non hanno mai conseguite?

IV. È appresso a confutarsi quella maligna taccia, che pur con tal qual plauso suol portarsi per le bocche del volgo, cui può ben di leggieri chiarirsi essere essa una pretta fantasticheria. Conciossiachè se noi non siamo aggiunti alla nobiltà e vigor d' ingegno di Tucidide e di tal altro, non debbe arguirsene essere medesimamente disadatti a ponderare e dar giudizio de' loro scritti. Che non si disdice sentenziare di Apelle, di Zeusi, di Protogene, e di altri famosissimi pittori a coloro che sono assai lungi dal pareggiarli nel possedimento di quelle arti. Come altresì non fu interdetto il dannare le opere di Policleto, di Fidia, e di Mirone a quelli artisti, che non poterono aggiugnere a quelle lodi ch' essi meritarono. Non mi distendo a far qui parola di ciò che suole accadere negli uomini volgari ed idioti, i quali nel giudicare di quelle cose che s' improntan pe' sensi, intendon sì sanamente di chi ci si adopera per istudio. Imperocchè quivi le arti tutte si proporzionano, e quivi hanno i suoi

principj i giudizj. Ma per non menare fuor di proposito ed in lunghezza un simile discorso, sia il fin qui detto in luogo di prologo.

V. Pria però di venire a Tucidide, vuolsi toccare alquanto degl'altri Storici, che fiorirono e innanzi a lui, e a di lui tempo, e dipoi. Ove assai aperto sarà conosciuto, quanto egli e nella giudiziosa scelta delle cose, e nella maniera di esporle si lasci indietro que' primi. Innanzi adunque alla guerra del Peloponneso, e molti, ed in varj luoghi stati sono gl' antichi Storici; infra questi si contano Eugeone di Samos, Deioco di Proconneso, Eudemo di Paros, Democle di Figele, Ecateo di Mileto, Acusilao di Argo, Caronte di Lampsaco, Amalesagora di Calcedonia. Que' poi che vivettero non guari prima di quella guerra, e progredirono fino all' età di Tucidide, sono Ellanico di Lesbo, Damaste di Sige, Chemonide di Chio, Canto di Lidia, ed altri molti. I quai tutti ebbero un eguale facondia, e non dissimile avvedimento nello sceglier degli argomenti. Gli uni scrissero Istorie di Greci, gli altri di Barbari, e senza collegarle scambievolmente, e' si compiacquero disgiugnerle e partirle per nazioni e città, a quel fine medesimo, cui appo essi in ragione di nazioni e città eran ne' sagri e ne' profani luoghi le memorie loro serbate. Queste poi tal quali le si teneano, nè ci levando, nè ci ponendo mandavan fuori a comune istruzione; ed eran pur miste di favole, sì anche di talune isciede e avvenimenti da teatro, che oggidì han

cera di ciancie. Ebbon però quei che travagliarono nella medesima lingua eguai modi di dire, perspicuità, costume, purità, brevità, e proprietà propria di ciò che trattarono, non vi spiccando di menoma cosa arte od isquisitezza di lavoro. Sorge di loro una tal quale bellezza, e taluni più, taluni meno splendono di una particolare venustà, in guisa che anche presentemente si ammirano. Ma Erodoto di Alicarnasso che viene ad esser nato poco prima della guerra Persiana, e vivette fino alla Peloponnesiaca, si argomentò e si annobilì di più sublime materia, ed adornò il suo discorso delle bellezze del dire da quegli antichi trasandate. Nè di una sola città, nè di un solo popolo, ma dell' Europa e dell' Asia le imprese tutte in un libro comprese. Conciossiachè traendo l'opera sua dell' imperio dei Lidi fino alla guerra di Persia, e ne scelse quel che avea di più illustre, e il racchiuse in un sol corpo d' Istoria.

VI. Seguillo Tucidide; questi ebbe a vile la meschinità e la stucchevolezza di Ellanico, nè ad esempio di Erodoto avvisossi di raccozzare di ogni paese i fatti de' Greci e de' Barbari, per parergli il fine di Ellanico abjetto e spregevole e per chi sel leggea di poca utilità, i modi di Erodoto non commendevoli, perchè di tal vastità e diffusione di non potervi aggiugnere l'umano intendimento. Essendosi pertanto seco stesso proposto la sola guerra tra gli Ateniesi e gli Peloponnesi, vigoroso qual'era di corpo e di mente, vi si adoperò con ogni studio ed in-

gegno, ed avendo vivuto fino al di lei esito, non già ciò che avea udito, ma cui fu presente ed esperimentò esso stesso e' tolse a narrare, e tale altro che per esser egli bandito non gli era sì chiaro, lo trasse da coloro che n'ebbero perfettissima cognizione. Di due cose massimamente vantaggiò quegli Storici antichi: l'una che non si valse di un argomento di tal semplicità, che di un sol lato sia seco stesso misurato, nè di tal profusione che in molti e varj capi si dimembri: l'altra che non condì i suoi libri di favole, nè si degradò a novellare, ed a fare direi quasi il ciurmadore del volgo. Taccia in che incapparono i precedenti, i quai contano di non so che Lamie scaturite, e di terra, e di boschi, e di foreste, Najadi uscite d'inferno, e parimenti in terra ed in acqua stanziate, che nuotano il mare, mezzo bestie, giacentisi con uomini, e di tal divino e mortal congiugnimento, prole di Semidei, ed altre cose, che noi in oggi sprezziamo siccome incredibili ed onninamente pazzesche.

VII. Nel dir questo però io non mi porto fino a rimordernegli, che anzi stimo doverglisi assai d'iscusa, se nell'adoperarsi in ispiegare la Istoria delle città e delle nazioni si attennero a favolose finzioni. Conciossiachè appo tutti i popoli le cose apprese di udito, si riteneano quai memorie comuni a taluni luoghi, e proprie di talune città, e così di padre in figlio si avea pensiero di tramandarnele a' posteri. Che se poi piacea fidarle allo scritto, e' si tennero a debito di contarle nè più nè meno di che

venian loro narrate pe' vecchi, in guisa che se di favolosi additamenti variarono e distinsero la descrizione de' luoghi, ve gli costrinse la forza della necessità. Le quali scurrilità da teatro, e spontanei falli di che si usava ingombrare que' scritti, si disdiceano a Tucidide, che preso avea a scriver di quelle cose, cui era stato esso stesso presente, e a riguardare più che tutto all' utile che ne trarriano i leggitori, siccome nel proemio della sua Istoria testificò con sì fatte parole: *E se men grate riuscissero per non averle io abbellite di favole, non fia però che utilissime non venghin giudicate da coloro, che riguardan la verità delle cose accadute, per esser elleno nelle umane vicende assai volte rappresentative e somiglievoli di quelle che accadon dipoi. Imperciocchè io non le ho narrate a fin di porgere con esse un passagero solazzo, ma per dar loro perpetuità di memoria.*

VIII. Ed in vero i Filosofi e gli Oratori tutti, e se non tutti la più parte gli consentono, che per non partirsi dalla verità cui è sagra l' Istoria, siesi egli grandemente adoperato, nulla che nol patisse la materia avere aggiunto, o tolto via, essersi in una parola tenuto a tale ordine e discretezza di rendersi al tutto impassibile da invidia e da adulazione, e massimamente quando era per render ragione di uomini degni di lode. Imperocchè favellando nel primo libro di Temistocle, assai copiosamente commemorò quelle virtù, che lo rendettero illustre. Facendo quindi nel secondo libro menzione di Pe-

ricle , e della di lui prudenza nel maneggio de' publici affari , tributògli grandissime lodi , quali cioè si convenivano alla fama , che di tant' uomo per tutto il mondo correa . Similmente avendo a discorrere di Demostene il Generale , di Nicia di Nicerato , di Alcibiade di Clinia , e di altri e Capitani ed Oratori , disse di ciascheduno ciò che era tenuto di dire . In contestazione di che non abbisognano esempj appo coloro , che le di lui istorie hanno scorse . Onde sarà per avventura alcun di voi che dirà , che in Tucidide per quanto al sentimento si attiene , nobilissime doti risplendono . Sì veramente nobilissime e degne d' imitazione , soprattutto però sommo e commendevole , per non aver mai volontariamente mentito , ned' essersi di sozza macchia bruttato .

IX. Non di tanta commendazione però in quella parte d' Istoria e' rassembra (e taluno nel morde) che tiene un tantin più dell' artifizioso , e si appella economica , la quale si è principalissimo pregio di ogni filosofico ed oratorio ragionamento . Coteste son quelle cose , che riguardano la distribuzione , l' ordine , e i modi di un ingegnosa amplificazione . Ora incomincieremo a dire di quali maniere si usasse nel partire , le quali sopraccennò distinte dagl' Istorici che il precederono in luoghi e tempi acconciamente succedentisi , e con ciò si ravvisa egli solo disapprovatore di cotali partimenti . Distribuì poi sì fattamente la narrazione di non tener dietro nè a' luoghi , donde si eran fatte le imprese , siccome ado-

perarono Erodoto, Ellanico, ed altri Storici avanti di lui, nè a' tempi, siccome aveano usato que' che scrissero dell' Istoria propria de' luoghi, i quali vollero distribuire i loro libri, disponendogli alla successione di Re o de' Sacerdoti, o alle rivoluzioni dell' Olimpiadi, o agli annuali principati degli Arconti. E volendo condursi per un novello e non mai trito sentiero, ebbe partito la sua Istoria in estati ed inverni; avvedimento che non sortì quell' esito ch' ei s' era ripromesso. Imperocchè col distribuire i tempi in istagioni annuali non si è renduto di tanta chiarezza, che si renda leggiera cosa l' aggiugnerlo. Ella è meraviglia che non abbia egli previsto che di molti fatti in molti luoghi in un medesimo tempo accaduti, stringando come di minuti spezzamenti il discorso, gli si tolga il lumeggiarlo di dote sì nobilissima e pura. Il che molto manifestissimo appare per le cose medesime. E valga per esempio cotesto: prendendo nel terzo libro a scriver de Mitilenei, anzichè compiere l' intera narrazione, diverte alle imprese de' Lacedemonj, cui non per anche narrate, ricorda l'assedio de' Plateesi, quale altresì lasciato imperfetto, introducesi a favellare della guerra di Mitilene. Quindi tira il discorso a' tumulti di Corcira, mostrando quali s' appressarono ai Lacedemonj, e quali agli Ateniesi; e questo pure incominciato e non finito omettendo, si trattiene alcun poco sulla prima spedizione degl' Ateniesi in Sicilia. Poscia principiando a discorrere della navigazione degli Ateniesi nel Peloponneso, e dell'andata

de' Lacedemonj contra i Doriesi, passa all' impresa di Demostene in Leucade, ed alla guerra degli Etolij. Indi parte per Naupatto, e non tratte a fine le guerre Epirotiche fa da capo ritorno in Sicilia. Poi mostra come venisse purgato Delos, e si rimane alla rotta che dettero gli Ambracioti agli Argivi Anfilochici. Ma che prò l' accozzarne cotante? Di tal guisa è spezzato quel libro, che non vi ha in esso continuazione continuata d' Istoria. Conseguentemente duopo è andar vagando, e difficilissimo si rende apprender per istudio quanto ei riferisce. Conciossiachè di quello spezzamento rimanendo sconcertato l' intelletto non può seco stesso ponderando riguardare quelle sconcie narrazioni, e dirò quasi smozzicate. Collegata e condotta come di un continuato filo esser debbe l'Istoria, principalmente quando si spongon molte cose, e tali che di lieve non si possino conoscere ed imparare. Di che si è abbastanza chiariti, che non ordinò egli un metodo d' Istoria adatto e scevro di biasimo. Nè vi è stato alcuno degl' Istorici che gli successero, che abbia acconciato i suoi scritti in estati ed inverni, che anzi e' si consigliarono di menare a chiarezza il discorso, seguendo tal norma che stata era già per altri seguita.

X. Per ciò poi che riguarda l' ordinare, è da taluni accusato di non aver dato all' Istoria quel principio, che l' era dovuto, nè di averla convenevolmente conchiusa; affermando che non abbia egli con bastante diligenza avvertito, non piccola lode doversi a tal cominciamento, che non abbia mestieri

che gli si riguardi dinanzi, ed a tal fine che gli si paresse compiutamente fornito. Della quale accusa somministrò l' argomento esso stesso, perchè avendo asserito che a tutte le guerre, e per lunghezza, e per calamitosi successi, soprasta quella del Peloponneso, e togliendo in fin del proemio a spiegar le cagioni da cui fu originata, vera l' una e non dal volgo compresa, vale a dire la nascente prosperità della città di Atene, falsa l' altra e da Lacedemonj simulata, i sussidj cioè prestati dagli Ateniesi a' Corciresi contra i Corintj, di cotesta, e non di quella che era la vera, e sortita avea l' approvazione di lui, si diè carico di principiare: quivi sono le sue precise parole: *Le quali cose avvennero tutte nella guerra, che i Peloponnesi e gli Ateniesi (rompendo i patti, che durato aveano tra loro per anni XXX) incominciarono dopo la presa di Eubea. E perchè nessuno ignori come si venisse a sì grande rottura, ho determinato di scriver da prima le cagioni per cui i Greci s' inimicarono. Delle quali io mi credo cosa verissima, e non mai dinanzi discorsa, che le si debbano alla possanza degl' Ateniesi, che ispirò timore a' Lacedemonj, e gli necessitò a far loro la guerra. Quelle però che pubblicarono le parti come rompitrici de' patti, e movitrici delle armi, sono coteste. Epidamno è città che siede a destra di coloro che navigano al golfo Jonico. Confinan seco i Taulanzj, gente barbara d' Illiria.* Quindi rammemora l' operato a Epidamno, a Corcira, a Potidea, il

congresso de' Peloponnesj nella città di Sparta, le dicerie ivi scagliate contra la città di Atene, e per maniera che vi spende al di là di due mila versi. Quivi finalmente discorre la vera cagione, e tale per anche a lui paruta in cotesta guisa. *Decretarono adunque i Lacedemonj il discioglimento dell' alleanza e le ostilità contro gli Ateniesi, non tanto indottivi degli alleati, quanto dalla tema del soverchio crescer della possanza di Atene, che si era omai renduta dell' intera Grecia dominatrice. Questa poi fu la ragione che rendette gli Ateniesi sì poderosi*. Poscia quali imprese dalla guerra Persiana fino alla Peloponnesiaca si facessero partitamente soggiugne, e sì di volo, che le racchiude in appena poco più di CCCCC. versi. Eccoti poi che di bel nuovo rammentando aver coteste preceduto gli affari di Corcira, e non di loro, ma dagli appresso allegati esser sorta la guerra, tanto scrive. *Scorsi pochi anni avvennero le di sopra narrate vicende di Corcira e di Potidea, e quanto mai ne sospinse a tal guerra. E le cose tutte che contra sè e contro a' Barbari adoperaronsi da' Greci, successero principalmente ne' L. anni che scorsero dalla discesa di Serse all' incominciare di lei. In ne' quai gl' Ateniesi rassodarono il loro dominio e si elevarono alla massima grandezza. E benché i Lacedemonj sel vedesser sott' occhj radissimamente vi si opposero, e lungo tempo si ritennero dalle ostilità, per essere eglino stati sempre tardi a torre impegni di guerra, ed in ispezie allora che travagliavano nel-*

la cittadinesca discordia. Ma quando si rendette manifesto che gli Ateniesi sarebbero pervenuti al colmo della grandezza, e non si riteneano dall' infrazione de' patti, e' credettero non esser più luogo a rimanersene, ma dovere attendere con ogni studio ad annichilare, se si potesse, con le armi una tale possanza.

XI. Indagando egli pertanto le cagioni della guerra, assegnar dovea primieramente la veritiera, e per esso stesso approvata, dovendo per ordine di natura quel che succedette da prima precedere il dipoi, ed ogni vera cosa ciò che si ha in sua vece mentito; talchè se ci avesse posto cura nell' introducimento del discorso, era per sortire una maggior commendazione. Nè potria chi si ponesse a difenderlo, ragionevolmente affermare, che quelli furono affari di nessun pondo, e indegni da spendervi punto di tempo, e per più di tanto divulgamento, e indi innanzi sì fattamente sminuzzati, che sciocchezza sarebbe il prendere incominciamento da loro. Conciossiachè coteste medesime cose per essere state dagli antichi pretermesse, stimate furono da lui stesso dicevoli all' Istoria, di tal modo scrivendone: *Io dunque rimanendomi dalla materia che mi era proposto, ho voluto scrivere di coteste cose, per esser elleno state ommesse da tutti coloro che mi precedettero, i quai o le Mediche innanzi le Greche, o le sole Mediche narrarono. Quelle poi che furono trattate da Ellanico nell' Istoria dell' Attica non ebbero nè ampiezza nè di-*

stinzione di tempi bastantemente accurata, avendo egli voluto seco loro chiarire di quai principj originassero gli ordini Ateniesi.

XII. Di che assai bene ed aperto si può conoscere, non aver egli ottimamente, vale a dire con la richiesta proprietà pesata la narrazione, nè medesimamente condotto a debito fine la Istoria, perchè compresa la guerra in XXVII anni, ed infrattanto vivuto fino al di lei esito, non la trasse che ad anni XXI, conchiudendo l'ottavo libro alla pugna navale che si guerreggiò nel sito, che appellan tomba del cane. Ed aggiugniamo, che avendo affermato nel proemio, che non avria omessa cosa in cotal guerra operata, e nel quinto libro ricogliendo i tempi del di lei cominciamento e della di lei fine, con tai parole si espresse: *E degli oracoli che si aveano a verificare dipoi, uno solo se ne rinverrà verificato. Imperocchè io ben mi ricordo che molti e ne' principj e fin negli ultimi tempi della guerra prediceano che non potea durare men di anni XXVII. In questo tempo io ancora vivea e mi trovava in età da esser sanissimo di mente, ed erami applicato ad intender diligentemente la verità degli avvenimenti. La quale in talune cose mi fu di non difficile ottenimento, per aver io dovuto venti anni dopo la spedizione di Amfipoli, andar esule dalla patria, in cui e ne' Peloponnesj presso i quali mi stetti in ozio dopo cotal bandimento, e' mi venne fatto di apprenderle. Io dunque esporrò quai differenze dopo i X anni ve-*

nisson fuori, come infranti fossero i patti, e quanto poi in cotal guerra accadesse.

XIII. Sopra più in dove e' si attenta di amplificare, non vi adopera tal giudizio, che nelle cose richiedenti brevità non sia soverchio di parole, ed in quelle che le si addimandano, non incorra la taccia di non lieve trascurataggine. A ciò contestare molti e non dubj argomenti verrebbon prontissimi, de' quali fia tolto il primo da' combattimenti marittimi tra Peloponnesj ed Ateniesi nel fine del secondo libro narrati. Avendo gli Ateniesi con sole XX navi contra XLVII navi Peloponnese . . . . .

. . . .

contra i barbari da poi tutto più numerosi, si fattamente in naval battaglia combatterono, che affondaro e presero con tutto l' equipaggio un numero di navi eguale a quello da essi loro inviato, come dalle qui postevi sue parole. *Avvenne poi che in Pamfilia presso il fiume Euridemonte si combattesse dagli Ateniesi e loro alleati e per mare e per terra contro i Medj, e che gli Ateniesi comandati da Cimone figliolo di Milziade riportassero nell' istesso giorno doppia vittoria, rovesciate e prese tutte le navi Fenicie ch' eran da CC.* Nè si conduce diversamente nel discorrere delle battaglie terrestri, le quali tira innanzi con più lunga diceria, che per esse richieggasi, ovvero fuor di modo raccorcia. Perciocchè accingendosi a narrare nel quarto libro ciò che si operò dagli Ateniesi d' intorno a Pilo, e l' Isola di Sfacteria, ove si soggettarono gl' ivi as-

sediati Lacedemonj, alcune cose lievemente ne accenna, dichinando il discorso alle appresso succedute, e con accuratissima diligenza in più di CCC. versi tien dietro a quelle vicendevoli pugne, nelle quali non vi ebbe nè di molti soccombiti, nè di molti arrenduti. Sì poi fu in queste conciso, che di cotal guisa ne scrisse: *tanti furono i morti, e tanti i presi vivi nell' Isola: vi si eran recati da CCCCXX. armati: di cotesti CCXCII. rimasero in vita, gli altri vennero uccisi. Fra i vivi ve ne ebbe CXX. Spartani: di Ateniesi pochi ve ne soccombettero.*

XIV. Quindi preso a favellare di quando Nicia comandante con sessanta navi e due mila soldati Ateniesi gravemente armati venuto nel Peloponneso, e rinchiusi ne' Castelli i Lacedemonj espugnò i Citerei, e devastata una gran parte di quel paese ne trasse in Atene infinita moltitudine di prigioni, sì rapidissimo scorre su di una somiglievole impresa: *impegnata la battaglia assai breve fu il resister de' Citerei, i quai fuggendo si ricoverarono nell'alto della città, e quindi patteggiata con Nicia e suoi colleghi la vita, se gli dettero con tutte le cose loro.* Degli Egineti poi fatti prigioni in Tirea, così scrisse: *infratanto approdativi gli Ateniesi, e condottivi senza indugio l' esercito s' impadroniscono di Tirea, ne incendiano il castello, metton tutto sossopra, e tolti seco quanti Egineti rimasi erano in vita, fecero ritorno in Atene.* E perchè in su primi moti della guerra l' una e l' altra città incorsero in grandissime calamità, ne avvenne che fos-

sero ambedue cupidissime della pace. Or favellando della prima, e di quel tempo che gli Ateniesi guasto tutto il loro paese, vota della pestilenza la città, ed in disperazione di ogni ajuto, inviarono ambasciadori in Isparta a dimandar di una pace, di che si aveano cotanta necessità, non solo omise il nome di costoro, ma eziandio i loro detti, e l'adoperatosi per anche da chi ne contrariava le dimande, acciò non vi si desse ascolto da' Lacedemonj, e di quai cose dispreggevoli con questa leggierezza e negligenza ne tratta. *Dopo la seconda irruzione de' Peloponnesj, gli Ateniesi, a' quali erano state per la seconda volta devastate le proprie campagne, oppressi dalla guerra e dalle malattie cambiarono di parere, ed accusarono Pericle come motore di una guerra cagionatrice di sì terribili calamità, e determinatisi di soggettarsi a' Lacedemonj inviaron loro degli ambasciadori che nulla ottennero da essi*. Poscia scrivendo dell'ultima, cioè dell'ambasceria, che i Lacedemonj fecero in Atene per riavervi que' CCC., che eran rimasi presi entro Pilo, e' riporta e l'orazione dello Spartano, e la cagione per cui non si stettero a' patti.

XV. Che se fu di avviso di avere bastantemente sodisfatto al suo uffizio collo scorrere alquanto su talune principali cose praticate dagli Ambasciadori Ateniesi, nè si dette pensiere di rammemorarne e le preghiere e le orazioni, come neppure di dar giudizio, nè de' Lacedemonj che opinarono non si dover ammettere a compagnia di colleganza, nè di

coloro che ve gli persuasero, perchè così non si contenne a riguardo di quei che di Lacedemone vennero in Atene, i quali pur essi si partirono senza aver nulla concluso. Se poi non ignorò quanto grande fosse la diligenza, che tai cose richiedevano, perchè mai negligentandole, le ha egli pretermesse? Nè si debbe far giudizio, che il ritenesse l' esser debole in tal facoltà, ovvero che non potesse rinvenirle nè discorrerle con quella convenienza, che loro si addicea. Che se poi tratto da non so quai sue particolari ragioni estimò iperboleggiare di una di quelle ambascerie, non si scorge, perchè antiporre la Laconica all' Ateniese, perchè l' ultima alla prima, perchè l' altrui alla propria, perchè in fine la cagionata da men disgrazie a quella che se ne avea di grandissime? Quando poi è tenuto a scrivere di espugnazioni e disfacimenti di città, di uomini trascinati in servitù, sì talune volte ti commuove col narrartele crudeli, gravissime, e veramente compassionevoli, che gli altri Storici e Poeti indarno si proverebbero di più sublimarle; e talune altre sì le ti mostra piccine e dimesse, che in sentendole non ne rimani un che sia poco alterato. Si valse poi di robustissima forza nel dipignere gl' infortunj, cui soccombettero le città di Platea, di Mitilene, di Mileto, ma non veggo esser necessità di quivi addur le parole, con le quali di ogni suo potere ingrandille. Vo' però allegare quei luoghi, nella di lui Istoria non radi, ove non si diè peso di tal diligenza, e menomò fuor di modo

cotali calamità . *Presso i medesimi tempi gli Ateniesi vincitori de' Sicionj, spensero quanta ci aveva di lor gioventù , ne trasson schiavi i fanciulli e le donne , e appropriarono il paese a' Plateesi .* E di bel nuovo . *Passati gli Ateniesi in Eubea sotto la condotta di Pericle, se la sottomisero universalmente , avuta a patti una parte di quella regione ; ma quella degli Egineti , scacciati che gli ebbero , occuparonla essi stessi . Allora fu pure che gli Ateniesi cacciarono di Egina gli Egineti con le mogli e figliuoli , dando loro accusa di principali movitori della guerra , ed avvisando che in condurvi de' suoi , si sarebbero per la prossimità del Peloponneso , assicurati del dominio .*

XVI. E' si vuole oltre a ciò rinvenire nella sua Istoria non poche cose palesatrici del grande usare ch' ei fece dell' amplificazione , cui nè aggiugnere , nè tor potrai un menomissimo , ed altre sì neghittosamente accennate , che non senton di sorte alcuna quella sua esimia eloquenza . Il che massimamente è manifesto nelle concioni , ne' colloquj , ed in tali altre travagliate orazioni , cui si pare che ponendo diligentissima cura non desse l' ultima mano all' Istoria , secondochè lasciò scritto Cratippo coetaneo di lui , raccoglitore delle cose da esso pretermite . E' dice che quelle orazioni , oltre il contrariare de' fatti , recan per anche tedio agli ascoltatori , e di soprapiù che si omisero da Tucidide nell' ultima parte dell' Istoria , ove ci ha di molte cose ed in Jonia ed in Atene succedute , che per via di



sermoni e di orazioni ebbon testo. E se taluno confrontasse il primo con l'ottavo libro, e' trarriane opinione, non essere ne' medesimi le medesime maniere, non esservi la medesima forza di esposizione. Imperocchè l'uno contenendo cose ben poche e di non grande momento, sovrabbonda di concioni artatamente composte, all'incontro quell'altro di molte e grandi gremito, ne scarseggia assaissimo.

XVII. Emmi quindi paruto di aver avvertito che nelle stesse concioni e' s' abbia trascorso all'errore di tralasciar cose pertinenti al medesimo tempo ed al medesimo argomento, e inzeppatene di tali che non vi avean la menomissima attinenza. Improprietà cui sembra riferibile qnella del terzo libro, ove favella della città di Mitilene. Perocchè e' vi omise, quasi fosson di nessun peso, quelle orazioni che dopo la presa della città, e la venuta de' prigioni inviati da Pachete il Generale, pronunziaronsi da' reggitori della fazion popolare innanzi a quell' un de' congressi, che per ben due volte si tennero in Atene, nel quale il popolo aveva decretato che si trucidassero e i prigioni, e tutti i giovani Mitilenesi, e le donne ed i fanciulli si ponessero in servitù. Quanto poi nell' altro congresso detto fu dalle stesse persone, sì gli parve di grandissima importanza, che nol volle taciuto. E ciò perchè quivi invitato di bel nuovo il popolo sul medesimo argomento, ebbe pentimento di quel che avea per innanzi decretato.

XVIII. Quell' encomio poi cotanto encomiato che

assettò nel secondo libro, perchè costì, e non altrove il ripose? Che se il fece, perchè nelle grandi avversitadi della città, de' molti e forti campioni Ateniesi, morti in combattimento duopo era si sovvenissero quelli usitati cordoglj, o perchè stimò si avessero a colmar di lode i soccombiti per le grandi cose felicemente operate procaccianti gloria e possanza alla patria, altrove e non quivi poteva egli adempiere a un cotale officio. Conciossiachè di quei che menzionansi in questo libro periti nella prima scorreria de' Peloponnesj, oltra che pochissimi eran di Atene, non vi ha che operassino, come testimonia lo stesso Tucidide, alcuna ricordevole impresa. Di fatto poichè disse che Pericle tenea ogni grandissima cura in custodire e mantener cheta la città, e di tratto in tratto sortir faceane pochi cavalli, acciò vietassero i corridori nemici dal danneggiare le vicine campagne, vien quindi a discorrere di tal momentanea pugna che si combattè in Frigia da taluni cavalieri Ateniesi riuniti a' Tessali contro la cavalleria di Beozia; nella quale vi ebbe parità di successi, fino a che unendosi a' Beozj de' soldati gravemente armati, si viddero i Tessali e gli Ateniesi obligati a fuggire e lasciarvi pochi uccisi, che riebbero senza patti nel giorno istesso, e in quello appresso i Peloponnesj eressero un trofeo. Ma non eran forse e per numero e per virtù al disopra di loro quei di cui nel quarto libro favella, i quai comandati da Demostene combatterono presso Pilo e per mare e per

terra l'esercito Lacedemonico, ed in ambedue i combattimenti sortirono tal vittoria, che di amplissima gloria ebbe la patria ricolma? Che si mise dunque in capo Tucidide, quando a que' pochi cavalieri che nessuna gloria, nessuna possanza compartiro alla città, ischiuder volle i pubblici monumenti, tirando Pericle oratore chiarissimo a recitar di loro cotal difficil tragedia? E per qual mai ragione si diè desso a tacere delle lodi di coloro che stati eran in più numero e più valorosi, che trassero i dichiaratori della guerra a prosternarsi a' piedi degli Ateniesi, che di somiglievoli onorificenze eran di gran lunga più degni? E per non far parola di tutte le altre e terrestri e navali battaglie, divoratrici di cotanti assai più in diritto di avere onore da que' funebri encomj, che non se l'avea quella marmaglia ragunaticcia in Atene di una decina e poco più cavalli, forse che quelli Ateniesi e ajuti loro che soccombettero in Sicilia con Nicia e Demostene ne' combattimenti terrestri e marittimi, ed in quella che gli venne appresso infelicissima fuga, forse che, io dico, cotesti che non s'ebbero neppure il dovuto sepolcro, che furon di numero poco men che quaranta mila, forse che non si avean meritato si prendesse per essi loro quel lutto, e si adempiesse a quelle onoranze che proprie sono de' funerali? E mentre di cotesti tanto poco conto e' fece, di neppure accennare che fossero pianti dalla città, e compiuti verso loro a que' doveri, che si rendono a' morti in terra stra-

nicra, vuol poi che in commemorazione degli altri si adoperino tali lodi, che per averle grandissime le pone in bocca al più eccellentissimo Oratore. Ma per verità e' non era convenevole che gli Ateniesi piangessero pubblicamente l' infortunio di quindici uomini, essi che non degnaro di nessun onore que' soldati, che per più di cinque mila (siccome si ha da' registri in cui scriveansi i loro nomi) vennero uccisi. Però volendo egli far capitale della persona di Pericle (dirò io ciò che sento) ben si scorge esser stato di avviso, non potersi partire dal tessere una diceria degna di lui. E siccome questi passò di vita nel secondo anno di simil guerra, nè si ebbero fin quivi di altre disavventure, così Tucidide magnificò assai più lo meritassero cotali minuzie, appena degne si desse opera al di loro racconto.

XIX. Qual ineguaglianza di metodo poi e' tenesse nell' amplificazione, fia per esser chiaro a chiunque porrà mente all' ommissione di molte e grandi cose, ed alla lunghezza del proemio di ben cinquecento versi; in guisa che si ha palesato di non tenere alcun conto delle imprese da' Greci innanzi cotal guerra operate, nè di estimarle tali, che possin seco lei pareggiarsi. Conciossiachè oltre il non esser ciò vero, come con molti argomenti potria dimostrarsi, e' non debbon coloro che vogliono aggrandire per arte, in sì fatto modo condursi. Che non è per aversi in molto rilievo taluna cosa, che fra le cosette si privilegia, sì ben di quel-

la che le più grandi precede. Quel suo proemio però hallo di tal guisa assettato, di tali e tante esagerazioni per chiarire ciò ch' e' si era prefisso fornillo, che si pare una cotale Istoria seco stesso contenere. Quanti però scrissero de'precetti sull' arte del dire, voglion che i proemj non sieno che de' ristretti. Al qual insegnamento è a noi paruto si sia egli conformato con poco men di cinquanta versi nella parte finale del proemio, ove si accigne a dar principio alla narrativa. Chiarissima cosa ella è dunque, che di nessunissima necessità fu sospinto a divulgare di tai fatti, menomanti il decoro della Grecia, vale a dire che questa nel tempo della Guerra Trojana non venisse di un sol nome per ancora appellata, che quei i quali ebbon primi difetto di vettovaglie si abbian dato a corseggiare gli uni contra gli altri, e imbattendosi in Cittadi non anche murate ma sperse, le diroccassero, e ne ritraessero quanto più potea loro bisognare. Qual' uopo poi di far memoria del lussureggiare degl' antichi Ateniesi, dicendo che aggruppandosi a riccj le chiome, adornavanle con abbellimenti di ori raffiguranti tal spezie di Cicale: che primi furo i Lacedemonj a torsi via pubblicamente le vesti, e denudati inoliarsi alla palestra; che primo a fabricare a' Samj quattro triremi stato è Aminocle Corintio fabricatore di navi: che Policrate tiranno di Samo presa Renea, dedicassela ad Apolline Delio: che i Focesi fondatori di Marsiglia superassero in battaglia navale quei di Cartagine: e tali altre co-

se a queste somiglievoli. Or io dico come gli saltò in capo, che si avessero esse a discorrere pria di procedere alla narrazione?

XX. Che se mi fosse mestieri dar fuori il proprio parere, io direi che avria egli composto un ottimissimo proemio, se tolto via quanto accozzò in sen di lui, ed aggiunte alla preposizione le estreme sue parti, avesselo in cotesta guisa conformato. *Tucidide Ateniese scrisse la guerra che i Peloponnesi e gli Ateniesi si guerreggiarono, ritraendola da' primi suoi movimenti. E riguardando i splendidissimi apparati di amenduni, e come or tosto or ponderatamente aderianvi i rimanenti popoli della Grecia, avvisò dover riuscire assai più di ogni altra che la' precedette memorabile e grande. Grandissima ella è certamente stata pe' Greci, e questi non solo, ma molti tra barbari, e per così dire la più gran parte degli uomini pose sossopra. Il che non vuole affermarsi delle antichissime e innanzi ad essa operate, le quali per esser tali non si posson chiarire, conghietturare sì, attenendosi per anche a più remoti principj, esser' elle assai lungi dal poterle o per guerra, o per ciò che vi è duopo di modo alcun pareggiare. E se per gli addotti indizj, deferirassi più a me che a' Poeti, esageratori per abbellimento delle cose da essi loro celebrate, o che a' Prosatori, i quali più che a discorrerle vere miran di addolcirle all' udito (sì che rimanendosi sproviste di ragioni, tolgon poi dal divenire antiquate sembiante di favole) ma-*

nifestissimi fian gli argomenti, per cui verrassi a chiarire, avere io adoperato in tanta vecchiezza loro quella investigazione che da me si è potuta maggiore; e comechè sempre massima estimata è la guerra che vien guerreggiata, e poi si tornino ad ammirare più fortemente le antiche, non può però non rimanere palese a quei che sogliono dall' operato giudicar delle imprese, esser essa sovra ogni altra grandissima. E quantunque difficilissima cosa ella sia riportar diligentemente que' discorsi, che e pria e dopo la guerra si pronunziarono, i quali o io stesso ascoltai, o mi furono per altrui riferiti; avendo posto mente che ciascheduno disse quanto più si convenia, e quanto a mio parere più al vero si appressava, non ho voluto in nessun modo partirmene. Delle imprese poi non le a caso udite, o da me conghietturate mi scrissi, sì ben quelle cui sono stato io stesso presente, o che con la massima diligenza dagli altrui detti raccolsi. Assunto di malagevolissimo eseguimento nel discordare, in cui o per affezione di parte, o per dimenticanza eran tratti coloro che vi si ritrovarono. E se men grate riuscissero per non averle io abbellite di favole; non fia però che utilissime non venghin giudicate da coloro, che riguardan la verità delle cose accadute, per esser elleno nelle umane vicende assai volte rappresentative e somiglievoli a quelle che accadon dipoi. Imperciocchè io non le ho narrate a fin di porgere con esse un pas-

seggero solazzo, ma per dar loro perpetuità di memoria. Grandissima certamente fu ne' primi tempi la guerra Medica. Due navali battaglie però e due terrestri le poser fine. Ma di cotesta sì lunghissima n'è la durata, sì fu nell' universal Grecia cagionatrice di stragi, che non mai in tal spazio di tempo ve n' ebbe di somiglievoli. Non dall' impeto de' Barbari, non da' domestici tumulti sconvolte furono e subissate cotante città, e benchè fra le prese ve ne avesse che cambiassero abitatori, tuttavia non mai s' udì che le guerre e le sedizioni dessero luogo a tante morti, a tante uccisioni. Quivi verificaronsi quelle cose che pria o udite solo, o di rado esperimentate si erano: terremoti grandissimi che conquassarono la massima parte del mondo, ecclissi di sole non mai a ricordanza di uomini più frequenti, per secchezza di terra fame eccessiva, e pestilentissimo morbo, che non piccola, ma gran parte di popolo tolse via. Le quali cose avvennero tutte nella guerra che i Peloponnesi e gli Ateniesi (rompendo i patti che durato avean fra loro per anni trenta) incominciarono dopo la presa di Eubea. E perchè nessuno ignori come si venisse a sì grande rottura, ho determinato di scriver da prima le cagioni, per le quali i Greci s' inimicarono. Delle quali io mi credo cosa verissima, e non mai da prima discorsa, che le si debbono alla possanza degli Ateniesi che ispirò timore a' Lacedemonj, e gli necessitò a far loro la guerra.

Quelle però che pubblicarono le parti come rompitrici de' patti e movitrici delle armi, *sono coteste* .

XXI. Ecco in quanto si attiene al sentimento quelle cose, che siam di opinione si debbino e lodare e riprendere negli scritti di Tucidide. Presentemente verrem noi a quella parte che spetta all' elocuzione, nella quale apparisce quai modi tenuti abbia nel dire. Cui pria di por mano non fia per avventura disconvenevole il toccarne un men che poco i precetti, mostrando in quante parti partir si debba la dizione, quali ne sian le virtudi, e nulla tacendo mostrare quale si fosse quella a più antichi pertinente, che fatta sua da Tucidide, si rendette per sua opera in certune parti migliore, ed in certune altre da meno.

XXII. E primieramente ella è chiarissima cosa, che ogni dizione si debba in due parti dividere: nella scelta delle parole spiegatrici delle cose, e nella composizione delle parti più o meno grandi. Cadauna di loro vien poi ad essere in altre particelle disgiunta. Perocchè la scelta delle particelle per dir così elementari, verbali, e congiuntive, si aggira nella locuzione propria e nella figurata. In tre cose poi riguardar si dee la composizione, negl' incisi, ne' membri, ne' circuimenti. E coteste istesse parti che son sì semplici e minuziose nella loro istessa nominazione, racchiudon talune figure, che si appellano *schemati*. Va pure avvertito che delle così dette virtù, tal ve ne son di necessarie, che

in ogni discorso le si vogliono adoperare. Altre poi ve ne ha di opposte, afforzantisi nell' esister di quelle prime, sì qui sopra prolissamente discorse, che non occorre tenerne in ora un nuovo ragionamento. Siccome pur non occorre ricordare i precetti e le cose, da cui queste cotante virtù traggon luce, per essere eglino state ed in tutto e con la massima accuratezza da noi altrove trattate.

XXIII. Io poi facendomi da principio, secondo che promisi, andrò concisamente toccando sì de' modi di dire tenuti da coloro che precederono Tucidide nello scriver la Istoria, sì pure di quelle cose ch' egli attinse da essi, affin di render ciascheduno atto a ponderare il genuino ingegno di quest' uomo. Non mi è poi abbastanza chiaro qual metodo tenessero nel ragionare quegli antichi, che più dinanzi fiorirono, e cui si ha presenti solo di nome, se fossero semplici e disadorni, se nulla di sovrabondevole, di disadatto, di sconcio si avessero; ovvero se si abbian tenuto alla grandiloquenza, rilevandola con dignità, e artifizj rettorici, e imbellettandola di cotai varianti ornamenti, per non essere a' tempi nostri pervenuti gli scritti de' più di loro, e pel credere che i pervenutivi non sien di quei cui si appropriano, come avviene degl' attribuiti a Cadmo Milesio, e ad Aristeo Proconnesio. Quegli scrittori poi che vivettero innanzi alla guerra Peloponnesiaca, ed aggiunsero all' età di Tucidide, quasi tutti furono di eguale avviso. E si compiacquero della lingua Jonica in que' tempi fioritissi-

ma, e della da lei non dissimil vecchia lingua dell' Attica. Tutti questi come sopra si disse, ebbon più a cuore la proprietà del discorso che i tropi, quai usarono sì, ma radi a guisa di condimenti, e tutti di egual maniera stetton fisi a composizion di parole semplicissima, e nullamente artifiziata. Nè tanta diligenza riposero nell' abbellire le sentenze di talune figure, che si elevassino al di sopra delli comuni, volgarissimi, triti, e da tutti adoperati modi di ragionare. La dizione di loro piena è di quelle virtudi che si disson necessarie. Ella è pura, perspicua, breve, e tien sempre impresso il carattere di ciaschedun dialetto. Furono parchi adoperatori di poche, e non di tutte, nè delle principali di quelle altre virtudi che dissimo apposte, e per cui massimamente risplende la robustezza dell' Oratore, quali sarebbero la sublimità, l' eleganza, la gravità, la magnificenza. Non vi ha in essi similmente nè contenzione, nè affetti atti a muovere gli animi, nè quelle grandi e battagliere facoltà delle quali nasce quella spezie di discorso che i Greci dicon δεινότης, e italianamente appelleressimo forza di ragionamento. Nè detraggo il solo Erodoto, il quale nella scelta delle parole, nella composizione, e nello stesso variar delle figure, cotanto è sovra ogni altro eccellente e nel dire ottimissimo, che la di lui prosa per quel che ha in sè di soavità, di venustà, di finitissima voluttà si livella alla Poesia. Nè desso trascorse su di quelle, che nomeressimo massime e nobilissime vir-

tù dell' orazione, solo sì quel genere che è adatto alle contenzioni, cui ò sia che nel ritraesse la propria natura, ò nel rimuovessero i suoi particolari fini, ebbe sempre in dispregio, come in nessun modo degno di aver luogo in la Istoria. Per la qual cosa non fè uso di molte concioni, e di cotali altre dicerie atte al contendere, nè adoperato ha nessunissima forza commotrice degli affetti dell' animo, nessunissima serveute ad accrescere ed amplificare le cose.

XXIV. Ad esso lui ed agl' altri qui sopra menzionati sopravvenne Tucidide, il quale seco stesso riguardando le particolari virtù di ciascheduno, volle il primo dimostrar nell' Istoria tal propria, e dagli altri non avvertita forma di ragionare, preponendo nella scelta delle parole alla comune ed a suo tempo usitata lingua una dizione peregrina, invietita, e omninamente singolare; e nell' assetto e congiugnimento delle piccole e grandi particelle non si valse punto della soavità, della morbidezza, della eleganza, della dolcezza, sì bene della grandezza, della austerità, della nervosità, della durezza, e di composizione di lettere aspra a segno da straziare ogni udito. Superstiziosissimo però e' si fu nell' uso delle figure, contendendo di superare in ciò que' più antichi. E non può porsi in dubio, che interi ventisette anni consumasse nel varieggiare quegli otto libri, che di lui ne rimangono; e che nel porli sossopra limasse le particelle di ciascheduna dizione, or di un nome esprimendo il discorso, e tostamente in co-

testo ritraendolo, or nominalmente nominando i verbali, e di bel nuovo i nominali verbali, e sovvertendo ogni loro uso di modo che de' proprj se ne serva per appellativi, e gli appellativi se gli tolga per proprj. Oltre a ciò attivi rende i verbi del passivo, e que' che recano azione, al passivo gli appropria. Similmente trasnatura i riguardanti più e meno cose, e gl' uni obbligati sono a dire degl' altri. Quai han senso maschile accoppia al sesso femminile, ed al maschile attribuisce ciò che nel genere femminile è compreso. Quanti poi nè all' uno, nè all' altro genere apppartengono, sì fattamente infra loro congiugne, che viene a zoppicarne ogni natural concordanza, e restan lì senza verun appicco. I casi de' nomi e de' participj travolge da ciò che debbon significare al significato, e dal significato al significativo. Quindi nelle particelle congiuntive e prepositive, ed in quelle spezialmente che distinguon la forza de' vocaboli, adopera una sfrenatezza del tutto poetica. Tu vi rinvieni moltissime figure, le quali e nell' apostrofar delle persone, e nel commutare de' tempi, e nella discordanza de' locali accennamenti, cotanto divertono della comune consuetudine, che prendon sembianza di solecismi. Senzachè quante volte il vedi torre le cose pe' corpi, e medesimamente i corpi per cose. E gli entimemi ridondanti d' interposizioni van ben da lungi pria che si abbian corrispondenza; tanto e' sono tortuosi, involti, inestricabili, e che di simile. Nè poche di sceniche figure rinverraivi da esso lui fatte sue, siccome il pa-

ri riferentesi al pari, appellagioni, contraposti che sì soverchio usò Gorgia Leontino, Polo, Licinio, e molti altri, che in que' tempi fiorirono. Notevolissime e spezialmente palesatrici del suo carattere sono coteste: studiarsi in pochissime parole moltissime cose racchiudere, raccorre in fascio molte sentenze, torsi via a' leggitori massimamente quando sono attenti a sentire taluna cosa, di che ne origina tal brevità, che si va rendendo in oscurezza. Ma per abbracciar tutto con poche parole, io ho avvertito in Tucidide quattro, potrien così dirsi, di que' suoi modi di dire, de' quali sommamente si compiace: un congiugner particolare di parole, un variar di varie maniere figure, un'asprezza di armonia e di concento, ed un costruir di significati, che si può dire acceleramento. Colorisce poi con celerità, spessezza, amaritudine, austerità, veemenza, gravità, terribilità, ed attitudine atta a muovere ogni più nobil passione. Tale è Tucidide in quel suo proprio carattere, ed in quella forma di dire nella quale andò innanzi ad ogni altro. Quindi è che procedendo del pari e in istile e in possanza, creò un discorso perfetto, compiuto, e veramente divino. Quando poi non si eguaglia di forze, venendo a mancargli quel nerbo per l'accelerar del discorso, si va egli oscurendo, e bruttando di taluni vizj sommamente disconvenevoli. Conciosiachè non ebbe in vista nelle parti tutte della sua Istoria que' nobili ed a qualsivoglia cosa necessarj precetti, che insegnan come si debba usare il pellegrino ed il nuovo.

XXV. Ora avendo toccato di queste cose quasi partitamente, duopo è di rivolgere il discorso alla di loro dimostrazione. Non ci avvisiamo però sì disgiuntamente parlare de' suoi modi di dire, che ci sia mestieri di aggiugnerne le sue proprie parole, ma in varj e diversi luoghi carpire talune particelle della narrativa ò delle orazioni, ed in queste apporre le cagioni, che ci portino lievemente a conoscere ove bene ed ove male, e nelle parole e nelle cose medesime, si abbia egli condotto. Ecco però che da capo, e con più assai di premura mi faccio a dimandare te, o Q. Elio, e quanti attenditori vi ha delle eleganti dottrine, cui leggere per avventura occorra tai cose, di voler librare con ponderazione un sì fatto consiglio. Perocchè io mi ingegnerò solo di chiarire il carattere di Tucidide, ed aggiugnerò tutte quelle cose che lo han renduto degno di biasimo, a vantaggiare coloro soli mirando che voglion seco lui modellarsi. Egli dunque nel principio del proemio fa uso di cotal preposizione, cioè che la guerra Peloponnesiaca, della quale era per iscrivere, stata sia molto più grandissima di quelle che vi furono dinanzi: tali ne son le parole. *Il che non vuole affermarsi delle antichissime, e innanzi a lei operate, le quali per esser tali non si possono chiarire, conghietturare sì, attenendosi per anche a' più remoti principj, esser elleno assai ben lungi da poterla o per guerra o per ciò che ci è duopo di conto alcun pareggiare. Conciosiachè ognun sa, che quella contrada, che ora noi appelliamo El-*

lenia, non si ebbe sempre i medesimi abitatori, ma fu ab antico spessamente e ben di leggieri diserta pel sovrabondar di coloro, che spigneansi a discacciarli. Di che, non si avendo sicurezza di commercio terrestre e marittimo, nè quantità di pecunia, nè sostentamento abbondante, non eran grandemente dolenti. Quindi temendo de' rapitori che la mancaza de' muri rendea più tremendi, e lusingandosi di rinvenire ovunque il bisognevole, e' trasaudarono la coltivazione de' campi. . . . . .

. . . .

. . . .

Con servile sbigottimento per ire contra i Lacedemonj: onde avutigli a vile gli si scagliono tostamente addosso con impeto e grida. E cotesto aggiugnimento saria stato utilissimo, se in vece di aggiugnere come aggiunse, aggiunto avesse con metodo più comune ed adatto, ed in tal guisa situate tai parole di congiugnere colla prima parte l' estrema, sospignendo poi quelle che giacciono in mezzo nel luogo estremo. Che in quel modo l' orazione procede scontorta e più pesante, ed in cotesto saria stata più chiara e gradevole: *avvertiti i Soldati armati alla leggiera, che i Lacedemonj per non potersi nè partire, nè avventarsi, divenuti eran più tardi, si restringono insieme, e con impeto e grida si scagliono loro addosso, e presa con ciò occasione di riconoscersi numerosissimi, crescon di coraggio, nè più ravvisando in loro quella temuta terribilità se gli ebbero a vile, esperimentato avendo non es-*

sere altrimenti avvenuto , quanto nello scendere in terra ispirato avea loro il timore di dovergli combattere.

XXVI. Tolta via questa circuizione , adornò il tutto di nomi e figure, non si può più dir quanto adatte, e sono per affermare, che non si ebbe omesso niuna virtù che riguardasse la dizione , niuna che riguardasse le cose. Di che non occorre far più parola . Narrando poi nel settimo libro l' ultima pugna navale tra gli Ateniesi e Siracusani , di tai parole e figure nella spiegazione delle cose adoperossi: *Ma Demostene , Menandro , ed Eutidemo (che cotesti erono i duci del navilio Ateniese) si mossero dagli accampamenti* , e *trassero con ogni celerità le navi alle di già prese ed occupate bocche del porto per isboccarne di forza. Opposon loro i Siracusani e gli Alleati egual numero di navi, distribuitene da prima al custodimento dello sbocco , ed alla tutela di ciascheduna parte del porto , per potere in cotal guisa , di ogni lato da fanti soccorsi , abbordare le navi Ateniesi . Presiedeano alla flotta Siracusana Sicano e Agatarco , l'uno e l'altro erano a lati , Piteno e i Corintj nel centro . Avvicinati che si furono gli Ateniesi allo sbocco , nel primo impeto si rendettero padroni delle navi ivi poste* , e *forzavano di mandarne in aria i cancelli . Ma sopraggiunti tostamente da' Siracusani e dagli alleati, non più si restrinse in quello stretto il combattimento , ma progredito per ogni parte del porto divenne atrocissimo assai più*

de' già stativi. Grandissimo impegno poneano i nocchieri di ambe le parti nell' investire comandatine le navi nimiche, grandissimamente si adoperavano i capitani in adoperarsi contro gli artifizj tutti dell' arte. La soldatesca poi avea cura che nell' urto dell' una nave coll' altra, non venisse a mancare a' combattenti in sul cassero l' ajuto loro, e ciascheduno nell' uffizio suo si sforzava di primeggiare. Quindi spignendosi per investirsi in piccol spazio moltissime navi, (ch' eran tra i due poco men di dugento), e infra se combattendo non potean che radissimamente abbordarsi, impossibilitativi dal non esser loro permesso nè il progredire, nè il sovraporsi, ma ben spesso s' inviluppavano, impacciandosi scambievolmente nelle fughe, e negli urti reciproci. Investendosi però si fulminavano a piene mani da' combattenti in sù casseri sassi, dardi, saette, ed aggrappatisi venivano alle prese, facendo forza di gittarsi gl' uni all' abbordo degl' altri. Nascea poi dalla strettezza del campo, che quei che dall' una parte erano assalitori, venissero dall' altra assaliti, e che necessariamente si complicassero talora due navi con una, talora per anche in più numero, per essere i Capitani or dall' attaccare, or dal difendersi in varie parti distratti. Strepitosissimo era lo strepito delle abbordantesi navi, tremendo a' nocchieri, ed i comandi de' dirigitori soffocante. Molti in entrambi eran gl' incitamenti, che l' arte o la in allora stimolante necessità di vincere suggeria. Altissime grida uscian

dagli Ateniesi, animanti i suoi a squarciare lo sbocco, e che s' isforzassero più che non avean fatto innanzi per ritornare illesi alla patria. Bellissima cosa poi ella sembrava a' Siracusani ed alleati loro l' impedir quella fuga, e di cotanta vittoria onorarsi. Talchè se i Duci si avvedevano, che taluna nave desse indietro senza motivo, ne chiedeano immantinente ragione a chi ne teneva il comando. Stavan gl' Ateniesi dubiosi, se avessero ad estimare più ospitale l' inimicissima terra, di quello con non poco travaglio da essi loro acquistato mare: i Siracusani, se quelli Ateniesi, i cui disegni eran certi essere interamente volti al fuggire, fuggitivi fuggissero. Or mentre costoro combattono con parità di successi, gl' eserciti rimasi in terra, si rimanean sospesi e inquietissimi: gli uni infuocati dalla cupidigia dell' accrescer di gloria, gli altri timorosi d' incorrere in mali peggiori. Imperocchè gli Ateniesi riposta avendo ogni finale speranza nelle navi, pieni eran d' impareggiabil paura, fatta maggiore dallo stare ivi spettatori di quella dubiosa battaglia, la cui prossimità impedendo che si vedesse da tutti egualmente, movea quei che si riguardavano in taluna parte vincitori, a sollevar le speranze, ad invocare gl' Iddii non gli fraudassero dell' ajuto loro; ed i credutisi vinti a' piagnistei, a dirottissime grida, agitati da più grandi timori di coloro che combatteano. Taluni titubanti di una pugna che s' inferociva per la reciproca resistenza, mostravan

nell' ondeggiamento de' corpi quello che il timore generava negl' animi, e si facean cadere nel massimo smarrimento. Continue erano in quelle angustie e le fughe e le uccisioni, e nell' eguaglianza degli avvenimenti, ben si poteano dall' oste Ateniese in un medesimo tempo sentire e i lamenti, e le grida, e i vincitori, e i vinti, e quanto ne' grandi pericoli si suole da grandi eserciti operare. Nè andava altrimenti di coloro che si trovavano in sulle navi, sino a che alla per fine i Siracusani ed alleati loro, dopo una accanitissima zuffa, volsero in fuga gli Ateniesi, e inverso terra coraggiosamente incalzandogli gl' inseguono con alte grida ed esortarsi scambievole. Intanto i soldati di mare, che eran campati di prigionia, si gittan di ogni lato per ricovrarsi negli alloggiamenti. Ma i fanti più non si diseguagliando, e di egual passion tutti mossi, co' pianti e co' gridi palesano il dolore dell' accaduto. Corron gli uni al soccorso delle navi, corron gl' altri a difendere i rimanenti muri, i più però van seco stessi riguardando a' modi di provvedere alla propria salvezza. Tanto fu lo spavento, di non potersi con nessun altro eguagliare, e tanti i morti che venne a pareggiarsi il numero di quei che furono uccisi in Pilo, luogo della strage da essi fatta de' disbarcati dalla fugata flotta Lacedemonica. Di guisa che senza un impensato variar di avvenimenti, avean essi di già lasciata ogni speranza di salvarsi per la via di terra. Postosi così fine a cotale accanitissimo com-

battimento, sterminatore di molte navi e di molti uomini, i Siracusani ed alleati loro, che ne avean ottenuto la vittoria, raccolsero i cadaveri e gl' infrantumi delle navi, e venuti entro la città vi eressero un trofeo.

XXVII. E' mi è paruto che in questo scrittore tali ed altre simili cose degne sieno di essere imitate, perchè giudicai aver elleno in sè perfezione di magnificenza, di venustà, di gravità, e virtudi quanto mai possa dirsi dicevoli, ritraendone che questa maniera di dire è sommamente atta a commuovere la mente degli uomini. Nè a ciò contraria quel giudizio, che quantunque non silloggizzi, separa dal molesto il piacevole, come neppur quello che ragionando manifesta quante bellezze in ciascheduna arte racchiudonsi. Non vi ha poi nessuno de' non per ancora esercitati nelle civili orazioni, che dir possa quali sieno le parole, e le figure che gli recon fastidio; nè di quelli esquisitamente in esse versati e dispreggianti l'asinaggine della marmaglia, che si permetta di vituperare il fornimento di somiglievole dizione. E' si terranno e volgo e dotti in un medesimo parere. Gli zotici ed ignoranti del grossolano volgo non fieno quivi offesi da quel dire stucchevole, tortuoso, ed oscuro, ed i rendutisi, che sì raro rinvengonsi, per non volgár disciplina maestri, non potran dannarvi certamente que' modi dimessi, ritenuti, e discompósti. Dalla qual cosa ne avviene che chi ragiona e chi nò, di egual modo convenghino. Noi poi vogliam tenere l'avviso di ambedue in quel qualunque che all'arte sia pertinente.

XXVIII. Io poi non so, come abbi a fare per dar lode a cotali cose che taluni giudicano grandi e meravigliose, e che dilungon tanto dall' avere quelle prime e comunali virtù, che sebbene palesin dipersè una soperchia e pueril diligenza, non recan perciò alcun frutto o diletto. Pochi esempj sarò io per additarne, ma seco loro indicherò le cagioni, perchè le virtù declinassero a' vizj. Narrando dunque nel terzo libro di quelle nefande e crudeli scelleraggini, che nella sedizione di Corcira commise il popolo contro i più poderosi; insino a che si contenne entro i limiti di un dire usitato e corrente, disse perspicuamente, brevemente, e copiosamente; ma tostochè con istil da tragico toglie a magnificare ed ingrandire le comuni calamità della Grecia, e va fuor di ogni consuetudine intellettualmente vagando, allor si rende di sè stesso minore. Tali sono le cose di quel primo genere, che appena è credibile siensi potute sbagliare. *I Corciresi però come sentirono il sopravenire delle navi Ateniesi e la partenza delle nimiche, tolgon dentro i Messenj, che prima tenuti s'eran di fuori, e dato ordine alle navi vettovagliate di veleggiare al porto d' Illaico, uccidon tutti quei nimici che in tal corsa sorprendono. Quindi cacciati quei che avean persuasi a montar sulle navi partironsi, ed andarono al tempio di Giunone, ove indotti presso a cinquanta de' supplichevoli a subire il giudizio, gli condannarono alla morte. In veder ciò que' che vi si eran negati, ammazzaronsi scambievolmente, appiccan-*

dosi taluni agli arbori, e ciascheduno finendosi come meglio gli fu potuto. E ne' sette giorni che Eurimedonte stette ivi con le navi ancorato, trucidarono i Corciresi tutti coloro, che si avean per nimici, incolpandoli di sovvertitori dello stato popolare; ma la morte di molti la si debbe e a' privati rancori, e a' debitori di fidato danaro. In mille guise poi si diversificaron le morti, nè vi fu cosa che in simili casi soglia accadere, che quivi non accadesse, e peggio ancora. Conciosiachè il padre diveuia carnefice del figliuolo, ed i supplichevoli svelti da' tempj, eran in sulle soglie loro scannati. Ce ne furono altresì di quei, che murati nel tempio di Bacco, vi finirono la vita. Sedizione sanguinosissima per essere stata infra essi la prima. Infierendo poscia per tutta la Grecia, sorsero da per tutto fazioni, richiedendo i primi della popolaresca gli Ateniesi, e gli ottimati i Lacedemonj.

XXIX. Quanto poi e' vi aggiunge è ambiguo, e tale di non esser di leggieri compreso, avente eziamdio certuni intrecciamenti di figure, con altre non poche cose che si consomigliano. De' quai modi e a' suoi tempi, e dipoi, e nel fior massimamente della civile eloquenza, ci ebbe appena alcun uso. Ora fien dimostrati Ἐστασίαζόν τε οὖν τὰ τῶν πόλεων, καὶ τὰ ἐφυστερίζοντά που, πύστει τῶν προγενομένων, πολὺ ἐπέφερε τὴν ὑπερβολὴν τοῦ καινοῦσθαι τὰς διανοίας, τῶν τ' ἐπιχειρήσεων περιτεχνήσει, καὶ τῶν τιμωριῶν ἀτοπίᾳ. *Tumultuavan dunque quante*

vi avevan di città, e le città che tumultuavan dipoi si studiavano in sopravanzare di molto quelle che udito aveano aver tumultuato dinanzi, gareggiando nella scaltrezza del sorprendere e nella stranezza del vendicarsi. In cotesti, nella prima parte del membro senza esservi costretto dalla necessità, adoperò la circonlocuzione, quando disse ἐϛασιάζετο οὖν τὰ τῶν πόλεων *Tumultuavan dunque quante vi avevan di città*: che assai meglio staria così detto ἐϛασίαζον αἱ πόλεις *le città tumultuavano*. Indi con ciò che segue, καὶ τὰ ἐφυϛεϱίζοντά πȣ, è assai difficile conghietturare che si abbia voluto. Assai più perspicuo e' sarebbe così dicendo αἱ δὲ ὑϛεϱȣ̃σαι πόλεις: Al che raggiugne ἐπὶ πύϛει τῶν πϱογενομένων, πολλὴν ἐπέφεϱε τὴν ὑπεϱβολὴν ἐς τὸ καινȣ̃σθαι τῆς διανοίας. *Si studiavano in sopravanzare di molto quelle che udito aveano aver tumultuato dinanzi*: cui se togli la costruzione si rimangon dall'esser gradite a chi le ode le figure stesse di parole. Uniscevi poscia tale articolo, quale molto più che a questo luogo, si converrebbe ad apprestamento poetico, o per meglio dire ditirambico. Τῶν τ' ἐπιχειϱήσεων πεϱιτεχνήσει, καὶ τῶν τιμωϱιῶν ἀτοπίᾳ· καὶ τὴν εἰωθυῖαν τῶν ὀνομάτων ἀξίωσιν ἐς τὰ ἔϱγα ἀντήλλαξαν τῇ δικαιώσει: *E nella scaltrezza del sorprendere, e nella stranezza del vendicarsi, variando a propia escusazione i più usitati vocaboli*. Questo è quanto ha voluto dire in cotal perplesso e difficile annodamento. *Molto eglino progredirono nella cognizione di talune novità, vale-*

voli a destreggiarli negli artifizj dell' offendere, e nelle ricercatezze del punire. Mutando poi i nomi che il volgo appropriava alle cose, avvisavano dover elleno altrimenti appellarsi. Perchè queste parole τῶν τ' ἐπιχειρήσεων περιτέχνησις, e quelle τῶν τιμωριῶν ἀτοπία, e quelle εἰωθυῖα τῶν ὀνομάτων ἀξίωσις, e quelle εἰς τὰ ἔργα ἀντηλλαγμένη δικαίωσις, assai più si adattono ad una perifrasi poetica. E' vi aggiugne eziandio figure da teatro, dicendo Τόλμα μὲν γὰρ ἀλόγιστος, ἀνδρεία φιλέταιρος ἐνομίσθη· μέλλησις δὲ προμηθὴς, δειλία εὐπρεπής. *Imperochè l' ardita temerità venne appellata fortezza amichevole, e l' indugio ponderato, timidezza palese.* Ambedue le quali cose han tali figure che riferiscon pari con pari, simili con simili, e si congiungono con degli epiteti a sol fine di aver seco del liscio. In sì fatto modo saria stata figura necessaria e tutt' altro che teatrale: *la temeritade appellavan fortezza, il temporeggiamento timidità.* Somiglievoli a coteste son quelle cose che seguono: Τὸ δὲ σῶφρον, τοῦ ἀνάνδρου πρόσχημα, καὶ τὸ πρὸς ἅπαν ξυνετὸν, ἐπὶ πᾶν ἀργόν. *La modestia sutterfugio di dappocaggine, e la prudenza codardìa.* Assai più proprio avria detto: *que' che si mostravan circospetti eran tacciati di dappochi, que' poi che con avvedutezza a qualsivoglia cosa proporzionavan se stessi, avean certo nome di codardi.*

XXX. Che se coll' imbellettare e malmenare il discorso avesse fin quivi, e non più oltre progredi-

to, e' non si saria per avventura renduto cotanto molesto. Altre cose però va egli accozzando 'Ασφάλεια δέ τό ἐπιβȣλεύσασθαι, ἀποτροπῆς πρόφασις εὔλογος. καὶ ὁ μὲν χαλεπαίνων, πιςὸς ἀεὶ ὁ δ' ἀντιλέγων αὐτῷ, ὕποπτος. *I consiglj ponderati avean nome di speziosi pretesti per fare ire a monte la deliberazione; que' soli che si adiravano si tenean per degni di fede*, e *gli oppositori loro sospetti*. In che siam da capo sospesi cui voglia assettare il vocabolo χαλεπαίνων o di qual cosa dir brami. Similmente cui riferiscasi ἀντιλέγων, e per qual cosa il si dica. Poscia dice 'Επιβȣλεύσα δέ τις, τυχὼν τε, ξυνετός καὶ ὑπονοήσας, ἔτι δεινότερος· προβȣλεύσας δέ, ὅπως μηδὲν αὐτῶν δεήσει, τῆς τε ἑταιρίας διαλυτής, καὶ τȣ̀ς ἐναντίȣς ἐκπεπληγμένος. *Chi riuscia nelle insidie si reputava prudente, prudentissimo se sapea prevederle. Chi poi si consigliava di non abbisognarne, sovvertitor dello stato, paventatore degl'inimici*. Che si abbi voluto con quel τυχὼν non apparisce, nè si ravvisa se ad un medesimo i due verbi τυχὼν ed ὑπονοήσας sieno riferibili. Che se τυχὼν riferir si debbe a colui che bene oprando conseguito ha ciò di che aveva speranza, ed ὑπονοήσας a quello che presentì ciò che non ebbe conseguimento, andarebbero le cose assai peggio. Puro però e di ogni lato conspicuo esser potea l' intendimento di cotali parole. *Quei che tramavano insidie agli alleati, riuscendovi eran tenuti per forniti d' ingegno: assai più ingegnosi coloro che*

prevedendole, sapeano evitarle. Chi poi si riguardava in modo di non aver mestieri nè d' insidie, nè di cautele, parea loro che non avesse cura di amicizie, e si desse tutto al timore degl' inimici.

XXXI. Quivi unisce un periodo con forza steso perspicuità e contorsione: cioè: Ἁπλῶς δέ ὁ φθάσας τόν μέλλοντα κακόν τι δρᾷν, ἐπηνεῖτο, καί ὁ ἐπικελεύσας τόν μή διανοούμενον. *In somma encomiavasi chi nel danneggiar prevenia, e quei che vi sospigneano coloro, che non vi avevano volto il pensiero*. Immantinenti si serve di quella poetica figura, che appellan *metalepsi*: Καί μήν καί τό ξυγγενές τȣ̃ ἑταιρικȣ̃ ἀλλοτριώτερον ἐγένετο, διά τό ἑτοιμότερον εἶναι ἀπροφασίςως τολμᾷν. *E oltre a ciò era più della congiunzione apprezzata l' amicizia per esser più pronta a porsi senza pretesti in pericolo*. Nel quale esempio si differenziano in fra loro ξυγγενές ed ἑταιρικόν, e quel ἀπροφασίςως τολμᾷν, si è in dubbio se si attenga a ξυγγενές ovvero ad ἑταιρικόν. Conciosiachè nell' assegnar le ragioni per cui pareva loro che gli attinenti ed i dimestici, men degli amici fossero utili, aggiunge: *perchè senza addurre pretesti arditamente si esponeano*. Di quale perspicuità però saria stata cotesta orazione, se adornandola delle convenevoli figure, l' avess' ei sì fattamente distesa: Καί μήν καί τό ἑταιρικόν, οἰκειότερον ἐγένετο τȣ̃ συγγενȣ̃ς, διά τό ἑτοιμότερον εἶναι ἀπροφασίςως τολμᾷν. *E più de' congiunti si avean cari gli amici, per la di loro prontezza nell' of-*

frirsi a' pericoli senza addurre scusa di sorte alcuna. Quello poi che consegue enunziato per circuimenti, non ha nè forza nè perspicuità: Οὐ γὰρ μετὰ τῶν κειμένων νόμων ὠφελείας αἱ τοιαῦται ξύνοδοι, ἀλλὰ παρὰ τοὺς καθεστῶτας πλεονεξίᾳ. *Nè di già sì fatte alleanze abbracciavansi per vantaggiar nelle leggi, ma per cotale avarizia le leggi stesse contrariante*. Tal però n' è la sentenza. *Nè già si collegavan le alleanze per migliorarsi nelle cose dalle leggi stabilite, ma per conseguire di quelle che sono dalle leggi stesse vietate*. Indi aggiugne: Καὶ ὅρκοι, εἴ πῃ ἄρα ἐγίγνοντο, ξυναλλαγῆς, ἐν τῷ αὐτίκα πρὸς τὸ ἄπορον ἑκατέρῳ διδόμενοι, ἴσχυον, οὐκ ἐχόντων ἄλλοθεν δύναμιν. *E se per riappattumarsi, intraponevansi de' giuramenti, avevan questi vigore, fino a che non sopraggiugnevano nuove forze*. In ciò vi ha l'iperbole e la perifrasi, o sia circonlocuzione. Imperocchè ὅρκοι τῆς συναλλαγῆς voglion dir questo, οἱ δὲ περὶ τῆς φιλίας ὅρκοι εἴ πῃ ἄρα γένοιντο, cioè, *se si facean giuramenti per rassodare l'amicizia*. Quell' ἴσχυον poi che si dee congiugnere con αὐτίκα detto è iperbolicamente. Sì vuol significare: ἐν τῷ παραυτίκα ἴσχυον, cioè *tanto si avean fermi*. Quel πρὸς τὸ ἄπορον ἑκατέρῳ διδόμενοι, οὐκ ἐχόντων ἄλλοθεν δύναμιν si saria così più chiarito: διὰ τὸ μηδεμίαν ἄλλην ἔχειν δύναμιν, κατὰ τὸ ἄπορον ἑκατέρῳ διδόμενοι, cioè: *per non aver vigore che dalla co-*

mune loro impotenza. Ottimamente però avrebbe corrisposto alla sentenza, sì dicendo: *e se tra loro accadeano giuramenti di amicizia, avean essi vigore finchè non si suscitava altra speranza.*

XXXII. Assai più aspro è ciò che segue: Ἐν δὲ τῷ παρατυχόντι ὁ φθάσας θαῤῥῆσαι, εἰ ἴδοι ἄφρακτον, ἥδιον διὰ τὴν πίςιν ἐτιμωρεῖτο, ἢ ἀπὸ τοῦ προφανοῦς καὶ τό, τε ἀσφαλὲς ἐλογίζετο, καὶ ὅτι ἀπάτῃ περιγενόμενος, ξυνέσεως ἀγώνισμα προσελάμβανε. *Che se taluno tolto avesse a sorprendere arditamente quei che scorgea non avvertito, ne traea in tal fiducia una più allegra vendetta, che se avesse avuto a farlo di viso aperto, sì perchè si riguardava più sicuro, e sì anche per lo appropiar che facea quel vincer di frode alla prudenza dell' operare.* Quivi è posto παρατυχόν per παραχρῆμα, e ἄφρακτον; per ἀφύλακτον; e quel ἥδιον τιμωρεῖσθαι διὰ τὴν πίστιν μᾶλλον, ἢ ἀπὸ τοῦ προφανοῦς, oltre l'essere oscurato dal circuimento manca di taluna particella al compimento della sentenza. Ma per quanto si può argomentare ha voluto dire cotesto. *Che se a taluno si presentava l' incontro di conoscere il suo nemico sprovisto, ne traea con assai più piacere vendetta per esser riuscito in sorprenderlo fidato e di ciò non temente: e sopra più acquistavane eziandìo opinion di prudente per aver riguardato alla propria sicurezza, o vinto di accortezza il nemico*. Poscia così dice: ῥᾶον δ' οἱ πολλοὶ κακοῦργοι ὄντες, δεξιοὶ κέκληνται, ἢ ἀμαθεῖς ἀγαθοί·

καὶ τῷ μὲν αἰσχύνονται· ἐπὶ δὲ τῷ ἀγάλλονται. *Assai più di leggieri i molti malvagj han nome d'ingegnosi, che gl'idioti di buoni: che d'esser tali gli uomini arrossiscono, dell'altro si gloriano.* Tali cose dette tortuosamente e con brevità tengono entro sè intenebrato il sentimento: che facil cosa non è il comprendere quali dir voglia gl' idioti, e quali i buoni. Conciosiachè se a malvagj contrapone gl' idioti, oh sì per certo che i non buoni non fieno idioti davvero. All' incontro se a' dissennati ed agli stupidi dar vuole nome d'idioti, e'ci dica qual mai fia la cagione per cui gli nomina buoni. E' dice: καὶ τῷ μὲν αἰσχύνονται, *di esser tali arrossiscano*. Chi son di grazia quei che arrossiscono? Dubio è se gl'uni e gli altri, o gl' idioti sol essi. Ἐπὶ δὲ τῷ ἀγάλλονται, cioè *dell' altro si gloriano*. Questo ancora è dubioso, chi sien quei che si gloriano. Le quali cose se si diranno appartenere ed agli uni ed agli altri, niun senso sarà nelle sue parole; perocchè i buoni non tripudiano co' malvaggj, nè i cattivi arrossiscono per gl' idioti.

XXXIII. Si rinviene ancora in esse tal forma e carattere di oscura e perplessa dizione, nella quale cotanto è grande il disordine dell' orazione, che ne rimane intenebrato il sentimento. Lo che progredisce fino a' cento versi. Quivi pongo ciò che consegue, nulla ci aggiugnendo di mio. *Dalle quali cose tutte se ne debbe la cagione all' imperare per ambizione ed avarizia, ambedue rendenti gli uomini più animosi a contrariarsi. Conciosiachè i principali del-*

le città di onesti nomi velandosi, gli uni lo stato popolare civile eguaglianza, gli altri lo imperio de' pochi appellavan degl' ottimati, ed in tal guisa pascendo il popolo di parole, sè medesimi elevavano. E ponendo in opra ogni mezzo nel contender di sopravanzarsi, si facean lecite le più grandi atrocitadi, e pene anche più atroci apponevano, non già le richieste dalla giustizia e dal publico vantaggio, ma quelle che suggerian loro i proprj capriccj, e in cotal guisa a sodisfare solo questi riguardando, condannavano con ingiustizia, e con soperchieria s' ingrandiano. Non facendo poi conto alcuno della pietà, grandemente ammiravano coloro che con ispeziosi discorsi aggiugneano a tal cosa che altrui danneggiasse. E se qualcuno de' cittadini si astenea dall' aderire a quelle fazioni, venia per invidia tratto dall' una e l' altra alla morte, sia per non aver parteggiato, sia per aver voluto privilegiarsi da' mali. E di tal modo in que' tumulti s' ingolfò la Grecia in ogni genere d' iniquità, che la schiettezza sì strettamente congiunta con un animo generoso era sterminata col riso, i dissentimenti reciproci, reputati erano aver seco un non so che di nobilissimo. Più non vi ebbe autorità di sentenze o di ragioni, più non si riguardò a' giuramenti i più tremendi, così che volti gli animi loro a diffidentissima diffidenza, intenti erano assai più a riguardarsi da' soprastanti mali, che a por fiducia in alcuno. Quindi avvenìa che le più delle volte i più dappochi sopra-

stassero , perchè riguardando eglino alla propria dappocaggine ed all'altrui avvedutezza, e temendo di essere e per ingegno e per discorso soperchiati, imperversavano a fronte scoperta . Quei poi che nell' opinione della propria accortezza non se ne prendeano pensiero , non si avvisando che nelle cose di consiglio abbisognasse l' opra della mano, eran più facilmente tratti a perdizione . Potrei sicuramente con molti esempj render manifesto quanta maggior lode si abbia egli meritata, quando nella narrazione si tenne alla comunale ed usitata forma di dire , e quanto per incontro si menomi nel deviare il discorso da' modi usati , ed in trarlo a vocaboli pellegrini, ed a figure quasi di viva forza intromesse, talune delle quali mostrano eziandìo apparenza di solecismi. Ma per non menare più in lungo cotesta dicerìa mi appagherò di quanto si è fin qui ragionato.

XXXIV. Nulladimeno per la promessa che facimo, di palesare altresì quale opinione teneamo delle di lui concioni, nelle quali ci è chi avvisa rinchiudersi sommo vigore, distribuiremo questo trattato in due parti, l' una pertinente alle cose, l' altra alle parole, e di ambedue partitamente discorrendo, toglieremo principio di quella che dicemmo appartenere alle cose. Nella quale precede prima l' invenzione degli entimemi e delle sentenze, poscia nell' uso delle cose rinvenute ha sua fine. La prima trae ogni sua forza dalla natura, la seconda dall' arte. Meraviglioso veramente fu Tucidide in quella che tien più dalla natura che dall' arte, e meno ha mestieri di disci-

plina, sì egli è fornito, ed a guisa di copioso fonte, fiume sì largo egli spande d'entimemi e di sentenze, che son pregj per vero grandi, squisiti, pellegrini, miracolosi. In quella parte poi che dicemmo tener più dell'arte, e cui è dovuto l'apparir più bello dell'altra, e' si scorge in molte cose da meno di quanto era convenevole. Perciò quei che ne fan meraviglie più del dovere e stupiscono in modo di non distinguerlo da coloro, che da celeste divinità sono ispirati, il fann' essi (tal ne pare) per l'abbondanza degli entimemi. Che se talun gli richiegga ed avverta ad addur le ragioni e le cause, perchè e questo non sia stato a suo luogo riposto, e cotesto altro non sia come si dovea alle persone appropriato, e di egual modo non a queste cose coteste altre convenevoli, nè fin quivi aver elleno dovuto progredire; chiunque sia che ciò faccia, avvegnachè giustamente sel faccia, si renderà in sommo grado molesto a costoro, che mi si pajono assomigliare a chi acceso è di cupidissima cupidigia di riguardare taluna cosa, del cui amor venga preso; cupidigia che me gli fa parere eziandìo poco men che furibondi. Imperocchè e' son di avviso, che quelle bellezze tutte che adornano i più perfetti modelli, racchiuse sieno in quella cosa, del cui amor son rapiti, e se ci è taluno che si travagli ad appuntarne taluni difetti, se ne riguardano come da invidioso e calunniatore. Costoro pertanto abbagliati da un unico pregio del dire, voglion concedere a questo scrittore perfino quelle virtù che gli mancano. Nè fia meravi-

glia, pel credere che fa l'amante ed ammiratore che sieno nella cosa amata quei pregj, che vorrebbe vi fossero. Que' però che non sono d'intendimento guasto, e pesan logicamente le cagioni, o il faccian dessi per don di natura, o perchè seguendo una soda e ferma norma di ragionare, abbiano entro sè stessi scolpite tai discipline, nè compartiscono a tutte le cose una egual lode, nè di ognuna di esse traggon offesa e molestia; e tribuendo alle bene e con ragione adoperate le meritate lodi, indegne poi stimano di commendazione quelle nelle quali si errò.

XXXV. Per la qual cosa mi conterrò di soggettare, come già feci, a miei comenti talune regole, affin di mettere in campo, quanto a me sia per parere. Avendo io dunque conceduto, che cotesto nostro scrittore abbia nobilitato quella prima parte, che dissi in principio esser tratta dalla invenzione delle cose, non sì di leggieri accorderògli l'eccellenza in quell'altra, che nell'arte dell'ordinare e del distribuire ha il suo compimento, men che in talune concioni, nelle cui parole però raccolgo e molti e massimi di quei vizj da prima discorsi, avvegnachè ci abbia dovizia de' proprj, pellegrini e dichiarati vocaboli di cadauna lingua, ed eziandìo figure ambigue, torte e forzate non poche. Della ragionevolezza delle quali cose io rimetto il giudicarne a te ed a quelli, che si sanno applicare all'esame proprio di loro. E però apposti ci son stati gli esempj, perchè consideratane l'eccellenza, venghin con seco a

riscontrarsi quelle cose che son difettose e di compartimento e di elocuzione.

XXXVI. Avendo dunque posto mano nell'undecimo libro a scrivere della guerra de' Lacedemonj ed alleati loro contro i Plateesi, prende a dire di un ambasceria che i Plateesi inviarono ad Archidamo Re di Sparta, mentre questi si accingea a devastare e correre le loro campagne. Quivi e gli uni e gli altri pronunziano discorsi della più grande verisimiglianza, dicevoli ed alle persone ed alle cose, non vi avendo nullamente intromesso ned' eccesso, nè pochezza di modi. Quivi è locuzione d'inattendibil purezza, quivi è perspicuità precisione, quivi adoperate son tutte quelle virtudi che vi si debbono adoperare. Tutto quello finalmente che trae d'ivi principio dà ottima tempra a' concetti, e gli rende atti a pareggiare ogni più dolcissima melodìa. *Nel successivo estate i Peloponnesj e compagni loro astenendosi di osteggiare contro l' Attica, si condussero coll' esercito sopra Platea. Comandavagli il Re loro Archidamo, che dopo presi gli accampamenti si accignea a dare il guasto al paese. I Plateesi però inviarongli immantinente ambasciadori, che in tal guisa si espressero. „ Archidamo e voi o Lacedemonj, con ingiustizia e con disdoro vostro e de' padri vostri operate, osteggiando nel paese di Platea. Imperocchè lo Spartano Pausania di Cleombroto, quei che liberò la Grecia dalla Medica tirannide, con que' Greci che ebbero con voi comune il pericolo della quivi combattu-*

ta battaglia, immolando nel foro di Platea vittime a Giove liberatore, convocati gli alleati tutti, restituì a Plateesi e la città e la campagna, acciò possedendole come proprie, con leggi proprie si reggessero, e disse che nessuno o ingiustamente o per fin di dominare ardisse recar loro la guerra, altrimenti quanti eran ivi alleati, con quante si aveano di forze, avrebbero nemici. Così compensarono i padri vostri il valore e quella fermezza che in que' pericoli facemmo palese. Voi però assai diversamente ci trattate, venendo voi cogl' inimicissimi Tebani per ridurci a servaggio. Per gl' Iddii dunque, per quegl' Iddii, che di quel giuramento stati son testimonj, per gli Dii vostri patrj, per i nostri proprj, sì noi vi scongiuriamo a non danneggiare le campagne di Platea, a non violare il giuramento, ma permetterci che viviamo a nostro modo, siccome prescritto fu da Pausania. Detto ciò da Plateesi Archidamo prese a rispondere dicendo: Giustissimo sarebbe il vostro discorso, o Plateesi, se alle parole corrispondessero i fatti. Or siccome Pausania vi concedette di reggervi con le vostre leggi, così voi dovete prestarvi a riacquistare la libertà di coloro, che allora parteciparono di quell' alleanza e di que' giuramenti, e che presentemente sono schiavi degli Ateniesi; avendo noi, affin di liberare ed essi e gli altri tutti di servitù, impreso sì grandissimo apparato, sì grandissima guerra. Laonde voi contribuendovi adempierete massimamente al giuramento,

se no, (ne siete di bel nuovo esortati), rimanetevi in quiete , e alle cose vostre attendendo senza parteggiar per alcuno , conservate l' amicizia di tutti . Se così farete , noi ci terrem paghi di voi . Inteso ciò gli ambasciadori fecero ritorno alla città e riferitone al popolo risposero ad Archidamo: non poter eglino tor partito senza intesa degli Ateniesi, appo cui aveano e le consorti e i figliuoli: temere altresì che la Città al partir loro venisse in mano degli stessi Ateniesi, che non glie ne avrebbero menato buono, ovvero de' Tebani, che dopo statuito il ricever di entrambi, si forzerebbero, benchè vincolati dal giuramento, di ritenerla. Egli incoraggiandogli rispose: Voi dunque la Città e le cose vostre a noi Lacedemonj affidate, indicateci i limiti delle vostre campagne, numeratene gli alberi, ed ogni altra cosa che ne potete. Voi poi infino a che dura la guerra, itene ove più vi fia grato. Finita che sarà vi restitueremo quanto avrem da voi ricevuto. Infrattanto ce lo terremo in deposito, lo coltiveremo, e del ritrattone daremo a voi quanto vi fià sofficiente. Udite tai cose i Legati rientrarono nella Città, e consultante la moltitudine, risposero: che volean tenerne proposito cogli Ateniesi, e riuscendo a persuadergli, si terriano alla proposta. Richiesero però che in quel frattempo si facesse tregua, e si cessasse dal devastamento delle campagne. Ne fu loro data parola per que' giorni ne' quali era verosimile che venisse di Atene la risposta, e si cessò di ogni ostilità. Iti i Legati Plateesi agli Ateniesi,

e seco loro consigliatisi se ne ritornarono, e così riferirono alla Città. Tali cose a voi o Plateesi, dicon quei di Atene: non aver eglino permesso che voi foste ingannati ne' primi tempi della patteggiata alleanza, nè il soffriran presentemente, avendo in mente di soccorrervi con tutte le forze loro. Avvertonvi del giuramento, cui vi astrinsero i vostri padri, di non recar cambiamento di sorte alcuna a quelle cose, che convenute furono nella confederazione. Riportatosi questo da' Legati, i Plateesi stabilirono di non tradire gli Ateniesi, tener fermo, e se fosse duopo, sotto gli occhj stessi vedersi guasta la campagna, ed ogni altra cosa soffrire; sì pure che nessuno uscisse, ma si rispondesse da' muri, non esser fattibili le cose richieste da' Lacedemonj. Data una somiglievole risposta, Archidamo prese con tai parole a contestare gl' Iddii e gli Eroi del luogo. Voi, o Iddii, che reggete la terra di Platea, e voi, o Eroi, voi testimonj siate che prima che costoro violassero il giuramento, non venimmo noi a invadere ingiustamente questa terra, nella quale i padri nostri dopo essersi a voi votati vinsero i Medj, e nella quale sotto i vostri auspizj rinvenissimo ajuto in quel combattimento. Nè facendo ciò che ci proponiamo, potremo incorrer taccia d' ingiusti, perchè quantunque gli abbiamo esortati con molte e giuste ragioni, nulla avem potuto conseguirne. Per la qual cosa disponete, che coloro che operato hanno cose ingiuste sieno puniti, e quei che con giustizia si accingono a punirli, possino venirne a fine. Supplica-

ti in cotal guisa gl' Iddii sortì fuori a battaglia .

XXXVII. Ora noi a cotesto dialogo , steso sì nobilmente e con tanta squisitezza , ne vogliamo confrontare cotal altro , che dagli ammiratori di quella tempra si suol levare alle stelle . E' si sta in quel luogo , ove dice che inviato dagli Ateniesi l' esercito contra di Melio colonia Spartana , il capitano di essi venne a parlamento co' senatori di questa Città , per discorrere del fin della guerra ; ed avendo egli stesso fin da principio accennato quanto e' si ebbon detto , adoperando in una sola risposta un narrar continuato , viene poi a formare un dialogizzar di persone , che tien forma di dramma . Così comincia l' Ateniese : Ἐπειδὴ οὐ πρὸς τὸ πλῆθος οἱ λόγοι γίγνονται, ὅπως δὴ μὴ ξυνεχεῖ ῥήσει οἱ πολλοὶ ἐπαγωγὰ καὶ ἀνέλεγκτα ἐσάπαξ ἀκούσαντες, ἡμῶν ἀπατηθῶσι· γινώσκομεν γὰρ ὅτι τοῦτο φοονεῖ ἡμῶν ἡ ἐς τοὺς ὀλίγους ἀγωγή , ὑμεῖς οἱ καθήμενοι, ἔτι ἀσφαλέστερον ποιήσετε καθ' ἕκαστον· καὶ μηδ' ὑμεῖς ἐν ὀλίγῳ , ἀλλὰ πρὸς τὸ μὴ δοκοῦν ἐπιτηδείως λέγεσθαι , εὐθὺς ὑπολαμβάνοντες, κρίνετε· καὶ πρῶτον , εἰ ἀρέσκει , ὡς λέγομεν, εἴπατε. οἱ δὲ τῶν Μηλίων ξύνεδροι ἀπεκρίναντο· Ἡ μὲν ἐπιείκεια τοῦ διδάσκειν καθ' ἡσυχίαν ἀλλήλους, οὐ ψέγεται· τὰ δὲ τοῦ πολέμου, παρόντα ἤδη, καὶ οὐ μέλλοντα, διαφέροντα αὐτοῦ φαίνεται. „ *Poichè noi non la discorriamo colla moltitudine , che nell' ascoltarci potria essere illusa da una orazione adescatrice e non confutabile, (che ben sappiamo avervi ciò indotti a condurci innanzi a' po-*

chi), *voi che qui siete riuniti, dovete avere a cuore di maturare le cose con maggior ponderazione, e non vi dilungando nel discorso, riprendere tutto quello che non vi parrà opportunamente detto. Primieramente però manifestateci se ci consentite.* „ *I principali tra' Melj risposero.* „ *Quell' umanità con la quale mutuamente e con dolcezza ci ammonimo, non si può biasimare; ma par che da ciò dissonino, non gia le future ma le presenti vostre ostilità.* Or se ci fosse chi tra le figure numerar volesse queste ultime parole, e', sì davvero, sarà padrone di appellar tali eziandìo i solecismi, che o ne' casi o ne' numeri si commettono. Imperochè preposto avendo ἡ μέν ἐπιείκεια τοῦ διδάσκειν καθ' ἡσυχίαν, ὀ ψέγεται. *Quell' umanità con la quale mutuamente e con dolcezza ci ammonimo, non può biasimarsi*: e poi al singolare e caso nominativo accomodato avendo ciò ch' è renduto nel numero de' più: τὰ δέ τῦ πολέμου, παρόντα ἤδη, καὶ ὀ μέλλοντα: *non già le future ma le presenti vostre ostilità*: le va congiugnendo al numero singolare col caso congiuntivo αὐτῦ, sia che si vogli nominare articolo dimostrativo, sia che si ami meglio appellarlo pronome. Imperocchè nè unito col feminino e singolare e nominativo, nè col plurale e neutro accusativo, fia per essere ordinato a formare un' acconcia composizione. Dicendo però così, formato avria una adatta e corrispondente orazione: Ἡ μέν ἐπιείκεια τῦ διδάσκειν καθ' ἡσυχίαν ἀλ-

λῆλως, ὀ ψέγεται· τὰ δὲ τῶ πολέμω, παρόντα ἤδη, καὶ ὀ μέλλοντα, διαφέροντα αὐτοῖς φαίνεται. A questo soggiugne un entimema, che non è certo goffamente ideato, ma in tai tenebre lo avvolge. *Se dunque vi siete qui riuniti per enumerare i vostri sospetti sù ciò che può accaderé, od altro di somiglievole, e non volete consultare la salvezza della patria vostra in quelle cose che vi sono presenti, e che voi stessi vedete, noi taceremo; se poi venuti siete a tal fine, possiam pure discorrere.*

XXXVIII. Spiccandosi poi dalla narrazione, va tessendo un dialogo, che raffigura i colloqui della scena, recando egli gli Ateniesi a sì fattamente rispondere: *E' si è ragionevole ed iscusabile che qual si trova in tale stato, possa e dir molte cose, e in molte cambiarsi di parere.* Quindi avvertendo la singolarità di quella preposizione, dice: *questo congresso ebbe per iscopo la nostra salvezza, e perciò se vi piace si ragioni nel modo che voi proponeste.* E da prima adopera un' argomentare disconvenevole alla città di Atene, e disadatto a ciò che intravenìa. *Nè noi abbiam duopo di avvolgerci in un discorso eloquente e prolisso per dimostrarvi, o che la vittoria riportata sù Medj ci dà diritto di comandarvi, o che l'ingiusto vostro procedere ci ha messe in mano le armi.* Cotesto è un confessare che si voglion guerreggiare gl' innocenti, non si volendo render ragione di nessuna di tai cose. Cui aggiugne: *Nè volem che voi vi pensiate di persuaderci col dire, che sendo voi coloni Lacedemonici*

non avete potuto seco noi militare, o *che veramente non ci avete mai offesi*. *Vi dimandaremo piuttosto di convenire reciprocamente sù que' punti*, *che possin produrre un accomodamento*. Lo che val come avesson detto: *Voi che certi siete di essere offesi*, *toglietevi in pace ciò che non potete evitare*, *e sottoponetevi*: *noi poi che sappiamo di oltraggiare la debolezza vostra*, *vi soperchierem colla forza*. Lo che può ad entrambi accadere. Indi volendo allegarne la causa soggiugne: *attenersi gli uomini alla ragione in parità di circostanze*: *i possenti però sodisfano ogni lor voglia*, *e i deboli ci convengono*.

XXXIX. Potea forse un tale discorso, che s' indrizzava a de' Greci star bene in bocca de'Re de'barbari. Ma gli Ateniesi a de' Greci, coll' ajuto de'quali stati eran tratti di mano de' Medj, arrossir doveano di pronunziarlo, cioè la giustizia ha luogo solo infra eguali, la superchieria non è vietata a più potenti contro i più deboli. Al qual discorso avendo i Melj risposto in soccinto, bene fecero gli Ateniesi di non partirsi dal giusto per tema d' incappare anch' essi in qualche rovescio nelle mani di un più potente di loro, che egualmente gli malmenasse. Così risponder fa l'Ateniese: *noi poi*, *benchè vedessimo il fine del nostro imperio*, *non ci perderessimo di coraggio per la sua distruzione*. Della qual cosa ne adduce la ragione: ancorchè i Lacedemonj distruggessero lo imperio loro, tuttavia sarieno per escusargli, perchè fanno essi pure di tali cose. Ma vo' addurre le sue istesse

parole: *Imperocchè chi ad altri come i Lacedemonj comanda non è punto crudele ne' vinti*. Lo che val lo stesso che il dire, non essere i tiranni odiosi a' tiranni. Poi aggiugne: *ma di ciò ne faressim prova noi stessi*. Tali cose appena le avria dette un corsale, o un assassino che intento solo a sodisfar di presente le sue passioni, non si desse cura di sorte alcuna dell'avvenire. Poi, poche cose da entrambi mutuamente discorse, ammettendo i Melj delle giuste condizioni col dire: *ma sarete voi per riceverci, se ponendo giù le armi, e di nemici divenendovi amici, non ci atterremo noi a nessuna delle parti?* Così fa risponder l'Ateniese: *no, perchè più ci pesa l'amicizia vostra che l'inimicizia, perchè l'amicizia vostra sarebbe a' vassalli nostri segno di debolezza, l'odio di possanza*. Scelleratissima argomentazione e tortuosamente distesa, dalla quale se volesse ricercarsi la sentenza, ella è tale: *Se ci sarete amici ne avverrà che sarem noi reputati deboli, se inimici, poderosi: e noi non vogliamo che i vassalli nostri ci amino, ma che ci temino*.

XL. Riprendendo poi tosto a dir di bel nuovo cose piene di affettazione e di crudeltà, soggiungono i Melj: *essere a' nemici comune la sorte della guerra, niuna speranza rimanere a chi se ne ritrae, moltissima però di migliorare fortuna a chi ci si adopera*. Cui l'Ateniese risponde cose più inestricabili di un labirinto, sulla speranza che il più delle volte suole ingannare gli uomini, ecco a parole: *La speranza che serve di sollievo ne' pericoli*,

suol recare de' danni, ma tuttavia non rovina coloro che nell' abbondanza ne abusano. Que' poi che ogni lor cosa pongono all' azzardo, (ciò che si è di sua natura pericoloso), nel precipitare che fanno, si avveggono qual' ella sia, e come dopo averla conosciuta, non rimanga loro mezzo alcun di salvarsi. Voi dunque che siete deboli ed in pericolo, guardar dovete che ciò non vi accada, nè vogliate imitare coloro che possendo porsi in salvo con ajuti umani, destituiti di ogni speranza si rivolgono a cose incerte, agli augurj cioè, agli oracoli ed altre cose sì fatte, che in un colla speranza rovinano. Io non so come si potrebbero lodare tali cose, opinando che dir si dovessero da' Duci Ateniesi: la speranza che pongono gli uomini negl' Iddii andare spesso a vuoto, nè aver duopo di oracoli e vaticinij quei che si attengono a una vita giusta e pietosa. Imperocchè se gli Ateniesi in molte cose degni sono di encomio, in ciò esser lo debbon massimamente, che in ogni circostanza ed in ogni tempo si fecero condurre dagl'Iddii, e niente hanno essi senza i vaticinij e gli oracoli operato. Avendo poi detto i Melj che oltre all'ajuto degl' Iddii si affidavano in quello de' Lacedemonj, i quali se non per altro, di verecondia certamente si muoverebbero, e non soffrirebbero la rovina de' proprj parenti, fa egli rispondere gli Ateniesi con tale sfacciataggine: *Noi pure siamo di avviso che non debba mancarci l' ajuto degl' Iddii, non operando nè sentendo diversamente dagli altri nel culto loro, e in quelle cose che noi vogliamo*

Imperciocchè noi crediam che gl' Iddii sien quai sono creduti, e che gli uomini vinti debbino per necessità di natura obbedire a' vincitori. La qual sentenza è difficile eziandìo per coloro che sien non mediocremente versati ne' suoi scritti. Pare però che la sua orazione abbj questo scopo: esser conosciuta la Divinità per opinion generale: le cose giuste infra gli uomini giudicarsi per comun legge di natura, che ne sospigne a signoreggiare coloro che si possono soggettare. Le quali cose diversificano da quelle prime, e nè gli Ateniesi nè i Greci dir le poteano convenevolmente.

XLI. Ne potrei ancora allegare di molte, che contengono una prudenza maliziosa, ma per non dilungar soverchiamente il discorso, recherò per saggio l' ultima parte solamente, nella quale l' Ateniese che si partia dal congresso, disse: *Le forze poi sulle quali voi riponete ogni vostra speranza hanno a venire, e quelle su cui potete contare non possono pareggiare le soprastanti. Per lo che voi siete per dar segni di pazzia, se nel ritirarci che faremo non delibererete cose più prudenti*. Cui soggiunge: *perchè indarno allegarete voi quella vergogna che spesse volte subissa gli uomini in brutti e manifesti pericoli, e per cui molti benchè scorgessero i mali ne' quali veniano trascinati, volendo scansare la bruttezza del nome, precipitavano volontariamente in gravissime calamità*. Che poi di cotai discorsi non partecipasse punto Tucidide, per non essere intervenuto al congresso, e non avere udi-

to quello che dissero i Melj e gli Ateniesi, ben si può rilevare da quanto egli nel precedente libro ricorda, ove dice che dopo il comando di Amfipoli, ebbe il bando dalla patria, e vivette in Tracia tutto il rimanente tempo della guerra. Resta dunque a considerare, se abbia egli ideato un dialogo che si convenisse alle cose ed alle persone che intervennero a quel congresso, essendosi proposto, come nel proemio della sua Istoria promise, di non riferire che cose vere. Ora dunque come a' Melj convenia quella orazione in cui ammoniano gli Ateniesi di non costringere a servitù una Greca città di nessun fallo colpevole, convenia forse a' Duci Ateniesi egualmente quell' altra che vietava loro il ricercare e discorrere di cose giuste, e soverchiando col diritto della violenza e dell' avarizia, giuste solo quelle asseria che i più potenti de' più deboli opinavano? Io son di parere che somiglievole orazione era sopramodo disconvenevole a de' Duci che una ben ordinata Republica inviava all' esterne città. Nè tampoco si vuol gustare che i Melj abitatori di una città sì picciola e per nessuna impresa illustratasi, consultassino più alla dignità che alla sicurezza loro, ed anzichè sottoporsi a cose indegne si palesassero pronti ad accorrere ne' più gravissimi pericoli; mentre gli Ateniesi che nella guerra Persiana avrebbero amato meglio di abbandonare e la città e il paese loro, per non andar soggetti alla turpitudine di obbedire ad altrui, venghin' ora a dar del pazzo a' Melj, che si proponcano di regolarsi nella guisa medesima.

Che anzi io ho per fermo che se taluno osato avesse di discorrerla sì fattamente inanzi a quelli Ateniesi, che dal viver comune passati sono alla più culta civiltà, si sarebbe renduto loro gravemente molesto. Per le quali ragioni confrontando l'una coll' altra orazione, non posso io accordarle la menoma lode: perchè in quella il Lacedemone Archidamo esorta i Plateesi a cose giuste, ed adopera una dizione pura e perspicua, ove nè isforzate nè incongruenti figure si scorgono: in questa i più sapientissimi fra Greci con le più vituperevolissime sentenze si van rendendo non si può dir quanto spiacevoli. Potria però darsi che Tucidide in vendetta del bando avutone, volesse bruttar la patria sua di tal macchia, che fosse per renderla esosa ad ognuno. Imperocchè quello che i principali delle città, cui viene affidata la somma delle cose, sogliono e sentire e discorrere della patria loro agli altrui paesi, estimato è proprio di quella città che gli ha inviati. Ma fin qui de' dialoghi.

XLII. Delle concioni poi, ho io sopratutte ammirato quella che nel primo libro pronuncia Pericle in Atene, perchè non si facessero soprafare da Lacedemonj: enne questo il principio: *Io son sempre di parere, o Ateniesi, che non si debba cedere a Lacedemonj*. Nella quale se venghino riguardate le sentenze, sono esse divinamente maneggiate; se poi la composizione delle parti, e i cambiamenti delle figure incoerenti ed isforzate, non avverrà che ne resti offeso l'udito, e soprapiù vi si rinverranno tut-

te quelle virtù che si sono rendute proprie delle concioni. Con egual occhio io riguardo quella concione pronunciata in Atene dal General Nicia, che versa sulla spedizion di Sicilia: e la lettera da esso inviata agli Ateniesi, in cui per esser malato dimanda ajuto e successore: e quella esortazione con la quale nell'ultima battaglia navale arringò i soldati: e quel consolargli che fece, quando perdute tutte le galere e' si era prefisso di condur via per terra l'esercito: e quelle concioni infine ch'esser vi possono e pure e perspicue e veramente adatte al contenzioso. Ma quella risposta de' Plateesi mi ha, oltra quelle che si contengon ne' sette libri, riempiuto di sopragrande meraviglia, e più che per altro, per non esser essa imbellettata di liscj e di ricercati colori, ma di veri e di naturali. Vi sono in essa sentenze di una commiserazion da stupire, dizione che non offende punto l'udito, composizion dilettevole, e figure che si convengono quanto mai possa dirsi alle cose. Tutto ciò veramente imitar si dovrebbe in Tucidide, e proporsi da coloro che scriver voglion l'Istoria.

XLIII. Non posso però pienamente approvare quella orazione di Pericle nel secondo libro, in cui risponde agli Ateniesi adirati seco per aver loro permesso d'intraprendere la guerra: nè vo lodare quelle che nel terzo libro si tennero da Teone e da Diodoto sulla città di Mitilene: non quella di Ermocrate Siracusano a'Camarinei; non quella di Eufemio Legato Ateniese a questa contraria: nè altre

somiglievoli. Non mi piace poi enumerare per ora quelle altre concioni che sono in sì fatta guisa distese. Ma perchè non sembri che alleghi cose non dimostrabili, io mi appagherò di scegliere fra le molte che mi concilierebbero fede due sole concioni, la difesa di Pericle, e l' accusa di Ermocrate a' Camarinei contro la città di Atene.

XLIV. Queste sono di Pericle: *Il conoscere le cagioni del vostro sdegno, fa sì che abbia io dovuto prevederlo, ed è a tal fine che vi ho quivi adunati per riandare alcune cose, e querelarmi seco voi, se a cagione di taluna di loro vi siete meco ingiustamente adirati, o se in queste vostre calamità ve ne rimanete disanimiti*. Le quali cose scrivendo Tucidide di tanto uomo, non si disconvengono di menoma cosa al figurato dir dell' Istoria. Disdicevoli però e sommamente lo erano in bocca di Pericle che la discorrea e si discolpava innanzi ad un popolo adirato, ed in ispezie dette sì repentine nell' istesso esordio della difesa, senza prima accattivarsi con altri discorsi quelli animi, che non senza ragione erano inacerbiti dal vedere le più belle loro campagne devastate da' Lecedemonj, quella peste devastatrice, e lui solo ch' era stato il suggeritor della guerra, incolpanti di quelle calamità. Soprapiù e' non dovea adoperare questa figura di riprensione, ma quella di commiserazione, perchè scopo non è dall' oratore di provocare l' irata moltitudine, sì ben di placarla. Indi vi appicca una certa sentenza grave sì e gravemente enunciata, ma di

nessunissima utilità per quella circostanza : *Io stimo che una città che sostiene universalmente il suo stato, sia per rendere più vantaggio a' privati di quello che possin questi ritrarne dalla particolare loro prosperità nella generale rovina di lei; perchè rovinando la patria rovinan seco quei che prosperano in privato, e quei che non prosperano in privato, fien però salvi nella prosperità della patria.* Le quali cose si riputerebbero ben dette, se quei cittadini avessero privatamente sofferto e infratanto la Repubblica prosperasse, ma per essere entrambi nella massime calamità, e' si vuol dire che nol sieno. Ned esser vi potea una fondata speranza di passare a miglior condizione, sì per l' oscurità in cui siamo dell' avvenire, e sì pure pel ritrar che fa la fortuna l' opinion che ne abbiamo al presente stato delle cose.

XLV. E' poi vi unisce una sentenza assai più stucchevole, e che non ha la menoma attinenza a ciò che si tratta : *E voi con me cotant' uomo vi adirate, con me che mai mi son reputato inferiore a chichesia, o nel conoscere o nell' esporre quanto può a voi convenire, o nell' amor della patria, o nel disprezzo delle ricchezze.* Ella è per me cosa incomprensibile, come Pericle il più grande di quanti allora vi eran oratori, ignorasse quello che a' più mediocri ingegni è palese : recar grandissima noja i discorsi di coloro ch' eccessivamente da per sè stessi si lodano, e più che mai in quelle concioni che si tengono ne' giudizj ed al popolo, nel-

le quali non si corre pericolo de' premj, ma delle pene. Che anzi oltre il dare molestia ed eccitare l'astio della moltitudine si vann' essi fabricando la loro disgrazia. Imperocchè chi si ha per giudici ed accusatori le medesime persone, abbisogna di molte lagrime per accattivarsi la loro benevolenza. Ma questo nostro oratore non si sodisfa per anche, e va più scrupolosamente proseguendo e più ampiamente spicgando il già detto: *Chiunque sa*, e' dice, *nè chiaro si spiega, sarà come non ci avesse pensato giamai: chi ha poi e l' uno e l' altro, e non ama lo stato, fia egualmente disutile. Ma chi avesse anche questo, e poi fusse servo al denaro, per ciò solo avrà egli ogni cosa venale*. Io non so se vi stesse chi nell' ammettere la verità di tai cose, stimasse esser elleno di egual modo convenevoli a Pericle, in ispezie allora che favellava agl' irati Ateniesi; perchè l' invenzione delle sentenze e degli ottimi argomenti non si par degna di studio, se altresì seco loro non convenghino e le cose, e le persone, ed i tempi, e tutto ciò che vi è duopo. Ma come avea io fin da principio ricordato, bramoso Tucidide di palesare quale opinione avess' ei delle virtù di Pericle, appropria a lui quell' intempestivo discorso. Ma era mestieri che primieramente dichiarasse esso stesso quale avesse di tant' uomo parere, e poi come si vuole a chi sta in pericolo, gli ponesse in bocca umile e snpplichevole orazione. Ecco quanto avria dovuto fare un Istorico che avesse avuto a cuore la verità.

XLVI. Stucchevoli poi sono quelle cose che contengono puerili ornamenti di elocuzione, e nelle sentenze taluni intralciatissimi nomi: ἰέναι δέ τοῖς ἐχθροῖς ὁμόσε, καὶ ἀμύνεσθαι μὴ φρονήματι μόνον, ἀλλὰ καὶ καταφρονήματι. Φρόνημα μέν γὰρ καὶ ἀπὸ ἀμαθίας εὐτυχές καὶ δειλῷ τινι ἐγγίνεται· καταφρόνησις δέ, ὃς ἂν καὶ γνώμῃ πιστεύῃ τῶν ἐναντίων προέχειν· ὃ ἡμῖν ὑπάρχει. καὶ τὴν τόλμαν ἀπὸ της ὁμοίας τύχης ἡ ξύνεσις ἐκ τῦ ὑπέρφρονος ὀχυρωτέραν παρέχεται· ἐλπίδι τε ησσον πιςεύει, ης ἐν τῳ ἀπόρῳ ἡ ἰσχὺς· γνώμῃ δέ ἀπὸ τῶν ὑπαρχόντων, ης βεβαιοτέρα ἡ πρόνοια. *Dobbiamo noi ire incontro a nostri nemici con fiducia non solo ma con disprezzo, perchè la confidenza nasce anche in un vile, che abbi alla sua dappocagine la fortuna congiunta, ma il disprezzo in quei solo, che come noi i suoi nemici col consiglio soverchia. La prudenza poi in parità di fortuna rende con la grandezza dell' animo più sicuro il coraggio, e assai poco fidando nella speranza, il cui potere è fallace, si attiene al consiglio, che nelle cose presenti è assai più vigoroso sostegno*. Qui vedi quanto sieno più fredde le sentenze, e tali che pajon proprie della scuola di Gorgia Leontino. L' esposizione poi de' nomi ella è sofistica interamente, e interamente disadatta. Questa poi: ἡ τε τόλμα, ἣν ἀπὸ τῆς ὁμοίας τύχης ἡ ξύνεσις ἐκ τῦ ὑπέρφρονος ὀχυρωτέραν παρέχεται. *La prudenza poi in parità di fortuna, rende con la grandezza dell' animo più sicuro il coraggio*, è più

oscura delle tenebre di Eraclito. E quelle altre: ἥ τε της ἐλπίδος ἐν τῷ ἀπόρῳ ἰσχὺς, e, ἡ της γνώμης ἀπὸ τῶν ὑπαρχόντων βεβαιοτέρα πρόνοια, *nella speranza il cui potere è fallace*, e, *nel consiglio che nelle cose presenti è assai più vigoroso sostegno*, sono come si usa ne' Poemi enunciate per circuimenti. Imperocchè vuol significare che noi dobbiam più attenerci a quell' opinione che delle cose presenti avem concepita, di quello che alla speranza, le cui forze poggian tutte sull' avvenire.

XLVII. Avvertii eziandìo che volendo egli placare quell' ira ch' eccitata aveano le presenti disgrazie, e cui la massima parte era oltre ogni creder commossa, nell' esortargli a sopportare que' mali con fortezza ed in guisa di non ledere il decoro della città, e che lasciando di rammaricarsi de' casi proprj attendessero più diligentemente a quei del pubblico, ei scorre a dire che la possanza delle loro forze navali era tanta, di non poter esser tolti di dominio nè dal Re de' Persiani nè da' Lacedemonj. Ne' quai detti era un fidar futuro e non presente, traendo essi ogni loro vigore dalla speranza e non dalla previdenza. Più poi non se ne sovvenendo, e' non vuole che si conti di alcun modo sulla speranza, il cui potere è fallace. Pugnan sì davvero infra loro tai cose, per esser presente ciò che recava loro cordoglio, e ciò che avea dimostrazione di vantaggio per ancora lontano. Ma siccome io non lodo le medesime nè in quanto alle parole, nè in quanto a se stesse, così ammiro queste altre per essere inven-

tate con ingegno ed esposte con eccellenza, e dilettevolmente congiunte: *Imperocchè pazzissimi sarieno coloro che prosperando in ogni altra cosa di fortuna, ed avendone la scelta, anteponessero alla pace la guerra. Ma se fosse mestieri di sottoporsi a' vicini, o cedendo o affrontando il pericolo per rimaner superiori, si vuol certo assai più biasimare quei che se ne ritraggono, che coloro che l'hanno incontrato. Ora io sono qual era, nè mi rimuovo: voi però sì vi cangiate, voi che mi aderiste in principio che non avevamo nulla sofferto, e vi pentite adesso che siete in angustie.* E quello eziandìo: *Ogni poco che la fortuna inaspettatamente rivolti, voi ve ne rimanete abbattuti, e siccome in molte altre occasioni, lo avete sommissimamente dato a vedere in questo tempo di peste. Ma vivendo noi in una grande città, e sortito avendo di essere educati con quei principj, che convenevoli sono alla grandezza di lei, non dobbiamo noi soccombere alle avversità, nè mancar di nessuna guisa al nostro decoro. Imperocchè vien dagli uomini fortemente ripreso chi per viltà la propria gloria abbandona, come avuto è in odio chi temerariamente aspira a quella di altrui.* Vi aggiugne poi quelle cose che muover possono a maggior superbia l'animo degli Ateniesi: *Voi siete in obbligo similmente di recar soccorso alla Repubblica per la dignità dello imperio di cui godete, e non potete ricusarvi a' travaglj, se pur non volete desistere dagli onori; nè vi date a credere che si corra ri-*

schio di una sola cosa, di mutar cioè la libertà in servitù, sì ben di perdere il dominio e di dover purgare le offese fatte nel dominare. Non vi è poi presentemente permesso di ritrarvene, benchè taluno di voi sospinto da timore si proponesse di menare una vita onesta e tranquilla, perchè voi reggete questo imperio come una di quella tirannidi, a occupar le quali par che sia cosa ingiusta, e il deporle è assai pericolosa. E più altre cose simili, che han mediocri e non affettati nè difficili cambiamenti di figure e di nomi.

XLVIII. Nella concione poi di Ermocrate, par si debbino lodare quelle nobiltà nelle quali si è desso sì nobilmente adoperato: *Nè quivi venuti siamo per dimostrare a voi, che sì bene il sapete, quanto ingiusti sieno gli Ateniesi, che da per loro somministrano sì gran materia di biasimo, ma per incolpare noi stessi, che specchiandoci ne' molti esempj delle Greche città ridotte in servitù, per non aver voluto esser seco, se ne stiamo tuttavia inoperosi, nè ci diam carico di sventare quanto traman contro di noi nel ristabilimento de' Leontini suoi parenti e coll' ajuto de' confederati Egestei. Perchè mai dunque non riunimo le nostre forze, sforzandoci di provar loro non esser noi nè Jonj ned Ellespontj nè Isolani usi a cangiar servizio di Medo o di qualsivoglia altro padrone, ma sì bene e Doriesi e liberi, e dal libero Peloponneso venuti ad abitar la Sicilia. E che aspettiam noi forse di essere a un per un soggettati? E non sappiamo che in questa gui-*

sa solamente ci possono essi soggiogare. Le quali cose distese essendo in un puro e purissimo genere di orazione, han seco parole fulminatrici, e bellezza, e forza, e magnificenza, e acume, e rinfuse sono di affetti proprj alle dispute, e che possono aver luogo e nel foro, e nelle concioni, e ne' colloquj degli amici. E più quelle ancora: *E se taluno (come usan fare i più deboli) e ci ama e ci teme, e vuol per renderci più modesti danneggiar Siracusa senza però spegnerci affatto, affin di vivere in maggior sicurezza; si dà questi a sperare cose umanamente impossibili, non potendo gli uomini imperare e a' desiderj e alla fortuna*. Indi quanto sta nel fine dell'orazione: *Noi vi supplichiamo, e non vi persuadendo ci protestiamo, che gli Jonj nostri perpetui nemici c' insidiano, e che voi sebbene siate, come noi siamo Doriesi, ci tradite. E se gli Ateniesi ci vinceranno, ne fien debitori a' vostri consigli, e ritraendone essi soli tutto l'onore, avran in premio della vittoria voi medesimi che gliel' avete fatta conseguire*. Tali cose certamente, e quelle che loro son simili, estimo io esser degne d'imitazione. Non so poi perchè si debbino lodare quelle altre: *E' vengono in Sicilia con que' pretesti che voi avete sentito, e con quell' animo che noi tutti sospettiamo; e, come a me pare, non già per ripatriare i Leontini, ma per ispatriare noi stessi*. Ella è fredda questa paranomasìa, nè avvien che muova alcun affetto, ma piuttosto palesa l'affettazione. Perplesse poi sono queste, e con figure avviluppate: *Nè costoro*

resistero a' Medj per la libertà de' Greci, nè i Greci per la propria, ma questi perchè a loro e non al Medo si stesse soggetti, e quelli per mutar un padrone non più sciocco ma meno astuto. Inoltre quel sì stucchevole che passa dal plurale al singolare, e dal discorrer ch'è di persona alla persona di chi ne discorre: *Che se a talun viene in mente che il Siracusano e non egli inimico è dell' Ateniese, e gli par duro porsi in pericolo per la mia patria, pensi costui che mentre nella mia patria combatte, assai più per la sua che per la mia combatterà; e tanto più sicuro, quanto che non essendo io andato in ruina, gli sarò e ajuto e compagno. Pensi ancora che gli Ateniesi non vogliono vendicare le ingiurie de' Siracusani*. Queste cose, sì certamente, sono e puerili e con soverchio studio ricercate, e più oscure di quei che dicono enigmi. Soprapiù quelle: *Perchè se avviene che non riesca in quanto si era ideato, e' vorrà forse nel dolor de' suoi mali invidiar come innanzi i miei beni; ma ciò non verrà fatto a colui che ci avrà abbandonati, ed avrà ricusato d' incorrere in effetti e non con parole i medesimi nostri pericoli*. Cui aggiunge un' epifonema che si disdirebbe a un fanciullo: *E veramente chi ci difenderà, col nome difenderà la nostra potenza, ma coll' opera la sua propria salvezza*.

XLIX. Altre cose eziandìo si rinvengono in questa concione, che vorriensi riprendere, e che io non istimo affatto doversi quivi allegare, avendo già sufficientemente spiegato che la dizione di Tucidide è

ottima, quando adopera con parsimonia quelle parole che non vengono più adoperate, e conserva le virtù prime e necessarie, e ch' ella è pessima, quando soverchiamente si allontana dall' uso comune e di parole e di figure, e tien dietro a cose peregrine e che non han la menoma coerenza. Di che nasce che non possa egli mostrare nel suo dire la forza delle altre sue virtù. Il qual genere di orazione non è del menomo vantaggio nelle concioni, in cui le città deliberano e la pace, e la guerra, e la legislazione e gli ordini, ed altre cose grandi e pertinenti alla Repubblica; nè tampoco nel foro, ove innanzi a tribunali si discorre della morte, dell' esilio, dell' infamia, delle prigioni, de' furti. Sono ancora moleste al volgo, che pur di rado se le ode; nè si vogliono ne' discorsi famigliari, in cui trattiamo quello che appartiene alla vita, o co' cittadini, o cogli amici, o co' parenti, con i quali o discorriamo delle cose che loro avvennero, o provediamo a quelle che ci possono occorrere, o ci ammonimo, o ci esortiamo, o ci congratuliamo de' loro beni, o ci rattristiamo de' loro mali. E per tacer di tutt' altro, il discorrere in tal guisa tanto è spiacevole, che i padri e le madri stesse ne patiscono, e udendo quel dire che par forestiero, hann' essi pure bisogno d' interpetre. Queste son quelle cose che io ho potuto discorrer di Tucidide con quella verità che da me si è potuta maggiore.

L. E perchè non paja che abbiam noi omessa taluna cosa, non sarà fuori di proposito il tenere die-

tro a ciò che di lui detto hanno taluni. Quanti poi dotati sono di buon senso confessano, che questo suo modo di dire non è atto nè alle civili contese nè a' familiari colloquj. Ma certi e non oscuri sofisti ammettendo che e' sia del tutto disadatto a quei che apparecchiar si vogliono a' popolari congressi e si accingono a ragionare delle cose giuste, lo asseriscon poi di più che grande utilità per coloro che si danno a trattare le Istorie, cui è mestieri un dir sublime e magnifico che generi meraviglia, ed a' quali è massimamente richiesto l' esercitarsi in quella spezie di dizione, in cui si fa sfoggio di vocaboli vieti e non usitati, e di tropi, e di figure che ripugnano all' uso comune, ed han seco un non so che di peregrino e pomposo. Affermano essi che non sono elleno scritte per coloro ch' esercitano il foro, nè per coloro che si adoperano nelle arti che dicon sedentarie e manuali, nè per coloro ch' esercitati non sieno in nessuna delle liberali discipline, ma per quelli uomini versati in ogni genere di dottrine e Retoriche e Filosofiche, cui nulla di tutto ciò parer può peregrino. Vi sono eziandio certuni, i quai dicono che questo Istorico nello scriver si fattamente la Istoria, non avesse in mira i suoi posteri, ma coloro che a' suoi tempi vivevano, e che usi erano a tai modi di dire che non sono punto utili a quelli arringhi, che si tengono o per consigliarsi o per giudicare, ed a' quali nè quei Giudici nè quei Senatori che vuol Tucidide sogliono intervenire.

LI. A coloro dunque che son di avviso che lo

stile di Tucidide da soli eruditi e leggere ed intender si debba, ho a dire cotesto: che in tal guisa le cose necessarie e universalmente utili (e qual di più utile e necessario) tolte vengono dalla vita comune e fatte proprie di alcuni, come accade in quelle città che oppresse sono o dalla tirannide di un solo, o dalla signoria di pochi. E di leggieri annoverar si potrieno coloro, cui per conghiettura dato sia di apprendere quelle cose tutte che sono in Tucidide; e questi ancora non sarieno in caso di conseguirlo senza taluna spiegazion di Grammatica. Non avrò poi duopo di prolisso ed oscuro discorso per rispondere a coloro che riferiscono lo stil di Tucidide a que' vieti ed usitati modi di dire de' tempi suoi. Nel tempo della guerra tra Peloponnesi ed Ateniesi sovrabbondavano in Atene gli Oratori, e tuttavia non ve ne ebbe nessuno che si appropriasse quel modo di dire, nè Andocide, nè Antifonte, nè Lisia che pur erano Oratori, nè Crizia, nè Antistene, nè Senofonte seguaci di Socrate. Dalla qual cosa apparisce innanzi a tutto chiarissimo, ch' egli affettò quei modi di dire per singolarizzarsi sovra ogni altro Storico. E per verità, quando egli con moderazione e parcamente adopera un tal metodo, tanto meravigliosamente si sublima, che non vi è chi possa porsegli al confronto, ma quando con goffaggine e sazietà vi si abbandona in modo di non tener ragione nè di tempo nè di misura, allora sì si dee biasimare. Certamente io non approvo che si adoperi nella Istoria una dicitura scompigliata, rozza e

senza colore, vo' anzi che abbia un non so che di poetico, no che sia interamente poetica, ma che parta alcun poco dall' uso comune. Imperciocchè niuna cosa è più molesta e spiacevole della sazietà, e niuna più della moderazion vantaggiosa.

LII. Resta ora a dare qualche cenno di quelli Oratori ed Istorici che questo nostro imitarono, parendo a noi che alla perfezione dell' opera sia ciò massimamente richiesto. La qual cosa ci rende avvertiti a stare in timore di non somministrare occasione di biasimo a coloro che usi a calunniare ogni cosa, potrien poi porci in piedi un accusa che interamente ripugni a quella modestia, che ne' costumi e ne' discorsi nostri abbiamo sempre osservata. Eglino sarien tosto di avviso che l' odio e la malignità ci avrebbero indotti a discorrer di coloro che non conobbero il vero modo d' imitare Tucidide, e a produrre que' suoi scritti, de' quali van sì grandemente boriosi, e a cui debbono le cumulate ricchezze, e quella splendidissima gloria che conseguirono. Ma per isgombrare del tutto un somiglievole sospetto, io mi asterrò da ogni spezie di biasimo, nè farò menzione di nessuno de' caduti in errore. E poichè avrò dato un cenno di quelle cose che a imitazione di lui ottimamente si ritrassero, porrò fine al mio discorso. Non vi è un solo de' vecchj Storici, per quello che io ne so, che abbia imitato Tucidide in quelle cose, nelle quali pare che si diparta massimamente dagli altri: quali sono i vocaboli inusitati, gli usi di viete poetiche e peregrine dizioni,

le iperbati, e talune perplessità, e le sentenze brevi che in poco racchiudono la significazione di molto e nelle quali assai di lontano vengon richiesti quei ritorni che rispondono alla prima particella, e certe figure rozze e ripugnanti alla natural connessione e che appena avrien luogo nell' arte Poetica. Le quali cose tutte avvolgono quegli scritti in oscurità corruttrici di ogni sua bellezza e offuscatrici di ogni sua virtù.

LIII. Infra gli Oratori però, e' vi è il solo Demostene, il quale come quelli che il fecero per isfoggiare nella dicitura loro e grandezza e nobiltà, imitato ha in molte cose Tucidide, ed aggiunto alle civili sue orazioni le virtù che ne tolse, e che non ebbero nè Antifonte, nè Lisia, nè Isocrate, Oratori principali de' suoi tempi: voglio dire quelle virtù che son come fulmini dell' orazione, e fornite vengono di un certo straordinario vigore, e quelle altresì che han seco un non so che di acerbo e di austero, e quell' acume che tanto vale a muover gli affetti dell' animo. Egli però si ritenne da quell' oscura dizione propria solo a taluni e peregrina e poetica, essendo di opinione che mal si convenisse al vero contenzioso. E nè pure si dilettò di quanto vi ha di vago nelle figure e di ripugnante alla natural conseguenza, e di riferentesi a solecismo, ma si attenne alle cose di uso, abbellendo l' orazione di commutazioni e di variamenti, nè vi adoperando sentenza che sia semplice e che non abbia qualche figura. Quelle sentenze poi che sono imbarazzate e perplesse, che brevemente dicon mol-

tissimo, che tratte vengono a dilungo, che fornite sono di mirabili entimemi, vennero da esso imitate e introdotte nel foro e nelle civili orazioni, adoperandole più parcamente nelle private, e in maggior copia nelle pubbliche e popolari.

LIV. Fra i molti esempj noi ne arrecaremo ben pochi, sufficienti però per coloro che versati sono ne' suoi scritti. Vi ha in esso una certa concione il cui argomento è contro il Re, nella quale esorta gli Ateniesi a non cimentarsi con temerità, non si avendo essi nè parità di soldatesche, nè alleati da incorrer seco loro ne' pericoli con fedeltà e con fortezza. Vien pertanto a confortargli a porre in piedi un esercito per fare a' Greci palese, che se vi fosse chi recar volesse le armi contro la Grecia, avrebbero esposto sè stessi per la comune libertà. Non è però di parere che innanzi a questo apparato, inviare si debbino ambasciadori agli altri Greci per esortargli alla guerra, perchè non vi avrieno essi aderito. E preso un tale argomento, così dispose e confermò questa sentenza. *Non vi sarà Greco che sì seco stesso confidi, il quale vedendovi con trecento navi, con mille cavalli, e con quanti mai volete pedoni, non venga a porsi nelle vostre braccia, convinto che con tali ajuti viver può sicurissimo. Ma se voi ne andaste a richiederli, abbisognareste di molte preghiere, e non riescendo ve ne rimarreste delusi; laddove apparecchiato l' esercito, e attendendo alle cose vostre, ve gli avrete tutti a piedi vostri supplichevoli, e così potrete salvarli.* Ripugnano tai cose al comu-

ne ed usitato modo di dire, e sono assai più belle di quelle, che adoperate vengono dal volgo, nè tuttavia rimangono sì oscure che abbisognino di schiarimento. Avendo poi incominciato dall' apparato della guerra tai cose soggiunge. *Ne' preparativi poi, prima e principalissima cosa ella è il disporsi a quanto fa duopo con la maggior prontezza di animo. E voi non ignorate o Ateniesi, che quando ciascheduno prese ad adempiere come proprie le comuni determinazioni, si ebbe sempre buon esito, quando poi deliberavate e quindi vi stavate reciprocamente riguardando, come se gli uni tutto e gli altri niente far dovessero, in niuna cosa si è mai potuto riuscire*. Questa sentenza è in varj modi avviluppata, e distesa in guisa che da un comun parlare si volge ad un inusitato modo di dire. Nulladimeno nella perspicuità si vede conservata la grandezza. In quella poi ch' è la massima contro Filippo in cotal guisa è il principio disposto: *Poichè o Ateniesi i discorsi di ogni consiglio si aggirano sulle ingiurie che dopo la pace ha Filippo a voi ed agli altri Greci recate, tengo io per fermo, che tutti senza operarlo sien per dire che non con parole ma con effetti debba porsi mente a farlo desistere dalle offese, ed eziandìo vendicarle: tuttavia io veggo le cose a tal segno di perdizione venute, da temere che quanto dirò, detto sia oltraggiosamente ma con verità. Chè se gli oratori tutti vi persuadessero, e voi co' suffragj vostri convalidaste tutto ciò che può esser di contrario alla Repubblica, non potremmo noi peggiorare mag-*

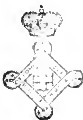
giormente. Cui son simili quelle: *E potrete voi credere che avendo egli amato meglio di opprimere con frode che a guerra aperta coloro che non potendo nuocergli si guardavan forse di non esser nuociuti, sia ora per annunziare a voi le ostilità e dichiararle, pria di osteggiare, ed in ispezie vi facendo voi sì dalle sue frodi affibbiare da parer desiderosi di esserne trappolati*. In quella poi che tra le giudiziali è l'ottima, scritta sulla corona, fatta menzione dell' astuzia di Filippo in soggettarsi le Città, di tal guisa venne a spiegarsi. *Ma senza dire della crudeltà da Filippo adoperata contro i vinti e da più altri sperimentata, voi pure valorosamente operando, coglieste il frutto di quella simulata umanità che lo rendette delle altre cose padrone*. Quindi, quando dimostra che quei che tradivano per Filippo stati erano gli autori di ogni disgrazia, così appunto si scrive. *Ma se tolte via le menzogne e quanto puol suggerire la passione, ci atterremo alla verità, noi vedremo per Dio! che cagione di quanto è avvenuto stati sono coloro che in questa ed in altre città si veggono a lui e non a me somigliare. I quali nella parvità e debolezza delle forze di Filippo, quando noi e vi ammonivamo e vi confortavamo di ottimi consiglj, sospinti da un vile e privato interesse si dettero a sedurre e corrompere i suoi concittadini, e messisi sotto i piedi il ben pubblico gli rendettero tutti suoi schiavi*.

LV. Potrei allegare a migliaia gli esempj di queste orazioni scritte da Demostene nel genere delibe-

rativo e giudiziale, le quali partendosi dall' usitato e comune modo di dire sono ritratte a imitazione di Tucidide; ma per non dilungare più che non è dovere il discorso, mi appagherò di queste, sofficienti a mio parere per istabilire quanto ci eravamo proposti. Non fia però di tedio l' avvertire coloro che si esercitano nelle pubbliche orazioni e che dotati son di buon senso, di non ritrarre da Demostene (che per esser degli oratori tutti il più ottimo debbon sempre mai consultare) se non quelle cose, nelle quali e la brevità, e l' acume, e la forza, e la robustezza, ed altre affini virtù si congiungono. Quelle poi enigmatiche e a intender difficili, e bisognose di grammatiche spiegazioni, e di figure con soverchia squisitezza ricercate e a solecismi somiglievoli, nè si debbono imitare, nè si vogliono proporre a imitarsi. E per dir breve, non è punto convenevole che uno si proponga a imitare di egual modo e quelle cose che sono oscure, e quelle eziandio che colle altre virtù hann' ornamento di perspicuità; perchè si dee confessare che delle imperfette sono megliori le più perfette, e delle oscure le più chiare. Con quali argomenti dunque loderemo noi l' universal modo del dire di Tucidide, e con quali ragioni potremo indurci ad affermare che abbia egli scritto pe' suoi contemporanei, cui era quello e noto ed usitato, e non abbj avuto riguardo alcuno di noi ch' eravamo per venire dipoi? Io però non sono di avviso che il dire di Tucidide si debba interamente bandire da' giudizj e dal foro, ma confesso che quella parte che si versa nella narrazio-

ne , toltine via poche cose , è meravigliosamente adoperata , e può a qualunque uso servire . Quella poi delle concioni non è tutta atta a essere imitata , e sebbene si porga facile all' intelligenza di ognuno non avviene che in guisa alcuna si presti all' imitazione . Io avrei potuto , il mio ottimo Q. Elio Tuberone , scriverti di Tucidide cose più piacevoli , ma no certamente più vere .

F I N E.



APPROVAZIONI

Ho motivo di render grazie al Rmo. P. M. del S. A. P. per avermi comandato autorevolmente di leggere, come ho letto con piacer singolare, il manoscritto dell' opera del ch. Sig. Pietro Manzi, la Italica versione cioè di un opuscolo Greco di Dionigi di Alicarnasso, (che vede nella sua lingua la prima volta l' Italia) concernente la critica della Istoria di Tucidide; poichè lungi dall' avervi scorto nè anche ombra di cosa, che alla Religion contradica, o al costume, o alle Podestà, vi ho anzi ammirato un lavoro laudevolissimo con dotta purità di lingua maestrevolmente eseguito. Non dovea veramente restar l' Italia maestra antica delle oggi culte Nazioni, mancante nel suo nobile idioma della traduzione di una critica e ragionevole, e fina, e vera della grande opera celebratissima di Tucidide, esemplare e modello del gran Demostene, e degli altri scrittori del secol d' oro della Grecia. Dionigi nel librare con equa lance il vero merito di Tucidide, nel tempo stesso che ne fa risaltare le virtù tutte, la forza, la magnificenza, la leggiadria dello stile e delle sentenze con le altre affini e preclare qualità; ne fa conoscere i nei, e con giudizioso squitinio qualche vizio altresì dell' antichissimo Storico Poeta. Merita dunque ogni plauso il traduttore chiarissimo nel darla il primo all' Italia con quella purezza e venustà di lingua, che sgombra affatto di ogni affettazione viziosa, non ama a rendersi singolare, come di tanti altri in oggi si avvera, d'impiegare smodatamente viete voci ed innsitate. Degnissima quindi è per mio avviso, che vegga tosto la luce pel comun prò dell' Italica letteratura.

Ospizio della Minerva 6 Aprile 1819.

Fra Giuseppe M. Salicati de' Pred. Maestro in S. Teolog. e Bibliotecario della Reggia Università degli studj di Napoli.

Per ordine del Rmo. P. Maestro del S. P. A. ho riveduto il Discorso sull'Arte Istorica che il chiarissimo Sig. Pietro Manzi ha risoluto di premettere alla sua opera intitolata „ Dionigi Alicarnasseo dello stile e altri modi proprj di Tucidide, traduzione dal Greco in Italiano „ approvata per le stampe nel giorno 6. Aprile prossimo passato.

Non essendovi proposizione alcuna contraria alla Fede e buoni costumi, sì bene una scelta de' più sani e migliori precetti desunti da' Classici Istorici Greci, Latini, e Italiani, a modello de' quali è il leggitore istruito, sono di parere che questo Discorso ancora sia publicato.

Dal Convento di S. Maria sopra Minerva 15 Giugno 1819.

Fr. Giu. M. Silvestrini Teol. Casan.

IMPRIMATUR,

Si Videbitur Rev. P. Mag. Sac. P. A.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Philippus Anfossi Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Mag.